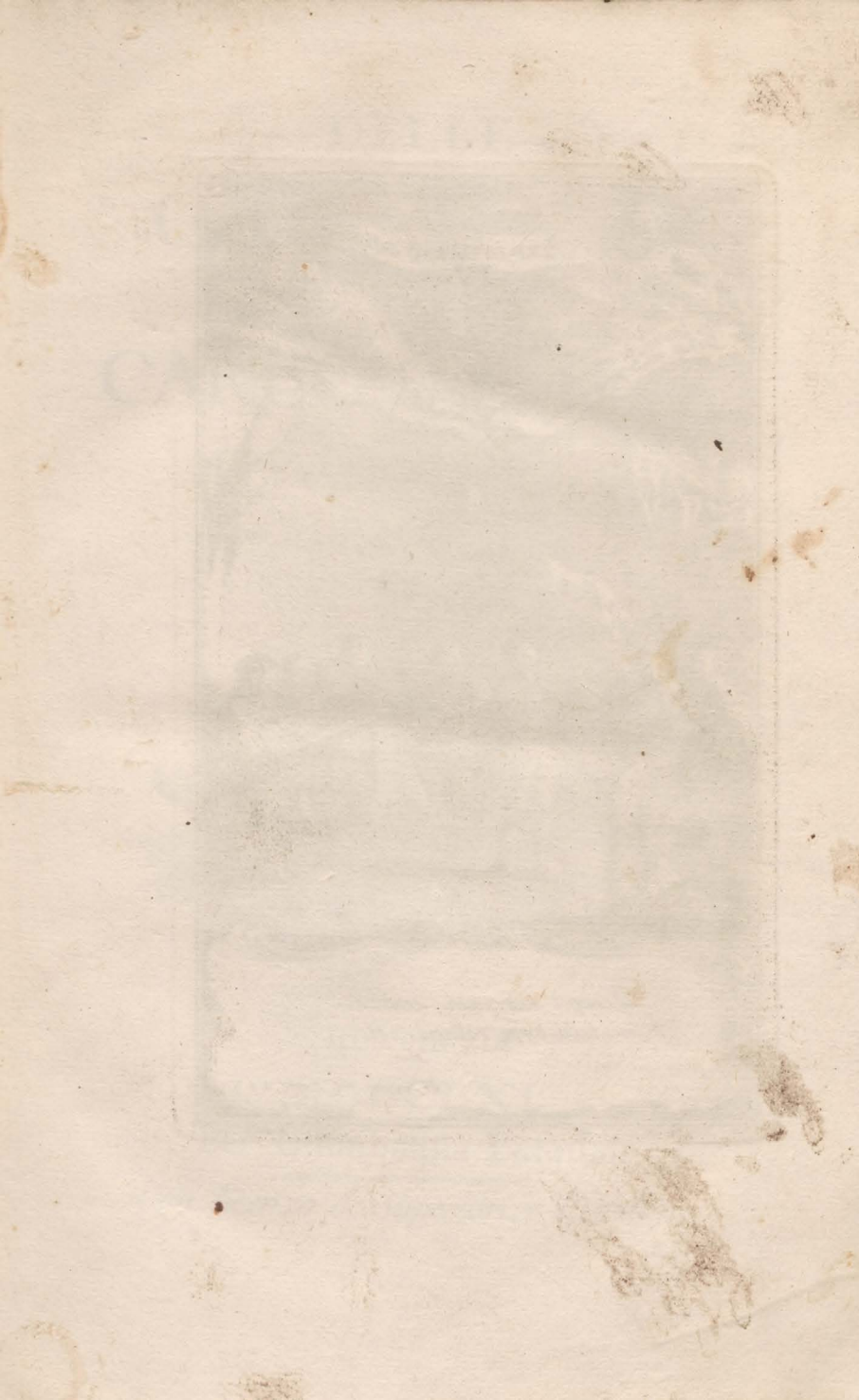








Ex libris
D. F. Rhoden
Elbingae 1805





*Occupet extremum scabies,
mihî turpe relinqui est.*

Hon

Prefazione dell'Autore a c. 2.

DELLE *L. 2. 2.*
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENETO
Tomo II.



Schmidt.
In Venezia *ex auct. Schmidtiana*
MDCCLXI *compansoj*
Per Giambatista Pasquali *D. F. Schroder*
Con licenza de' Superiori, e Privilegio



4208

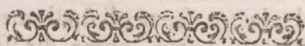
92.451

II





L A U T O R E
A C H I L E G G E .



L'Aggradimento pienissimo, con cui è stato ricevuto il mio primo Tomo, mi lusinga di un' egual Fortuna per tutti gli altri, nè cesserò di porvi ogni studio per rendere la mia edizione degna sempre più della pubblica grazia. Cercando io di adornare quest' opera quanto meglio potessi, pensai fin da principio a provvedere ogni Tomo di un Frontispizio Istoriato. Vidi poi in seguito, esser cosa difficilissima immaginare per tanti Tomi tanti nuovi pensieri, che non avessero del comune, e si cavassero dell'ordinario: Muse, Apolli, Maschere, Tibie, Teatri, Satiri, Scimie sono cose fatte, e rifatte, e si veggiono da per tutto impresse, dove trattasi di Commedie, ed i Pittori su tal proposito non fanno più, che inventare, oltredicchè nulla interessano l' altrui curiosità questi simboli generali, quantunque ben disegnati, ed elegantemente eseguiti. Pensato ho adunque a qualche cosa di nuovo, per quell' amore di novità, che è stato sempre il mio scopo, e che diletta, più ch' altro, l' universale. Ho pensato di dare ne' Frontispizj un sommario della mia vita, sparsa già da gran tempo in varie lettere, e prefazioni, e in qualche Scena ancora delle Opere mie fin' ora stampate. La storia della mia vita non è quella di un' uomo, che vaglia ad interessare il pubblico per risaperla; pure di tutti gli uomini, che hanno scrit-

to, si legge, dopo morte la loro vita, e se alcuno vorrà prendersi un giorno per me tal cura, avrà facilitata la guida al suo amichevole pensiero. Quaranta deggiono essere i Tomi da me proposti, ed altrettanti saranno i punti da me fissati delle mie circostanze. Avrei materia per fornire di me medesimo maggior copia ancora di Frontispizj, ma sceglierò i più essenziali, unicamente per rimarcare per quali vie, e con quai mezzi mi sono fin qui condotto.

Si è già veduto nel primo Tomo, che in età di nov'anni principiavasi a sviluppare in me il genio Comico, ma la Madre, e i Parenti, che aveano cura della mia educazione non m'avrebbero lasciato mai camminare sì presto per cotal via; e senza gli studj metodici, e necessarj, farebbe stato un porre, come dir si suole, il Carro innanzi a' Buoi.

Trovavasi allora mio Padre nella Città di Perugia, esercitando colà l'Arte Medica; pensò bene, ch'io passassi vicino a Lui, e in compagnia di un venerabile Monaco Olivetano, della Nobile Famiglia Ariminense de' Rinalducci, partii da Venezia mia Patria, e m'incamminai a Perugia. Colà fui posto alle Scuole de' Padri della Compagnia di Gesù nella Classe inferiore della Gramatica, ov'era Maestro in allora il Padre Filippo Liggi. Non voglio lasciar qui di enunciare un fenomeno assai curioso accadutomi in tale incontro. Io aveva di già scorsi in Venezia i principj della Gramatica, e mi credea sufficiente per comparire ovunque in una simile Classe. Giunsi alla Scuola in Perugia a mezzo il corso della stagione, e per tutto il restante dell'anno mi trovai sì confuso, debole di fantasia, e d'intelletto, che non sapeva fare una concordanza, ed era io il ridicolo della Scuola, caricando gl' insolenti Scolari di derisioni, e d'ingiurie il povero Veneziano novelamente arrivato. Venne il giorno in cui si dà da Maestri il Latino, che chiamasi *del Passaggio*, e già tutti aspettavano, ed io aspettava cogli altri vedermi rimandato alle concordanze. Oh inaspettato evento, per me di giubbilo, e per gli altri d'invidia! Il mio Latino riuscì il migliore di tutti; mi diedi animo nell'esame. Passai alla Superiore. Fui creato Imperator dei Romani;

ni ; sostenni la dignità tutto l'anno , ed ecco nel Primo Rame di questo secondo Tomo Goldoni in mezzo alla Scuola , a sventolar la bandiera , che mai s' avrebbe sognato di dover servire di Frontispizio alle mie Commedie .

Se avrai la sofferenza , Lettor carissimo , di leggere le mie Prefazioni , e le mie Lettere Dedicatorie , vi troverai degli aneddoti , e delle notizie , che non ti aspetti , e qualche volta una lettera , o una Prefazione valerà a compensarti la noja , che avrai nel leggere una Commedia , o cattiva per se medesima , o mal confacente al tuo genio .



COMMEDIE

In questo Volume contenute.

- I. IL CAVALIERE, E LA DAMA.
- II. IL BUGIARDO.
- III. IL TUTORE.
- IV. GL' INNAMORATI.





Il Cavaliere, e la Dama.

Pietro Ant. Novelli inv. e del.

Antonio Baratti scol.

IL
CAVALIERE
E LA
DAMMA.
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Verona nell' Estate
dell' Anno MDCCXLIX;

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

DONNA PAOLA VISCONTI

A R R E S E L I T T A

MARCHESA DI GAMBALO', GARBANA,
E REMONDO',

CONTESSA DI VALLE LUMELINA, SIGNORA DI TREN-
ZANESE, E TORAZZA, MARCHESA DI CASTEL-
NUOVO BELBO, GRANDE DI SPAGNA ec. ec.

UNA Dama povera di Beni di fortuna, ma ricca di merito, e di onestà è il soggetto più interessante di questa Comica Rappresentazione. Se il fatto di Donna Eleonora non fosse una favola, ma veramente foss' ella al Mondo a' dì nostri, e per fortuna in Milano si ritrovasse, non sarebbe ella tanto infelice nelle sue sventure, poichè presentandosi all' E. V., e le miserie sue confidandovi, troverebbe nella Vostra bell' anima il suo asilo, la sua Protezione; poichè ciascuno, che ha l'ardire di supplicarvi, è certo di rimanere esaudito, e grazia a Voi non si chiede, che non sia generosamente concessa.

E non avrebbe Ella confidato soltanto nelle vostre grandi ricchezze, poichè quantunque Iddio abbia i Ricchi costituiti depositarj della sua Provvidenza per lo soccorso de' poveri, pochi non sono quelli, che se ne innamorano soverchiamente, e fanno dell'oro, e dell'argento il loro Idolo più diletto; ma confidato avrebbe nella vostra magnanima liberalità, nel generoso animo vostro, il quale in mezzo ad una Città magnifica, in cui il vizio, che più si abborre è quello dell'avarizia, sa farsi distinguere, sa fare il miglior uso delle Ricchezze, e rendesi la delizia de i Cittadini, e l'ammirazione de' Forestieri.

E nè tampoco la sola Grandezza della Vostra nascita bastata sarebbe ad assicurare la sventurata Donna Eleonora, poichè quantunque i Grandi abbiano nelle loro mani la potestà di soccorrere i miseri, non mancano quelli, che li dispreggiano, e che da sè bruscamente scacciandoli, accrescono le loro affezioni, e le miserie loro. Affidata sarebbe certamente alla vostra dolcissima affabilità, a quella soavità di costumi, che tutti sa costringere ad ammirarvi, e ad amarvi, a quella singolare benignità, e clemenza, che vi rende sensibile alle altrui disgrazie, e sollecita nel ripararle. Voi nata della Famiglia Visconti, Voi collocata in quella de i Litta, siete partecipe di due gran Case, principali in Italia, illustri in Milano, e note al Mondo tutto, poichè le Storie piene sono de' loro nomi, de' loro meriti, e delle eroiche azioni loro. Voi, dico, piena di tanta Gloria, e in tanta Gloria umile più che mai, tutti benignamente ascoltare solete, degnate tutti, e della vostra protezione non siete scarsa con chi che sia.

Ma se la Dama della mia Commedia è una favola, vero è, che io ne sono l'Autore, povero, per altra ragione, assai più di quella, poichè di Merito, e di Virtù mal fornito, ed è certissimo, che ho bisogno di protezione più che altri avessero mai.

Conoscendo io pertanto, fra gl'infiniti pregi dell'E. V. quello di non misurare le Grazie dal merito di chi le chiede, ma dalla grandezza del Vostro animo, vengo per interceder da Voi quello, ch'io certamente non merito, ma che Voi non mi saprete negare. Dir m'intendo la protezione Vostra a me, ed alle opere mie, in quella maniera, che ad una persona, che avesse la Virtù, e il merito di Donna Eleonora, concederla vi compiacereste. E perchè a me

deri-

derivi di tal Protezione il più onorevole frutto, degnatevi, che io fregiar possa del venerabile Nome vostro questa Commedia mia, la quale sendo una delle più dilette Figliuole del mio intelletto, mi rende sollecito a procurarle un rifugio pari all'affetto mio.

Il titolo della Commedia, che all' E. V. umilmente raccomandare ardisco è il CAVALIERE, e la DAMA, sendomi con tutte le forze mie industriato proporre in due soggetti nobili l'esempio della vera Virtù. Ma questo trovasi perfettamente nella nobilissima Casa di V. E., in cui Voi siete il Prototipo delle Dame, siccome lo è de i Cavalieri più illustri l'Eccellentiss. Signor Marchese Vostro, e Voi insegnar potete come si uniscano il decoro, e la gentilezza, mentr'egli ammaestra quanto accresca pregio alla grandezza del sangue la piacevolezza del tratto.

Pieno dunque d'ardire e di fiducia, all' E. V. io mi presento, e questa povera Commedia mia umilmente v'offerisco, e raccomando, supplicandovi, me sotto il manto dell'autorevole protezione Vostra, accogliere, e ricoverare, e concedermi che nel ruolo de' vostri Servi possa a gloria mia annoverarmi.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .

Quando pensai a scrivere le Commedie in servizio del Teatro, ed a togliere, per quanto avessi potuto, le infinite improprietà, che in esso si tolleravano, mi venne in mente di smascherare i ridicoli, bandire gli Zanni, e correggere le caricature de i Vecchj. Ma ci pensai assaiissimo, e pensandoci appresi che se ciò avessi fatto, mille ostacoli mi si farebbono opposti, e che non dovevasi sulle prime andar di fronte al costume, ma questo a poco a poco procurar di correggere, e riformare.

In fatti nel primo, e secondo anno di tale mio esercizio non ho azzardata Commedia alcuna senza le Maschere, ma queste bensì a poco per volta sono andate rendendo men necessarie, facendo vedere al Popolo, e toccar con mano, che si poteva ridere senza di loro, e che anzi quella specie di riso, che viene dal frizzo nobile, e spiritoso, è quella, ch'è propria degli uomini di giudizio.

Provai una Commedia senza le Maschere, e questa fu la *Pamela*; vidi che non dispiacque, ed io ne feci alcun'altre, felici tutte egualmente. Veggendo io dunque, che tra i Teatri d'Italia vanno gustando un ridicolo nobile, senza mendicarlo dalla caricatura de i volti, o dell'abito, ho levato le Maschere anche da questa, sembrandomi, che la nobiltà dell'argomento lo richiedesse. Ciò spero riuscirà grato principalmente a quelle persone, che si compiaciono recitare le mie Commedie per passatempo, non essendo sì facile fra' dilettanti trovar le Maschere colla varietà de i dialetti.

Penetrarai altresì, che in Firenze si erano le Commedie mie rappresentate senza le Maschere, cambiate in altri caratteri da persone di abilità, e di talento, e mi consolai, che colà si facessero le mie Commedie, trovandomi onorato moltissimo, che da sì dotta, e colta Nazione si soffrano, e si coltivino le imperfette opere mie. Quando poi, le ho vedute in Firenze, io stesso rappre-

sen-

sentare non posso bastantemente esprimere quanto siasi accresciuto il mio giubbilo , e quanta compiacenza mi abbia recato il vederle con tanta esattezza , con tanta verità , e spirito rappresentate . Io le ho trovate sì ben dirette , che nulla mi resta da suggerire . Il Direttore di esse è il più bravo Attore (a) del Mondo . Io ne sono contento , e deggio rendergli pubblicamente giustizia .

(a) *Pietro Pertici* , assai noto al Mondo per l'eccellente sua abilità nelle parti Buffe per Musica , e presentemente bravissimo Attore nelle Commedie in Prosa in Firenze .



PERSONAGGI.

DONNA ELEONORA, Moglie di Don ROBERTO Cavaliere esiliato.

DON RODRIGO.

DON FLAMMINIO.

DONNA CLAUDIA, Moglie di DON FLAMMINIO.

DON ALONSO.

DONNA VERGINIA.

DON FILIBERTO.

ANSELMO Mercante.

IL DOTTORE Buonatista, Procuratore.

COLOMBINA Cameriera di Donna ELEONORA.

BALESTRA Servitore di Don FLAMMINIO.

PASQUINO servo di Don ROBERTO.

TOFOLO Servitore d'ANSELMO.

Un Messo della Curia.

La Scena si rappresenta in Napoli.





IL CAVALIERE E LA DAMA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DONNA ELEONORA.

DONNA ELEONORA RICAMANDO AD UN PICCOLO TELAJO,
E COLOMBINA COLLA ROCCA SEDENDO, CHE DORME.

Eleonora. Questo Tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di Seta Bleu. Colombina, dico, Colombina?

Colombina. Signora, Illustrissima, eccomi. (*svegliandosi.*)

Eleonora. Tu non faresti altro, che dormire.

Colombina. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della Rocca. Signora Padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

Eleonora. (Povera sventurata! la compatisco.)

Colombina. Tenete la Seta Bleu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia, e siede filando.*)

Eleonora. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile, che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me quando D. Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto per
P omi-

l'omicidio commesso di quel Ministro, da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi Stati; sono confiscati tutti li di lui Beni, ed io, che altra Dote non gli ho portata, che quella di un' antichissima Nobiltà, sono miserabile come vedi. I Congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I Parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Colombina. Via, via, Signora Padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Eleonora. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il Cielo ci assisterà. Spero, che il Fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio Procuratore mi ha assicurato, che averà delle buone ragioni per sostenere la mia Causa.

Colombina. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello, che dovremmo mangiar noi.

Eleonora. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Colombina. E noi con qual mestiere vivremo?

Eleonora. Eccolo qui. Tu con la Rocca, ed io col Ricamo.

Colombina. Compatitemi se parlo con libertà. Siete una Signora di poco spirito.

Eleonora. Perchè?

Colombina. Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Eleonora. Averanno il marito provveduto d'impiego.

Colombina. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

Eleonora. Ma come fanno?

Colombina. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

Eleonora. Ho inteso; mutiamo discorso.

Colombina. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello.

Jeri ho veduto il Signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, essere passato il Semestre della pigione.

Eleonora. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio Man-

Mantò; e là dentro in quel Cassettino sono i denari destinati pel Signor Anselmo.

Colombina. Vi è il Signor D. Rodrigo, ch' è un Cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patite piuttosto, che raccomandarvi.

Eleonora. Una Donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l' Uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Colombina. D. Rodrigo è un Cavaliere generoso, e prudente.

Eleonora. Ma non averà obbligo d' essere prudente meco, se io non lo sono con lui.

Colombina. Eppure mi pare, che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

Eleonora. Sì, lo confesso; egli è l' unica persona, che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Colombina. Sarà qualche creditore. (parte.)

Eleonora. Pazienza. Come presto la forte ha cambiato scena per me! Non vi è, che D. Rodrigo, che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie, non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l' adornano! Ah mio cuore pensa alle miserabili circostanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerli vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

S C E N A II.

COLOMBINA, POI ANSELMO, E DETTA.

Colombina. S Ignora Padrona, non ve l' ho detto?

Eleonora. S Ebene, chi è?

Colombina. Il Signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari, che potevano servire per voi.

Anselmo. Si può venire? (di dentro.)

Eleonora. Passi, passi, Signor Anselmo.

Colombina. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)

Anselmo. Buon giorno a V. S. Illustrissima.

Eleonora. Serva, Signor Anselmo.

- Anselmo*. Come sta ella? sta bene?
- Eleonora*. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.
- Anselmo*. Ah! davvero la compatisco; e tutta la Città sente con rammarico, e dispiacere le sue disavventure.
- Eleonora*. S' accomodi.
- Anselmo*. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima (*siede.*)
- Eleonora*. Caro Signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco si convengono allo stato, in cui mi ritrovo.
- Anselmo*. Mi perdoni, Signora. Ella è nata Dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni son quelle, che pregiudicano all' onore delle Famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutare il sangue. La Nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione, e rispetto; e siccome il Nobile, benchè povero, è sempre Nobile; così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.
- Eleonora*. Tutti non pensano come voi, Signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile, chi ha più denari.
- Anselmo*. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora, ch'è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.
- Eleonora*. Voi siete un' Uomo pieno di bontà, e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi siate preso l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina.
- Colombina*. Illustrissima.
- Eleonora*. Apri quel Cassettino, e portami quella borsa.
- Colombina*. La servo. (Oggi non si desina più.)
- Anselmo*. Signora Donna Eleonora, è vero ch'è passato il Semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.
- Eleonora*. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al Signore Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.
- Anselmo*. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.
- Colombina*. (*contandogli i danari, parla piano ad Anselmo.*)
(Oh Signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono

cinque giorni, che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un Ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell'acqua, e si muor dalla fame.)

Anselmo. (Come! La Signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (*piano a Col.*)

Colombina. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto, che domandare.)

Anselmo. (Ma perchè?)

Colombina. (Per certi scrupoli, che non vagliono un fico.)

Anselmo. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Colombina. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità.) Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte.*)

Anselmo. Signora Donna Eleonora, la supplico per amor del Cielo perdonarmi la libertà, ch'io mi prendo. Quì siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età, grazie al Cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per sè, di servirsene ne' suoi bisogni, me li darà quando le tornerà più comodo.

Eleonora. Ah, Signor Anselmo, il Cielo vi benedica pel bel cuore, che voi avete, per la generosa esibizione, che voi mi fate. E' vero, mi trovo in angustie, ma non ardisco permettere, che voi tralasciate di ricevere il denaro, che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

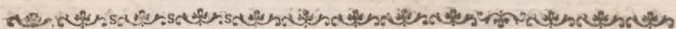
Anselmo. Se più non l'averò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Eleonora. Vi rimunerò il Cielo per una sì bella pietà.

Anselmo. Fo il mio debito, e niente più. In questo Mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del Cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare, che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il Cielo l'aiuterà. Buon giorno a V. S. Illustrissima. (*si alza*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene,



bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!
(fa riverenza, e parte.)



S C E N A III.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA, E POI IL DOTTORE BUONATESTA.

Eleonora. CHE Uomo da bene, che cuore liberale, ed umano!

Colombina. Signora Padrona, è venuto (*osserva i denari sul tavolino.*) Oh! che vuol dire? Il Signor Anselmo non si è preso il denaro?

Eleonora. Nò; me lo ha prestato fin tanto che io possa restituirglielo con minore incomodo.

Colombina. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Eleonora. Chi è venuto?

Colombina. Il Signor Dottore . . . volete, che io vada a comprarvi un pollo?

Eleonora. Ci penferemo. Fà venire il Procuratore.

Colombina. Vado subito. Compatitemi, è una settimana, che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel Vecchio! Ventre mio preparati, che hai da far festa. (*dopo aver riguardato li denari parte.*)

Eleonora. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dottore. Faccio umilissima riverenza alla Signora D. Eleonora.

Eleonora. Serva, Signor Dottore, favorisca.

Dottore. (Oh le belle monete!) (*osserva i denari, e siede.*)

Eleonora. Che buone nuove mi porta della mia Cauza?

Dottore. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

Eleonora. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dottore. Anche oggi, se vuole.

Eleonora. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dottore. (Quattro, e due fei, e tre nove, e due undici . . .)
(*va contando con arte li scudi sul tavolino.*)

Eleonora. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dottore. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Eleo-

Eleonora . Quanto ci vorrà ?

Dottore . Ora glielo saprò dire , (quattro , e tre sette , e due nove , e quattro tredici , e tre sedici , e due diciotto , e due venti .) (*osservando come di sopra .*) Ci vorranno per l'appunto venti scudi .

Eleonora . Possibile , che ci voglia tanto !

Dottore . Può essere , che io mi sia ingannato . Ora tornerò a fare il conto . Osservi , per sua maggiore intelligenza le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete . Ecco qui : Quattro al Cancelliere , otto al Tribunale , due al Notajo , tre per il registro , e tre per la copia , guardi se il conto può andar meglio . Mi favorisca , gli ha ella preparati a posta ? E' stata informata ? Capperi ! lo sapeva meglio di me . Brava ! la sa lunga . Con lei non si può scherzare . Se le dicevo di più , comparivo un bel Barbaggiani . Ventì scudi ! Eccoli , sono qui . Non occorre altro . Li prendo , e li porto a Palazzo .

Eleonora . Oh Dio ! e li volete portar via tutti ?

Dottore . Non ha veduto il conto ? Per me ella vede non mi resta nè anche un quattrino .

Eleonora . Caro Signor Dottore , badate se potete risparmiar qualche cosa . Vi svelo una verità deplorabile . Per oggi non ho altro , che poco pane per fazar me , e la mia povera Serva .

Dottore . La non ci pensi , la si lasci servire . Oggi avrà la sentenza in favore . Domani avrà il suo assegnamento . Mangerà , tripudierà , lasci fare a me .

Eleonora . Ma veramente oggi si darà la sentenza ?

Dottore . Oggi senz'altro . Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un'altra . Io non sono di quei Procuratori , che per iscorticare i Clienti promettono la vittoria senza verun fondamento . Sono galantuomo , disinteressato . Per me non gli chiedo niente , lo faccio di buon cuore .

Eleonora . Il Cielo ve ne rimunerì . Quando avrò il mio assegnamento , farete largamente ricompensato .

Dottore . L'ultima cosa , a cui penso , è questa . Signora vado a Palazzo .

Eleonora . Andate pure . Oggi v'aspetto .

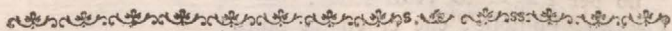
Dottore . Verrò senz'altro .

Eleonora . Colla sentenza ?

Dottore . Colla sentenza .

Eleonora. Siete sicuro della vittoria?

Dottore. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del Dottor Buonatesta. (parte)



S C E N A IV.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA.

Eleonora. **O** H Cielo ! Quando mai terminerò di penare ! Non vedo l' ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alla mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.

Colombina. Orsù , Signora Padrona , eccomi qui . Datemi uno scudo , ch' io vado subito , subito a provvedere il definire .

Eleonora. (Oh sì , che vogliamo star bene .)

Colombina. Dove sono i denari ? Dove gli avete messi ?

Eleonora. Gli ho dati al Signor Dottore per la spedizione della Causa .

Colombina. Tutti ?

Eleonora. Tutti : mi ha fatto il conto , e senza venti scudi non si può avere la sentenza .

Colombina. Che ti venga la rabbia Dottor del Diavolo ! Portarli via tutti ? Lasciarmi senza definire ? Non me ne scorderò mai più . (è picchiato .)

Eleonora. Picchiano ,

Colombina. Fosse almeno quel cane del Dottore , vorrei certo , certo , che li mettesse giù .

Eleonora. Ma se fa per noi .

Colombina. Non gli credo una maladetta . (parte)

Eleonora. Costei sempre pensa al male , ed io penso al bene . Ah , voglia il Cielo , ch' ella non l' indovini più di me ,

Colombina. Signora , Signora . Ecco qui il Signor D. Rodrigo .

Eleonora. (s' alza .) Presto , ritira quel Tavolino , avvanza quella Sedia , porta via il Telaio ; sbrigati , e fa che passi .

Colombina. (Capperi ! si è messa in ardenza , quando ha sentito nominare D. Rodrigo .)

Eleonora . Fa presto , non lo fare aspettare .

Colombina . Vado subito . Signora , ricordatevi , che non vi è da desinare .

Eleonora . E per questo , che vuoi tu dire ?

Colombina . Se D. Rodrigo si movesse a pretà ; non istate a fare la schizzinosa . (parte .)

Eleonora . D. Rodrigo è un Cavaliere generoso , ma io sono una Dama d' onore ; gradisco sommamente la sua amicizia , ed ho per lui una stima , che non è indifferente ; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro , e la mia estimazione .

S C E N A V .

DONNA ELEONORA , DON RODRIGO , POI COLOMBINA ,

Rodrigo . M' Inchino a Donna Eleonora .

Eleonora . M' Serva umilissima di D. Rodrigo . S' accomodi .

Rodrigo . Per obbedirvi . (siedono) Come ha ella riposato bene questa notte ?

Eleonora . Ah ! Come può riposare una , che ha il cuore da mille parti angustiato .

Rodrigo . (Povera Dama ! Quanto la compatisco .) Che nuove abbiamo di D. Roberto ?

Eleonora . Sono sei giorni , che non ho di lui veruna notizia . Nell' ultima Lettera , ch'ei mi scrisse , mi diceva , che dubitava avere un poco di febbre , onde il non veder suoi caratteri , mi fa temer , ch'ei stia male . Aspetto il nostro servitore Pasquino ; oggi dovrebbe arrivare da Benevento . Non vedo l' ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito .

Rodrigo . E' tuttavia in Benevento ?

Eleonora . Sì Signore . Egli non si è partito di là per essera in maggior vicinanza di Napoli , e aver nuova di me più frequentemente .

Rodrigo . Povero Cavaliere ! Come fa a sussistere senza assegnamenti ?

Eleonora . Lo fa il Cielo . Aveva seco qualche gioietta , se ne farà prevalso nelle occorrenze .

Rodrigo . E voi , perdonatemi la troppa libertà ch'io mi prendo , come vi reggete a fronte di tante disgrazie ?

Eleonora. Fo come posso.

Rodrigo. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Eleonora. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Rodrigo. (Quanto è modesta !)

Eleonora. (Quanto è gentile !)

Rodrigo, Come va la vostra Causa col Fisco?

Eleonora. Mi assicurò il mio Dottore, che presto si darà la sentenza.

Rodrigo. Jeri ho parlato di voi col Signor Segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto, che gli faceste presentare un Memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne farò il presentatore.

Eleonora. Mi fareste un favor singolare, anzi il Memoriale l' ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina.

Colombina. Signora. (viene.)

Eleonora. Guarda nell' Arcova sul mio Scrittojo, che vi ha da essere un Memoriale, recamelo tosto.

Colombina. La servo. (Ha fatto nulla?) (piano ad Eleonora.)

Eleonora. Va via impertinente.

Colombina. (Or ora farò io.) (parte.)

Rodrigo. In un' età sì giovane, con tante belle doti, che vi adornano, trovarvi sola, senza marito, e senza Beni, è un caso, che fa pietà.

Eleonora. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Colombina. Io non trovo nulla.

Eleonora. Sciocca, che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (parte.)

Rodrigo. S' accomodi.

Colombina. (Grazie al Cielo, è andata.)

Rodrigo. Colombina, come v'è?

Colombina. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rodrigo. Donna Eleonora, non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Colombina. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane, ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rodrigo. Ma io m' esibisco d' assisterla, ed ella...

Colom-

Colombina. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch'io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rodrigo. Io rimango confuso.

Eleonora. Eccolo il Memoriale. Vedi se c'era, scioccherella? Tenete, D. Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Rodrigo. Sarete puntualmente servita. Ma, cara Signora, vorrei pregarvi d'una grazia.

Eleonora. Comandate.

Rodrigo. Vorrei, che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Eleonora. Credo che vediate, se io la stimo.

Rodrigo. Nò, non ne fate quella stima, ch'io desidero.

Colombina. (Ora comincia a venire il buono.)

Eleonora. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rodrigo. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Eleonora. Oh Signore, v'ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Rodrigo. Jerferà giuocai al Faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi, la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d'accettarlo.

Colombina. Oh, sì Signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. (a D. Eleonora.)

Rodrigo. Eccolo...

Eleonora. Nò, nò, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uso. Siccome se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato così avendo vinto, a me non s'appartiene la vincita.

Rodrigo. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei Doppie...

Eleonora. In ogni modo contentatevi, ch'io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

Colombina. (Oh Diavolo! la scannerei come un animale.)

Rodrigo. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà, che presa mi sono.

Eleonora. Non posso, che lodare la vostra bontà.

Rodrigo. (Che nobil tratto!)

Eleonora. (Che cuor generoso!)

Rodrigo. (Le sue maniere m'incantano!)

Eleonora. (Sono adorabili i suoi costumi!)

Rodrigo. D. Eleonora vi levo l'incomodo. (s'alzano.)

- Eleonora.* Non incomoda, chi favorisce.
- Rodrigo.* Vi prego non lasciarmi senza l'onore de' vostri comandi.
- Eleonora.* Vi raccomando il Memoriale.
- Rodrigo.* Sarete servita. Vi son fervo. (*s' incammina.*)
- Colombina.* Eh Signora, vi vuol altro, che Memoriali; pagnotte vogliono essere. (*piano ad Eleonora*) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla. (*a D. Rodrigo.*)
- Eleonora.* Dove vai?
- Colombina.* Vado ad accompagnare il Signor D. Rodrigo.
- Eleonora.* Egli non ha bisogno di te.
- Colombina.* Ho io ben bisogno di Lui.
- Rodrigo.* Colombina, ti occorre nulla?
- Eleonora.* Nulla, nulla, Signore, non le date retta, è pazza.
- Colombina.* Mi volete veder morire? morirò.
- Rodrigo.* Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, Signora non la impedita.
- Eleonora.* Ella non può dirvi, che delle scioccherie; onde vi prego non ascoltarla.
- Rodrigo.* Vi obbedisco. A voi m'inchino. (*Comprendo la delicatezza d'un'animo, che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile a i nostri giorni!*) (*parte.*)



S C E N A VI.

DONNA ELEONORA, E COLOMBINA.

- Eleonora.* CHE hai, che piangi.
- Colombina.* **C** Piango dalla fame, dalla rabbia, dalla disperazione.
- Eleonora.* Prendi questo Spillone, procura impegnarlo; e provvedi l'occorrente per oggi.
- Colombina.* Ora mi fate piangere per un'altra ragione.
- Eleonora.* Perchè?
- Colombina.* Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità, che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.
- Eleonora.* Eh cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

Colom.

Colombina. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Eleonora. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. Nò, nò, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Colombina. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo Spillone. Tireremo avanti fino, che si potrà, e poi spero, che vi accomoderete al costume. Eh Signora mia ne troverete poche, che pensino come voi. Sapete, che cosa dice il Poeta? Che la necessità gran cose insegna. (parte.)

Eleonora. La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio Consorte, che ha tutto perduto, non ha che una Moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata Famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò, che la presenza di D. Rodrigo possa metterè in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sacrificare al dovere di Sposa fedele, di Donna onesta, e di Dama povera, ma onorata. (parte.)

S C E N A VII.

CAMERA IN CASA DI DONNA CLAUDIA.

DONNA CLAUDIA, E BALESTRA.

Claudia. Balestra.

Balestra. Illustrissima. (viene.)

Claudia. Porta innanzi quel Tavolino.

Balestra. Illustrissima sì. (lo tira innanzi.) Comanda altro?

Claudia. Nò. (Balestra parte.) Tardano molto le visite stamattina. Balestra.

Balestra. Illustrissima. (viene.)

Claudia. Hai veduto Don Alfonso?

Balestra. Illustrissima nò.

Claudia. Non occorr' altro. (Balestra parte.) Questo mio Signor Cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la Cioccolata la mattina per tempo. Balestra.

Bale-

- Balestra*. Illuſtriſſima. (viene.)
- Claudia*. Dammi una Sedia.
- Balestra*. La ſervo. (Le porta la ſedia, e reſta in Camera.)
- Claudia*. (Siede.) Mio Marito non averà mancato a queſt' ora di andare a riverire la ſua Dama. Che fai tu quì, ritto, ritto, come un palo? (oſſervando Baleſtra.)
- Balestra*. Stavo attendendo ſe comandava altro.
- Claudia*. Quando ti vorrò, ti chiamerò.
- Balestra*. Beniſſimo. (fra i denti, e parte.)
- Claudia*. Queſto ſtar ſola mi viene a noja. Baleſtra.
- Balestra*. (Viene ſenza parlare.)
- Claudia*. Baleſtra. (non vedendolo.)
- Balestra*. Son quà, Illuſtriſſima.
- Claudia*. Pezzo d'afino! Non riſpondi?
- Balestra*. Credevo, che mi aveſſe veduto. (Che tu ſia maladetta nel Tuppè!)
- Claudia*. A che ora è partito mio Marito?
- Balestra*. A tredici ore. (vuol partire.)
- Claudia*. Fermati. Ha detto nulla?
- Balestra*. Nulla.
- Claudia*. Via, vattene, non voglio altro. (con rabbia.)
- Balestra*. Vado, vado. (parte.)
- Claudia*. Se non viene neſſuno, anderò io a ritrovare Donna Virginia. Baleſtra.
- Balestra*. Illuſtriſſima. (viene.)
- Claudia*. Dì al Cocchiere, che attacchi.
- Balestra*. Illuſtriſſima sì. (parte.)
- Claudia*. Ma anderò in carrozza ſenza un Cavaliere, che m'accompagni? Non è dovere. Baleſtra.
- Balestra*. Illuſtriſſima. (viene.)
- Claudia*. Non occorre altro.
- Balestra*. Non vuole altro?
- Claudia*. Nò.
- Balestra*. Non vuole la carrozza?
- Claudia*. No, ti dico, in tua mal'ora.
- Balestra*. (Oh che beſtia, oh che beſtia!) (parte.)
- Claudia*. Ma queſto D. Alonſo è troppo incivile. Se mi tenta, ſe mi tenta, mi faccio ſervire dal Conte Aſdrubale.
- Balestra*. Illuſtrif... (viene.)
- Claudia*. Il malanno, che ti colga; non ti ho chiamato.
- Balestra*. Una imbafciata.
- Claudia*. Di chi?

Balestra. D. Alonso vorrebbe riverirla.

Claudia. Afinaccio ! Il Cavalier servente non ha portiera.

Passi.

Balestra. Perdoni ; sono ancora novizio . (Un' altra volta lo lascio venire , se la fosse anco al *Licet* . (parte .)

Claudia. Vorrei rimproverarlo ; ma non vud' disgustarlo .

E' troppo il buon Cavaliere . Soffre tutto , e si contenta di poco .

S C E N A V I I I .

DON ALONSO , E DETTA , POI BALESTRA .

Alonso. **B** En levata , Donna Claudia mia Signora .

Claudia. Caro D. Alonso , compatite l' ignoranza del nuovo mio Servitore . Non è stata mia intenzione , che facciate anticamera .

Alonso. So la vostra bontà , nè io sto su queste piccole cose .

Claudia. Oh , io sono poi esattissima . Ma , D. Alonso mio , vi vorrei un poco più diligente .

Alonso. Signora , un' affare di premura , questa mattina mi ha trattenuto .

Claudia. Eh , non vorrei . . . basta , basta , se me n' accorgo , povero voi .

Balestra. Illustriſs. . . (viene .)

Claudia. Che vuoi tu quì ? (arrabbiata !)

Balestra. Un' altra imbaſ. . .

Claudia. Va via , ferra quella portiera .

Balestra. Ma senta . . .

Claudia. Va via . Quando un Cavaliere è nella mia Camera , non hai da entrare senza mia permissione .

Balestra. Non occorre altro . (Maladettissima !) (parte .)

Claudia. Credetemi D. Alonso , che con questi Servitori ignoranti io impazzisco .

Alonso. Ma Egli , compatitemi , aveva un' imbaſciata da farvi .

Claudia. Un' imbaſciata ?

Alonso. Certamente . Ha principata la parola , e non l' ha finita .

Claudia. Ha un' imbaſciata da farmi , e non me la fa ? Gran bestia ! Baleſtra .

Bale-

- Balestra*. Illustrissima. (*di dentro* .)
- Claudia*. Non vieni?
- Balestra*. Posso, o non posso? (*di dentro* .)
- Claudia*. Vieni; animalaccio, vieni.
- Balestra*. Eccomi. (*viene* .)
- Claudia*. Tu hai un'imbasciata da farmi; e non me la fai?
- Balestra*. Ma se non mi las....
- Claudia*. Presto dico, fammi l'imbasciata.
- Balestra*. La Signora Donna Virginia vorrebbe riverirla.
- Claudia*. Donna Virginia? E' in carrozza?
- Balestra*. E' smontata.
- Claudia*. E' scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa che passi.
- Balestra*. Se io sto più in questa Casa, che il Diavolo mi porti!
- Claudia*. Balestra, Balestra.
- Balestra*. Signora, Signora?
- Claudia*. Tira innanzi un'altra sedia. (*Balestra la tira; e poi vuol partire* .) Balestra, un'altra. (*Balestra, tira, e poi vuol partire* .) Balestra, quella non istà bene; un poco più in quà. Presto, via corri, vù dalla Dama.
- Balestra*. Un servitor solo non può far tutto.
- Claudia*. Taci là temerario.
- Balestra*. (*Strega del Diavolo!*) (*parte* .)
- Claudia*. Oh questi Servitori sono indegnissimi.
- Alonso*. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.
- Claudia*. Bravo, Signor sì, tenete la parte de i Servitori. Che carò Signorino! Obbligata, obbligata.
- Alonso*. Compatitemi, io non ci devo entrare.
- Claudia*. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.
- Alonso*. Questo appartiene a vostro Marito.
- Claudia*. Mio Marito non abbada a queste cose. Egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia Servitù.



S C E N A IX.

DONNA VIRGINIA , E DETTI , E BALESTRA , CHE
ALZA LA PORTIERA .

Claudia . Cara amica, siate la ben venuta .

Virginia . Ah, ah, vi è D. Alonso; ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz'ora di anticamera. Vi compatisco .

Claudia . Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico Servitore, che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa finistramente .

Virginia . Nò, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia .

Alonso . Donna Virginia stamane è di buon' umore .

Claudia . Ma! Chi ha il cuor contento, ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio Marito?

Virginia . Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo .

Claudia , E non è venuto con voi in carrozza?

Virginia . Nò, perchè vi era il Marchese Ascanio, e sapete, che vostro Marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un Forestiere .

Claudia . E il Marchese dove è andato?

Virginia . Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a Corte per un' affare di qualche rilievo .

Claudia . Chi verrà a prendervi?

Virginia . O egli stesso, o vostro Marito, o il Signor Barone, o l' Inglese, o che so io! Qualcheduno .

Claudia . Non vi mancano serventi,

Virginia . Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti,

Claudia . E il più caro qual'è?

Virginia . Tutti eguali. Non m' importa un fico di nessuno,

Alonso . (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

Claudia . Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' Ombre?

Virginia . O sì, vi ho tutto il mio piacere .

Claudia . D. Alonso, ci favorite?

Alonso . Dipendo da i vostri voleri .

Virginia . D. Alonso poi è un Cavalierino garbato .

Alonso . Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe .

Vir.

Virginia. E qual'è?

Alonso, Che al bene, e al male mi piace esser solo.

Claudia. Balestra.

Balestra, Vengo, o non vengo? (*di dentro e poi viene.*)

Claudia. Presto, porta le Carte, e le puglie.

Balestra. Subito la servo. (*vuol partire.*)

Claudia. Sediamo intanto. Balestra.

Balestra. Signora.

Claudia. Le sedie al Tavolino.

Balestra. (*Va accostando le sedie.*) La servo.

Claudia. Presto, le carte, e le puglie.

Balestra. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe, e due mani. (*parte.*)

Claudia. Impertinente! Oh lo caccio via subito.

Virginia. (*Ha ragione il pover' uomo; che bella Dama! Vuol tenere conversazione, e non ha che un Servitor solo.*)

Balestra. Ecco qui le carte, e le puglie. (*resta in disparte.*)

Alonso. Farò io.

Claudia. Nò, nò, quando giuocano due Dame, tocca la mano al Cavaliere; farò io.

Alonso. Come vi aggrada.

Claudia. (*Mescola le Carte, e le dà fuori.*)

Virginia. Di quanto si giuoca?

Alonso. Comandate.

Claudia. Eh di poco. Un Carlino la puglia.

Virginia. Spadiglia obbligata?

Claudia. Sì, fino a cento.

Alonso. (*Stò fresco!*) Passo.

Virginia. Passo.

Claudia. Entro.

Balestra. (*in un forno ben caldo.*) (*parte.*)

Virginia. A proposito, D. Claudia, quant'è, che non vedete D. Eleonora?

Claudia. Sarà una settimana.

Virginia. Poverina, gran disgrazia!

Claudia. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.

Virginia. E chi? D. Rodrigo?

Claudia. D. Rodrigo per l'appunto. (*va facendo il giuoco.*)

Virginia. Eppure è un' uomo serio, che non si è mai diletato di servir Dame.

Claudia. Quelli, che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.

Alon-

Alonso. Signora, l'avete trovato questo trionfo?

Claudia. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo, ch'egli vada in Casa sua a tutte l'ore.

Virginia. E' verissimo, lo sò ancor'io, e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.

Claudia. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morrebbe di fame.

Virginia. Dote non ne ha certamente.

Claudia. Dote? Se è andata a Marito, che non aveva Camicia da mutarsi.

Virginia. Ma, perchè mai D. Roberto l'ha presa, se era così povera?

Alonso. Ve lo dirò io, Signora. Perchè D. Roberto è di una Nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime Famiglie antiche di Napoli.

Virginia. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua Madre; era figlia di un semplice Cittadino, e sua Zia ha preso per marito un'Avvocato.

Claudia. Eh! Io so, perchè l'ha sposata.

Virginia. Perchè cara Amica?

Claudia. Non voglio dir male, ma so tutta la storia, come andò.

Virginia. Vi era qualche obbligazione?

Claudia. Ve lo potete immaginare.

Alonso. Signora, perdonatemi. Questo è un Matrimonio, ch'è stato trattato da mio Padre; e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.

Claudia. Eh sì, bravo, bravo; si sa che ancor voi le avete fatto l'amore, quand'era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?

Virginia. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.

Alonso. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Claudia. Oh bene, andate dalla vostra gran Dama, ch'io non ho bisogno di voi. (s' alza.)

Virginia. Eh, venite quà giuochiamo.

Claudia. Nò, nò, non voglio giuocar più. (s' alzano.)

Alonso. Signora, perdonatemi, io non ho preteso, nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Claudia. Maladetto vizio, che avete di sempre voler contraddire! Siete poco Cavaliere.

Alonso. Avete ragione, vi domando perdono.

Claudia. Voler difendere una, che si sa chi è.

Virginia. Tutta Napoli è informata, che D. Rodrigo le dà da vivere.

Claudia. Le paga fino la Cameriera.

Virginia. E la pigione della Casa, chi glie la paga? Ella non ha un soldo.

Claudia. Sò quasi di certo, che D. Rodrigo ha fatta la Scritta in testa sua, perchè il Signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.

Virginia. E' vero?

Claudia. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

Virginia. Che ne dite, Signor Protettore?

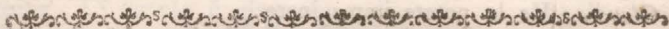
Alonso. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

Claudia. Eccolo quì. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. E' qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran Dama. Ma non son, chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo Marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor Lei.

Alonso. Ma Signora...

Claudia. Non voglio ascoltarvi.

Alonso. Vi supplico a...



S C E N A X.

D, FLAMMINIO, E DETTI.

Flamminio. CHE è questo strepito? Perchè questi clamori?

Virginia. Vostra Moglie ha mortificato il povero D.

Alonso.

Flamminio. Mia Moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, e sùdò in qualche impazienza.

Alonso. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Flamminio. Ma perchè siete andati in collera?

Virginia. Lo dirò io. D. Alonso si è posto a difendere Donna Eleonora. Vuol negare, che D. Rodrigo sia il di lei

set-

- fervente, o per dir meglio il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.
- Flamminio.* Oh, D. Alonso, compatitemi, l'intendete male. In faccia delle Donne, mai per vostra regola non si dice bene di un'altra Donna. E poi, non sapete voi, che il contraddire ad una Donna è lo stesso, che voler navigare contr'acqua, e contro il vento?
- Alonso.* Lo sò benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d'una Dama onorata.
- Flamminio.* E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io servo Donna Virginia, voi favorite mia Moglie, e per questo, che male c'è?
- Alonso.* Tutto v'è bene, ma dicono, che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la Cameriera, la pigion di casa, e cose simili.
- Flamminio.* Caro amico, e chi glie l'ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I Beni di suo Marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di Dote. Parliamoci chiaro, d'aria non si vive.
- Alonso.* Ma ella ha venduto, vende, e lavora...
- Claudia.* Sentite, come è esattamente informato?
- Virginia.* D. Claudia, volete, che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora?
- Claudia.* Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.
- Virginia.* Vedremo un poco, come si contiene questa gran Dama, nello stato miserabile in cui si trova.
- Claudia.* La vedrete al solito delle sue pari, povera, e superba.
- Virginia.* Chi sà, che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch'ella si diletta di tener conversazione.
- D. Alonso lo saprà.
- Alonso.* Per quello ch'io sò. D. Eleonora è una Dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.
- Flamminio.* Orsù venite quì. Quanto vogliamo scommettere, ch'io vado in Casa sua, e le faccio da cicisbeo?
- Alonso.* Scommetto cento Luigi, che non vi riesce di farlo.
- Flamminio.* Scommettiamo un orologio d'oro.
- Alonso.* Benissimo, io non mi ritiro.
- Flamminio.* D. Virginia, siete voi contenta, ch'io faccia questa pruova, e mi guadagni questo orologio?

Virginia . Servitevi pure con libertà .

Flamminio . Già m'immagino , che per quel tempo , ch'io lascerò di servirvi , non mancherà chi saprà occupare il mio posto .

Virginia . Di ciò , non vi prendete pena . Ci penso io .

Flamminio . E voi , Signora Consorte , che cosa dite ?

Claudia . Dico , che avete vinto senz'altro .

Flamminio . Vi pare ch'io sia un Cavaliere manierofo , capace per abbattere a' primi colpi il cuor d'una Donna ?

Claudia . Le Donne di quella sorta si vincono facilmente .

Flamminio . La scommessa è fatta , per ora più non se ne parli . Andiamo a fare una passeggiata in Giardino .

Virginia . Andiamo pure .

Flamminio . Favorite la mano .

Virginia . Eccomi .

Flamminio . Povera D. Virginia , come farete a star qualche giorno senza di me ?

Virginia . Crederemi , che non mi ammalerò certamente .

Flamminio . Ah crudele ! Voi vi prendete spaffo di chi muore per voi .

Virginia . Domani morirete per D. Eleonora , e un' altro giorno tornerete a morire per me . *(partono .)*

Alonso . Comandate , ch'io abbia l'onore di servirvi ?

Claudia . Obbligatissima , andate a servire D. Eleonora .

Alonso . Ciò è impossibile . Ella farà impegnata per vostro Marito . *(con ironia .)*

Claudia . Eh andate , che vi farà luogo anche per voi . Una frasca non ricusa nessuno . *(parte .)*

Alonso . Ecco il vizio comune di quasi tutte le Donne . Criticare le azioni altrui , e non riflettere sulle proprie .

Ecco il soggetto principale , di quasi tutte le Conversazioni ; mormorare , dir male del prossimo , tagliare i panni addosso alla povera gente . So che D. Eleonora è una Dama onesta , e sono obbligato a difendere l'onor suo , ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato . Servo D. Claudia più per impegno , che per inclinazione . E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete , prenderò il mio congedo . Gran pazzia è la nostra ! Servir per diletto , e soggettarfi alle ridicole stravaganze di una Donna , per avere il grand' onore di essere nel numero de' Cavalieri ferventi ! *(parte .)*

Fine dell'Atto Primo .

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

STRADA COMUNE.

PASQUINO DA VIAGGIO, POI DON RODRIGO.

Pasquino. **M**Aladetta la mia disgrazia! Son nato sciocco, e morirò Barbagiani. Corpo del Diavolo; ho perduta la lettera. Il mio Padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla Padrona, e il Diavolo me l'ha portata via.

Rodrigo. (Questi è il servo di D. Roberto.)

Pasquino. Se non la trovo, son disperato.

(Va cercando la Lettera intorno di sè, e per terra.)

Rodrigo. Pasquino?

Pasquino. Signore.

Rodrigo. Che fai tu qui?

Pasquino. Cerco una Lettera.

Rodrigo. Che Lettera?

Pasquino. Una Lettera, che mi ha data il Padrone per portare alla mia Padrona.

Rodrigo. Come stà il tuo Padrone?

Pasquino. E' in letto, che stà combattendo fra il male, ed il Medico.

Rodrigo. Perchè dici così?

Pasquino. Perchè il male, ed il Medico, fanno a gara per ammazzarlo più presto.

Rodrigo. (E' ridicolo costui.) Dunque il tuo Padrone è ammalato?

Pasquino. Signor sì, ed io ho perduta la Lettera,

Rodrigo. Don Roberto scrive una Lettera a D. Eleonora?

Pasquino. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

Rodrigo. E come in due?

Pasquino. Egli l'ha scritta, ed io l'ho perduta.

Rodrigo. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.)

Come farai a presentarti a D. Eleonora, senza la Lettera di suo Marito?

Pasquino. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll'istessa Cavalatura. *(accenna le proprie gambe.)*

Rodrigo. E vorrai partire, senza lasciarti vedere dalla Padrona? Se ella sa, che sei quì venuto, dubiterà, che D. Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

Pasquino. E' vero; anderò a consolarla.

Rodrigo. Se vai senza lettera è peggio.

Pasquino. Dunque anderò, o non anderò?

Rodrigo. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa, che le farà più cara della lettera.

Pasquino. Buono. L'averò a caro.

Rodrigo. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dirle, che a lei la manda il Conforte, aggiungendo, che egli la riverisce, e stà meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto; le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio, che il danaro venga da D. Roberto.

Pasquino. Signore, non faremo niente.

Rodrigo. Perchè?

Pasquino. Perchè quando dico una bugia divengo rosso.

Rodrigo. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al Caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pasquino. Per far, ch'io non venga rosso, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viso con dell'oro, o con dell'argento. Se questo scudo l'aveffi avanti, mi par, che la cosa anderebbe meglio.

Rodrigo. Ti ho capito. Eccoti uno scudo, opera da tuo pari.

Pasquino. Lasci fare a me, sono un uomo di garbo.

Rodrigo. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione, che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pasquino. Non vi è dubbio, che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rodrigo. Vanne, ti aspetto al Caffè vicino con la risposta.

Pasquino. E collo scudo.

Rodrigo. Lo scudo te l'ho dato.

Pasquino. Quello è per il viso; quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

Rodrigo. Portati bene e non dubitare.

Pasquino. Sa VS. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due il viso. (parte.)

Rodrigo. Costui è faceto, ma so per relazione essere fedele, ed onorato; onde son certo, che non mi gabberà. In questa guisa foccorrerò D. Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una Dama piena di spirito, e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una Dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. (parte.)

S C E N A II.

DON FLAMMINIO, E BALESTRA.

Flamminio. Balestra, sono in un grande impegno.

Balestra. Se crede, ch'io sia capace di servirla; mi comandi.

Flamminio. Ho scommesso un' Orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in Casa di una Dama, e che diverrò il suo Servente.

Balestra. E' fanciulla, vedova, o maritata?

Flamminio. Ha il Marito esiliato.

Balestra. Come stà ella d'assegnamenti?

Flamminio. Credo sia miserabile.

Balestra. Spererei che l'Orologio d'oro non si avesse a perdere.

Flamminio. Aggiungi, che oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che D. Flamminio abbia attaccata una Piazza, che non si sia resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più, la Dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere Amore.

Balestra. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al Nemico. La Piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè

col titolo di bella Piazza V. S. denomina la sua Dama.)
 Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Convien distribuire le batterie: quà una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un'altra di passatempo, e quà la più forte batteria de' regali. Batti da una parte batti dall'altra, o di quà, o di là si fa breccia. Allora, o che la Piazza si rende a patti, o che il Soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l'inimico, lo passa a fil di spada, e s'impadronisce di tutta la munizione.

Flamminio. Bravo, Balestra. Tu sei molto intendente della Guerra amorosa.

Balestra. Sappia, che nel Reggimento di Cupido, ho sempre servito di Foriere,

Flamminio. Potresti dunque precedere la Compagnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il Quartiere dell'inimico.

Balestra. Buono! Vorrebbe V. S. Illustrissima, ch'io gli andassi a preparare la Tappa.

Flamminio. Potresti intimare al Capitano la resa.

Balestra. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Flamminio. Eccoti della polvere d'oro, che vale molto più di quella da Schioppo, (gli dà de' denari.)

Balestra. In fatti anche nelle Guerre più vere si consuma più oro, che salnitro. Lasci fare a me. Già sò qual'è la Piazza, che si deve attaccare; me l'ha detto un'altra volta, e grazie al Cielo ho buona memoria.

Flamminio. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

Balestra. So tutto; conosco il General Comandante. So che presidio vi è dentro.

Flamminio. Ti lusinghi della vittoria?

Balestra. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Flamminio. Condotta forse dall'armi di D. Rodrigo?

Balestra. Per l'appunto. Ho paura ch'egli abbia un Reggimento d'Ungheri, che distruggano le nostre batterie.

Flamminio. Convien pensare a qualche militare stratagemma.

Balestra. Vedrò se mi riesce aver la Piazza, con l'intelligenza di qualche subalterno.

Flamminio. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Balestra. Vi è un certo Capitan Colombina; se mi riesce

di guadagnarlo , può essere che di notte ci faccia calare il Ponte , e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso . Allora , chi si può salvare , si salvi ; la Piazza è nostra , ed il Comandante prigioniero di Guerra .

Flamminio . Bravo , *Balestra* , tu sei da Campagna , e da Gabinetto , valoroso , e politico nell'istesso tempo . Opera da tuo pari , e non dubitare , che sarai a parte della vittoria . *(parte .)*

Balestra . Per lui il Generale , e per me il Capitano . Questa è stata la più bella scena del Mondo . Chi ci avesse uditi , ci avrebbe presi per due Commedianti del secento . Ma lasciando l'allegoria , e venendo al proposito , qui convien maneggiarsi , e servire un Padrone , che in me confida . In questa sorta d'affari ci vuole audacia , e coraggio . Andrò in casa a dirittura . Se trovo la Serva , alzo un partito , se trovo la Padrona , ne pianto un altro . I denari bastano , le parole non mancano , faccia tosta , e niente paura . *(parte .)*

S C E N A III.

CAMERA DI DONNA ELEGNORA .

D. LEONORA , E COLOMBINA .

Colombina . Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo Spillone . Sei Carlini .

Eleonora . Sei Carlini , e non più ?

Colombina . E ancora con gran fatica .

Eleonora . Mi costa due Zecchini . Gran disgrazia per chi ha di bisogno ! Dove l'hai impegnato ?

Colombina . Da un Uomo dabbene , che digiuna tre volte la settimana ; e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle .

Eleonora . Prende nulla sopra l'imprestito ?

Colombina . Sì Signora , mi ha detto , che da qui a otto giorni gli porti otto Carlini , altrimenti venderà lo Spillone .

Eleonora . Sarebbe meglio digiunasse meno , e non facesse usure .

Colombina . E' stato picchiato , vado a veder chi è . *(parte .)*

Eleonora . Mi stà a cuore mio Marito . Fosse almeno qualche sua Lettera .

Colombina. Allegramente, Signora Padrona. (*viene camminando.*)

Eleonora. Che buona nuova mi porti?

Colombina. E' quì Pasquino, che viene da Benevento.

Eleonora. Sia ringraziato il Cielo; ha Lettere?

Colombina. Non lo sò.

S C E N A IV.

PASQUINO, E DETTE.

Pasquino. **B**Acio la mano alla mia Padrona. Colombina ti saluto.

Colombina. Benvenuto Pasquino. Che fa il Padrone?

Eleonora. Che fa mio Marito?

Pasquino. Crepa di sanità.

Eleonora. Non ti capisco. Stà bene, o stà male?

Pasquino. Stà benissimo, non può star meglio.

Eleonora. Sia ringraziato il Cielo. Ti ha dato Lettere?

Pasquino. Lettere?... (*si confonde.*)

Eleonora. Sì, non ti ha dato alcuna Lettera per me?

Pasquino. Non mi ha dato Lettera, ma mi ha dato una cosa, che val più di mille Lettere.

Eleonora. E che cosa ti ha dato?

Pasquino. Osservate; una borsa di quattrini. Cinquanta Scudi. (*mostra la borsa.*)

Colombina. Oh cari! Sò anch'io, che vagliono più di centomila Lettere.

Eleonora. Come mio Marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore, che tu mi voglia ingannare.

Colombina. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

Pasquino. Mi meraviglio, sono un Uomo, che quando dico la verità non mentisco.

Eleonora. Ma donde può avere avuto questo denaro?

Pasquino. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (*Bisogna inventare qualche cosa.*) (*da sé.*)

Eleonora. E bene, come l'ha avuto?

Colombina. Uh, che curiosità!

Pasquino. L'ha vinto al giuoco.

Eleo-

- Eleonora*. Come! giuoca mio Marito?
- Colombina*. Signora sì, giuoca; si diverte, ed ha guadagnato.
- Eleonora*. E a che giuoco ha giuocato?
- Pasquino*. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande, che finisce in one.... credo, che si dica...
- Colombina*. Faraone?
- Pasquino*. O giusto a Faraone.
- Eleonora*. E con chi ha giuocato?
- Pasquino*. Oh bella! Col Medico, che lo visitava.
- Eleonora*. Col Medico?
- Colombina*. Sì Signora, col Medico. Per tenerlo sollevato, averà giuocato con lui.
- Eleonora*. Queste sono scioccherie. Io dubito, che qualche cosa vi sia sotto.
- Pasquino*. Quì non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta Scudi, che vi manda il Padrone, se gli volete, tenetegli; se nè glieli porto indietro.
- Colombina*. Oh diamine! Che cosa mai vorreste, che dicesse vostro Marito, se gli riportasse indietro i cinquanta Scudi? Direbbe, che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.
- Eleonora*. Non sò, che dire; gli prenderò come una provvidenza del Cielo, ringraziando l'amore di mio Marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.
- Colombina*. Oh è così senz' altro.
- Pasquino*. L'è così fulla mia riputazione.
- Eleonora*. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.
- Pasquino*. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.
- Eleonora*. E che cosa hai?
- Pasquino*. Ho fame.
- Eleonora*. Colombina, conducilo in Cucina, e per ora dagli quel poco, che vi è.
- Pasquino*. Prego il Cielo, che suo Marito possa guadagnare un'altra borsa a quel Medico, che ha perso questa.
(caccia fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una Lettera.)
- Eleonora*. Che cosa ti è caduto?
- Pasquino*. Oh Diavolo! (s'accorge della Lettera, che era dentro nel fazzoletto.)
- Eleonora*. Che foglio è quello?

Pasquino. Eh niente. . . (Se legge questa Lettera ho paura di qualche imbroglio.)

Eleonora. Voglio vederlo.

Pasquino. Eh no, Signora. E' una Lettera mia . . .

Eleonora. Dammela, voglio vederla.

Pasquino. In verità, non occorre. . .

Eleonora. Colombina, levagli quella Lettera.

Colombina. Dà quì.

Pasquino. Via, è una Lettera del Padrone.

Colombina. Vogliamo vedere. (gli leva la Lettera.) Eccola.
(la dà alla Padrona.)

Eleonora. Mi pareva impossibile, che D. Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto.
(apre la Lettera.)

Pasquino. (Ora si scuopre tutto, è meglio, ch'io me ne vada.) Signora Padrona, vado via.

Colombina. Aspetta; voglio anch'io sentir questa Lettera.

Pasquino. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest'altro Scudo; e me ne torno a Benevento prima, che da questo nuvolo precipiti la tempesta.) (parte vedendo non essere osservato.)

Eleonora. Senti cosa mi scrive mio Marito. (a Colombina.)
Conforte amatissima.

Colombina. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

Eleonora. Oimè! . . . La febbre tuttora mi tormenta.

Colombina. Ha la febbre?

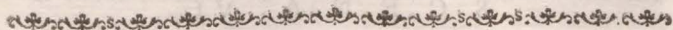
Eleonora. Lo senti? Pasquino, non ha detto il vero. Presto va' per Pasquino, e fallo venir quì.

Colombina. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta Scudi.
(parte.)

Eleonora. Oggi è il sesto giorno, ch'io peno coricato nel letto. Sono senza amici; senza assistenza; e senza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il Servo, sperando, che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d'interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono. Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio Conforte? Ah! quì vi è qualche inganno; il cuore me lo prefaviva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè, Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo a niente mi obbliga, e lo riterrò

fran-

francamente come una provvidenza del Cielo. Colombina.
(*chiama.*)



S C E N A V.

COLOMBINA, BALESTRA, E DETTA.

Eleonora. Pasquino dov'è?

Colombina. Pasquino, Signora, non sò per qual cagione è fuggito. Quella Lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del Signor D. Roberto.

Balestra. Sì Signora, vengo per parte del mio Padrone a riverirla, e ad assicurarla, che il Signor D. Roberto stà meglio assai di salute.

Eleonora. Il vostro Padrone chi è?

Balestra. Il Signor D. Flamminio del Zero.

Eleonora. Come ha egli notizia dello stato di mio Consorte?

Balestra. E' giunto poche ore sono da Benevento per le Poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei Consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Eleonora. E mio Marito non mi ha scritto una Lettera?

Balestra. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio Padrone non ha potuto trattenerfi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se VS. Illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

Eleonora. Venga pure, mi farà finezza.

Balestra. (A buoni conto io farò, che s'introduca, e le parli, toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

Eleonora. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Colombina. E si picchia.

(*si sente picchiare.*)

Eleonora. Va' a vedere.

Colombina.

(*parte.*)

S C E N A VI.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA, POI IL DOTTORE
BUONATESTA.

Eleonora. **A**H! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s'aggirano in mente; e quell' indegno è fuggito.

Colombina. Allegri, Signora Padrona.

Dottore. Allegramente, Signora Donna Eleonora.

Eleonora. E' data la sentenza.

Dottore. E' data; vittoria, vittoria.

Eleonora. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principerò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dottore. Adagio, una cosa alla volta.

Colombina. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure, che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dottore. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.)

Colombina. Benissimo, abbiamo capito.

Eleonora. Lascialo dire,

Dottore. Ella averà un assegnamento di uno Scudo il giorno. (scarso.) (da sé.)

Colombina. E' poco.

Eleonora. Nò, nò, mi contento.

Dottore. Anderà al possesso della Possession feudale (negli spazzi immaginarj.) (da sé.)

Eleonora. Avete avuto la copia della sentenza?

Dottore. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Colombina. Oimè!

Dottore. Sappia, che l'Avvocato Fiscale si è protestato volerli appellare al Magistrato Supremo.

Eleonora. Ma poi non farà nulla.

Dottore. Anzi ha segnata subito l'Appellazione.

Colombina. Non l'ho io detto? Schiavo signori trenta Scudi il mese.

Eleonora. Dunque siamo da capo.

Dottore. Senta, ed ammiri la prontezza d'ingegno del Dottor Buonatesta. Ho conosciuto, che il fine dell' Avvocato Fiscale, non era già per impedire l' effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva... basta... m' intendo io.

Colombina. Fra voi altri vi conoscete,

Dottore. Onde cosa ho fatto? L' ho tirato in un Gabinetto, gli ho parlato all' orecchio, e gli ho promesso venti Scudi, se depennava l' appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Eleonora. Da par vostro; ottimamente.

Colombina. Non mi pare, che la cosa sia ancor finita.

Eleonora. Sì, è finita. Ditegli pure, che de i primi denari entreranno del mio assegnamento egli averà venti Scudi.

Dottore. Signora mia, così non faremo nulla. L' amico non vuole aspettare; o subito, o niente.

Eleonora. Ma dove ho io da ritrovare venti Scudi? Voi sapete che non ne ho.

Colombina. Non ve l' ho detto io, che ci restava qualche cosetta di buono?

Dottore. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Eleonora. (Colombina, che ne dici?) (piano a Colombina.)

Colombina. (Se ci potessimo fidare, che dicesse la verità!)

Eleonora. (Oh diamine! Vuoi tu, che mi venga ad ingannare?)

Colombina. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dottore. Mi pare, ch' ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di una immaginaria sentenza. (da per se.)

Eleonora. Orsù, Signor Dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro; mandatomi dalla provvidenza del Cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Colombina. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dottore. La non si pensi, si lasci servire.

Eleonora. Tenete questi sono venti Scudi, (gli leva dalla borsa e glieli dà.)

Dot-

Dottore. Non sò se possa... occorrere altro... (*guardando la borsa.*)

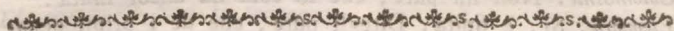
Colombina. Eh il Diavolo che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.

Dottore. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (*Bisogna pelare la Quaglia senza farla gridare.*) (*parte.*)

Eleonora. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' Appellazione, sono bene spesi li venti Scudi.

Colombina. Voglia il Cielo, che sia così. (*si sente picchiare.*)

E viva; gran porta è questa! E' meglio lasciarla aperta. (*parte.*)



S C E N A VII.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA,
POI DON RODRIGO.

Eleonora. **L**A maniera di battere sembra di D. Rodrigo.

Colombina. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene.*)

Eleonora. Che vuoi tu dire?

Colombina. Oh come siete venuta rossa! Ecco il Signor D. Rodrigo.

Rodrigo. Vostro unilissimo Servitore.

Eleonora. Serva obbligatissima D. Rodrigo; da federe. (*a Colombina.*)

Colombina. La fervo. (*porta le sedie.*)

Rodrigo. Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefisso d' incomodarvi.

Eleonora. Mi avete anticipate le grazie.

Rodrigo. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del Memoriale.

Eleonora. Troppa bontà D. Rodrigo.

Colombina. Ecco una di quelle occhiate, che dico io; farà meglio, che me ne vada. (*da se.*) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte.*)

Eleonora. Va' pure. Ebbene D. Rodrigo, che ha detto il Signor Segretario?

Rodrigo. Mi assicurò della sua protezione per voi.

Eleonora. Spererei per altro, che uopo non fosse d' incomodarlo

darlo, poichè il mio Dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

Rodrigo. Dunque la Causa è vinta.

Eleonora. Così egli mi disse; ma siccome il Fiscale voleva appellarsene, è stato necessario, il sacrificio di venti Scudi per impedirne il progresso.

Rodrigo. Venti Scudi, nello stato in cui vi ritrovate è una somma considerabile.

Eleonora. Il Cielo mi ha provveduto.

Rodrigo. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi farmene la confidenza.

Eleonora. Signore ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia Serva sò avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l'aspettava.

Rodrigo. Forse dalle mani di vostro Consorte?

Eleonora. Nò, anzi ch'egli ritrovasi in una luttuosa miseria.

Rodrigo. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

Eleonora. Dalle mani di un Servo.

Rodrigo. Dal vostro Pasquino?

Eleonora. Per l'appunto.

Rodrigo. Ed egli non l'ebbe dal vostro Sposo?

Eleonora. (Che interrogazione caricata!) Nò certamente; vi dico, che D. Roberto è in peggiore stato del mio.

Rodrigo. Ma da chi l'ebbe? ... Ditemi in grazia; in che somma era il denaro?

Eleonora. Erano cinquanta Scudi.

Rodrigo. E da chi ebbe il Servo questi cinquanta Scudi?

Eleonora. Mi disse, che a lui gli aveva consegnati mio Marito per recarli a me.

Rodrigo. E voi non glielo avete creduto?

Eleonora. Nò, perchè aveva una Lettera, che diceva tutto il contrario.

Rodrigo. Ah! aveva anche una Lettera dunque Pasquino?

Eleonora. (Come si va riscaldando in questo discorso.) Certo aveva una Lettera, in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

Rodrigo. (Poter del mondo, colui mi ha ingannato!)

Eleonora. (Cresce il suo turbamento.)

Rodrigo. Ma veramente, vi ha detto il Servo da chi abbia ricevuto egli il denaro?

Eleonora. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la Lettera,

tera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rodrigo. Questa veramente può dirsi una provvidenza del Cielo.

Eleonora. Sì, se io non la credeffi tuttavia un industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rodrigo. E vi farà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di cichiararsi autore del dono?

Eleonora. Sì D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Rodrigo. Chi è questi? Pofs' io saperlo?

Eleonora. Voi lo fiete, o Cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

Rodrigo. Io, Signora?

Eleonora. Sì, voi; è vano, che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi, che fatte mi avete, dubitai, che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione, e rossore.

Rodrigo. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito d'avervi foccorfa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto; e quando fatto l'aveffi, una minima parte di quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Eleonora. Oime! ... Colombina. (*chiama.*)

Rodrigo. Vi occorre nulla? Pofs' io servirvi?

Eleonora. Ho il cuore oppresso. Colombina.

Colombina. Illustringissima. (*viene.*)

Eleonora. Dammi lo spirito di Melissa.

Colombina. La servo. (Oh, oh, davvero, che D. Rodrigo, le ha fatto muovere i vermi,) (*va a prendere la bocceta.*)

Rodrigo. Se comandate, vi servirò io. (*le dà la sua bocceta.*)

Eleonora. Accetto le vostre grazie. (*la prende.*)

Colombina. Eccola. (*viene.*)

Eleonora. Va via, non occorre altro.

Colombina. (Ho inteso, l'Asta d'Achille ferisce, e risana.) (*parte.*)

Eleonora. Compatitemi, D. Rodrigo; lo stato infelice del

povero mio Consorte mi opprime lo spirito.
Rodrigo. E' sempre lodabile quella Dama, che ha dell'amor
 pel suo Sposo.

Eleonora. Voi non siete di quelli, che insinuano alle Mogli
 odiare i proprj Mariti.

Rodrigo. Guardimi il Cielo. Non credo possa darfi al Mon-
 do azione più vile, ed indegna, quanto quella di disu-
 nire gli animi di due Congiunti. Pur troppo fra il Mi-
 rito, e la Moglie vi sono de' frequenti motivi di dissen-
 sioni, e discordie, e se qualche maligno spirito, e torbi-
 do li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli ne-
 mici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un Orolo-
 gio, e farà lecito rubare la pace, insidiare la Moglie al-
 trui? S'io fossi col nodo maritale già stretto, non soffri-
 rei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per in-
 degno, e mal Cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una
 minima parte del cuore della mia Sposa.

Eleonora. Sareste voi un Marito geloso?

Rodrigo. Nò, Donna Eleonora. Amerei di buon cuore la
 società, nè impedirei all' onesta Moglie, che si lasciasse
 opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensi-
 bile. Io ho l'onore di servirvi da qualche tempo. Voi
 siete una bella Dama, siete giovane, siete adorabile,
 io son libero, son uomo, sono conoscitore del vostro
 merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di
 poco onesto? Può il vostro Marito dolersi della mia ami-
 cizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo
 in un tempo, che niente può stimolarvi a celare la
 verità.

Eleonora. Sì, D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra Ca-
 valleria non può arrivare più oltre. Ella però non avreb-
 be un gran merito, quando avesse per me dell' indiffe-
 renza.

Rodrigo. Senza offendere l'onestà della Dama, può anche
 soffrire qualche inclinazione per essa il Cavaliere più sag-
 gio. Basta, che non permetta egli mai, che giungano i
 fantasmi d'amore a intorbidare la purezza delle sue in-
 tenzioni.

Eleonora. E chi può comprometterfi di una sì bella virtù!

Rodrigo. Ognuno, che non ha per costume l'essere dissolu-
 to. Non nego, che possano talvolta sorprendere un cuore
 il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti, e perico-
 losi,

lofi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un Servo ...

Eleonora. Colombina. (*chiama,*)

Colombina. Illustrissima. (*viene.*)

Eleonora. Termina quella scuffia.

Rodrigo. (Ho inteso, Donna Eleonora ha bisogno della distrazione) Signora, è tempo, che io vi levi il disturbo. (*s' alzano.*)

Eleonora. Perchè sì presto? Ho chiamato la Serva, perchè mi preme la scuffia.

Rodrigo. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Eleonora. Non sò che dire, siete padrone. (*Resisti o mio cuore.*)

Rodrigo. (*Trionfa o mia virtù.*) (*si guardano con passione.*)

Colombina. (*Ecco le solite occhiate patetiche.*)

Rodrigo. Donna Eleonora, son vostro servo.

Eleonora. Addio Don Rodrigo. (*D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza, e parte.*)

Colombina. Bellissimi quei muti complimenti, vagliono cento volte più delle vostre parole.

(*parte.*)

Eleonora. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. Nò, nò, D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola, e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta, e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall'efeguire; e molte belle, e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure, e difficilissime riescono, non solo a chi le apprende, ma a chi le insegna,

(*parte.*)



S C E N A VIII.

STRADA.

D. FLAMMINIO, E BALESTRA.

Flamminio, **M**A che vuoi tu ch'io dica di D. Roberto?
Che sò io come stia? Se sia vivo, o se sia
crepato?

Balestra. Questo le ha da servire per introduzione. Si ricordi
quello, che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto
basta, e l'ho informata di tutte le circostanze, che possono
autenticare l'invenzione. Vada francamente a visitarla,
e quando è là, s'ingegni. Si ricordi, che in amore vi
vuole audacia. (parte.)

S C E N A IX.

D. FLAMMINIO, E POI ANSELMO.

Flamminio. **S**I', cercherò il fortunato momento, in cui
presentare mi possa a Donna Eleonora.

Anselmo. (Ecco qui quella buona pezza del Signor D. Flam-
minio.)

Flamminio. Oh Signor Anselmo, di voi appunto andava in
traccia.

Anselmo. Ed io andava in traccia di lei.

Flamminio. Avrei bisogno di una partita di Cere.

Anselmo. Ed io avrei necessità, che mi saldasse il Conto
vecchio.

Flamminio. Alla Raccolta lo salderemo.

Anselmo. Sono oramai tre anni, che VS. mi va dicendo così;
sono passate tre Raccolte, e per me la gragnuola le ha sem-
pre portate via.

Flamminio. Fate una cosa, andate dal mio Fattore, e fatevi
assegnare tanto grano.

Anselmo. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

Flamminio . Ma . . . aspettate : Il grano di quest' anno è disposto , fatevelo assegnare per l' anno venturo .

Anselmo . Vuole ch' io gliela dica ? vedo , che VS. mi corbella ; Ho bisogno del mio , e farà mio pensiero farmi pagare .

Flamminio . Come ! mi mandereste voi una Citazione ?

Anselmo . Sì Signore .

Flamminio . Credo , che non avrete tanto ardire .

Anselmo . Oh lo vedrà .



S C E N A X.

COLOMBINA CON UN VIGLIETTO , E DETTI .

Colombina . (**O** H eccolo il Sig. Anselmo .)

Flamminio . Quella Giovane , non siete voi di casa di D. Eleonora ?

Colombina . Sì Signore . (*camminando verso Anselmo .*)

Flamminio . E' ella in casa ?

Colombina . Sì Signore . (*come sopra .*)

Flamminio . Posso essere a riverirla ?

Colombina . Sig. Anselmo , la mia Padrona vi riverisce , e mi manda da voi con questo Viglietto . Fortuna , che vi ho ritrovato vicino , che mi avete risparmiata la strada .

Flamminio . Signor Anselmo , mi rallegro con voi . Viglietti di Dame ?

Anselmo . Con sua licenza , mi permetta , ch' io legga .

(*Si scosta per leggere .*)

Flamminio . Leggete pure , non v' impedisco .

(*acostandosi con curiosità .*)

Anselmo . Ma , Signore , compatisca . Non voglio ch' ella veda i fatti miei .

Flamminio . Sarà qualche gran segreto .

Anselmo . O segreto , o non segreto , la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini .

Flamminio . Un Mercante vorrà insegnare le creanze ad un Cavaliere .

Anselmo . Or ora le risponderò ,

(*Si ritira in disparte , e legge piano .*)

Flamminio . E così , come vi dicevo , quella Giovane , itale-
ra verrà a riverire la vostra Padrona .

Colom

Colombina. Ma chi è in grazia VS.?

Flamminio. Sono D. Flamminio del Zero, quegli, che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo Marito.

Colombina. Ho capito: ella è il Padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Anselmo. Ho inteso tutto. Dite alla vostra Padrona, che sarà fervita. (a Colombina.)

Colombina. Sì, Signore, ma presto, perchè l'ora s'avanza.

Anselmo. Vado subito al Negozio, e mando uno de' miei Garzoni.

Colombina. La riverisco Sig. Anselmo, Serva Signor Don Flamminio.

S C E N A XI.

D. FLAMMINIO, ED ANSELMO.

Anselmo. **O**Ra sono da lei, Signor mio garbato. Le pare stravaganza, che un Mercante abbia ad insegnare le creanze a Lei, ch'è nato nobile?

Flamminio. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Anselmo. Le dirò, i Cavalieri onesti, e proprj, che conoscono il loro grado, e san trattare da quei, che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i Cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d'un Mercante onorato, come son'io.

Flamminio. Olà temerario, che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono Cavaliere, e voi siete un vile Mercante; un' uomo plebeo.

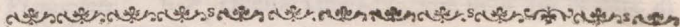
Anselmo. Un vil Mercante, un Uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir Mercante, non parlerebbe così. La Mercatura è una professione industriosa, che è sempre stata, ed è anco al dì d'oggi esercitata da Cavalieri di rango molto più di lei. La Mercatura è utile al Mondo, necessaria al commercio delle Nazioni, e a chi l'esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma

più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo, e poche terre, consuma i giorni nell'ozio, e crede, che gli sia lecito di calpestare tutti, e di viver di prepotenza. L'uomo vile è quello, che non sà conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d'ingiustizie incensata la sua superbia fa altrui conoscere, che è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Flamminio. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Anselmo. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza suggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta, si fanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. (*parte*)

Flamminio. Vecchio profuntuoso insolente! Due staja di quel grano, che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro, che ti fiaccheranno le spalle. (*parte.*)



S C E N A XII.

CAMERA DI DONNA ELEONORA,

D. ELEONORA, E COLOMBINA, POI TOFFOLO.

Eleonora. HA detto, che manderà?

Colombina. Così ha detto.

Eleonora. L'ora s'avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?

Colombina. Glie l'ho detto io, e glie l'averà detto il vostro viglietto.

Eleonora. Non so per qual ragione sia venuto in capo a D. Claudia, e D. Virginia, di volermi fare una visita. Le conosco; ci farà il suo mistero.

Colombina. E' stato picchiato.

Eleonora. Và a vedere chi è.

Colombina. Subito.

Eleonora. Il Signor Anselmo è tanto gentile, e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch'io non l'ho mandato a pregare, perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

S C E N A XIII.

COLOMBINA, E TOFFOLO CON UN BACILE, SOPRA DEL
 QUALE DUE MAZZI DI CANDELE, SEI PANI DI ZUC-
 CHERO, UN VASO DI TÈ, UN CARTOCCIO DI CAFFÈ,
 E QUATTRO CANDELIERI D'ARGENTO, E DETTA.

Colombina. O H, è molto garbato il Signor Anselmo!
 Guardi Signora Padrona, guardi.

Eleonora. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio vi-
 glietto?

Colombina. Glie l'ho dato in coscienza mia.

Eleonora. Io l'ho pregato, che mi mandasse mezza libbra
 di Caffè una libbra di Zucchero, ed un poco di Tè;
 ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

Toffolo. Il Sig. Anselmo la riverisce, e dice, che perdoni
 la confidenza. Le manda questo mazzo di Candele, que-
 sto cartoccio di Caffè d'Alessandria vero, un vaso di
 Tè, e questi sei pani di Zucchero, acciò se ne serva, e
 goda il tutto per amor suo.

Colombina. Così ancora i Candelieri, e la Guantiera?

Toffolo. E i Candelieri, e la Guantiera glie la manda, ac-
 ciò se ne serva alla Conversazione, e con suo comodo glie
 li renderà.

Eleonora. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in
 voce farò le mie parti.

Toffolo. Quella Giovane prendete. *(a Colombina.)*

Colombina. Bene, bene, date qui. *(pone il bacile sul Ta-
 volino.)*

Eleonora. Sono molto tenuta alle finezze del Sig. Anselmo.

Toffolo. Servitore umilissimo. *(parte.)*

Eleonora. Presto, accomoda le candele su i Candelieri.

Colombina. Eccomi, lesta come un gatto. Picchiano. *(Co-
 lombina accomoda le Candele ne i Candelieri.)*

Eleonora. Sbrigati.

Colombina. Ora, che aspettino.

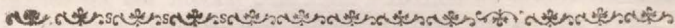
Eleonora. Non senti! Tornano a picchiare.

Colombina. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando averò finito.

Eleonora. Sei pur melenfa.

Colombina. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado.

Eleonora. Venisse almeno alla Conversazione anco D. Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma nò, sarebbe meglio, che egli venisse. Tutti fanno, ch'egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione; parrebbe, ch'egli volesse occultar le sue visite,



S C E N A X I V.

D. FLAMMINIO, COLOMBINA, E DETTA.

Colombina. **I**lluſtriffima, il Signor Cavaliere del Zero.

Flamminio. **A** voi m'inchino, Signora -

Eleonora. Son vostra ſerva.

Flamminio. Finalmente la ſorte mi ha concesso il ſoſpirato onore di riverirvi.

Eleonora. Fortuna invero da me non meritata. Favorite d'accomodarvi. *(ſiedono . Colombina parte.)*

Flamminio. Voi ſiete più che mai vezzosa, e brillante. Le voſtre diſavventure, e quelle di voſtro Marito, non vi hanno punto ſcemato il rubicondo del voſtro volto.

Eleonora. *(Mi pare un poco troppo ardito con una Dama, cui non ha più avuto l'occaſion di trattare.)*

Flamminio. Queſto farà un'effetto della voſtra virtù, che vi rende inſenſibile a i colpi della fortuna.

Eleonora. Signor Cavaliere, vi ſupplico dirmi tutto quello, che vi ha pregato comunicarmi mio Marito, che è l'unico motivo, per cui vi ſiete preſo l'incomodo di favorirmi.

Flamminio. Nò mia Signora, non è ſolamente per queſto, ch'io ſon venuto ad importunarvi, ma vi ſi aggiunge, il viviffimo deſiderio d'assicurarvi, ch'io vi ſtimo, vi venero, e ſoſpiro l'onore di potervi ſervire.

Eleonora. Signote, io non mi aſpettavo da voi un ſimile complimento. Favorite di grazia, come ſtà D. Roberto?

Flamminio. Egli ſtà bene di ſalute, ed in ſuo nome molte
coſe

cofe avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divifato ragionamento.

Eleonora. Se altro non vi fovviene, è inutile, che perdiate quì il voftro tempo.

Flamminio. A poco a poco me n'andrò fovvenendo. Ecco una delle cofe dall' amico a me confidate. La fua cara Spofa la fua diletta Compagna; la pupilla degli occhi fuoi; a mè l' ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d' affiftervi, di foccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Eleonora. Mi fembra ftrano, che D. Roberto mi voglia appoggiare all' affidenza d' uno che non ho mai conofciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia Casa.

Flamminio. Intendo; vi farebbe più grato, che tale incombenza l' avesse appoggiata a D. Rodrigo, non è gli vero?

Eleonora. D. Flamminio, voi m' offendete.

Flamminio. Perdonate uno fcherzo. Sappiate, ch' egli farà quanto prima in Napoli.

Eleonora. In Napoli? Come?

Flamminio. Mediante la mia affidenza.

Eleonora. Sarà revocato il fuo bando?

Flamminio. Sarà revocato, averà i fuoi beni. Il mio nome può molto preffo la Corte, e non vi è grazia chiesta da D. Flamminio, che non fia velocemente ottenuta.

Eleonora. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l' obbligatione.

Flamminio. E D. Eleonora non mi farà punto grata?

Eleonora. Benedirò il voftro animo generofa.

Flamminio. Mi guarderete voi di buon occhio? (*con tenerezza.*)

Colombina. Oh, Signora Padrona. Le Dame arrivano in quefto punto colla Carrozza.

Eleonora. Va' tu a riceverle. Di' loro che perdonino, ch' io non ho fervitore.

Colombina. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. (*parte.*)

Flamminio. Quante cofe ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (E' neceffario condurre la cofa in buona maniera.)

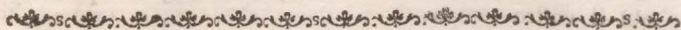
Eleonora. Ma voi mi tenete in una crudeliffima pena.

Flamminio. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Eleonora. Se non mi dite tutto, non fo che fare.

Flam-

Flamminio. Ne parleremo. (*Balestra* mi ha posto in un grande impegno.)



S C E N A X V.

D. CLAUDIA SERVITA DA D. ALONSO. D. VIRGINIA SERVITA DA D. FILIBERTO, COLOMBINA ACCOMODA LE SEDIE, E PARTE.

D. ELEONORA, VA' AD INCONTRARE LE DAME, CHE ARRIVANO.

Virginia. **S**erva D. Eleonora.

Eleonora. **S**erva D. Virginia. (*si baciano.*)

Claudia. Serva D. Eleonora.

Eleonora. Serva D. Claudia. (*si baciano.*)

Alonso. M' inchino a D. Eleonora.

Eleonora. Serva D. Alonso.

Filiberto. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.

Eleonora. Serva divota. Chi è questo Signore. (*a D. Virginia.*)

Virginia. Un Cavaliere Siciliano.

Filiberto. Vostro umilissimo servitore.

Eleonora. Mi fa troppo onore,

Virginia. D. Flamminio, mi rallegra con voi. (*accennando D. Eleonora.*)

Flamminio. Ed io con voi. (*accennando D. Filiberto.*)

Virginia. Come va l' affare dell' Orologio? (*a D. Flamminio.*)

Flamminio. Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.

Claudia. Che ne dite, Signor Protettore? (*a D. Alonso.*)

Alonso. Quando lo vedrò, lo crederò.

Eleonora. Vi supplico accomodarvi.

Flamminio. Farò io gli onori della Casa. Quà D. Virginia, e quà il Signor Cavaliere. Quà la mia Signora, e quà D. Alonso. Quà la Padrona di Casa, e quà io.

Virginia. (Guardate, come vostro Marito ha preso possesso in casa.) (*piano a D. Claudia.*)

Claudia. (E' un diavolo quel mio Marito. E poi, farà amicizia vecchia.) (*a D. Virginia.*)

Alonso. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio!)

Eleo.

Eleonora. Care Amiche, vi sono molto tenuta per l'onore, che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non possa accogliervi come meritate; ma spero, che tanto voi, quanto questi Signori compatiranno le mie disgrazie.

Alonso. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Flamminio. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare, toccante vostro Marito.) (piano ad Eleonora.)

Eleonora. Non conviene parlar piano in Conversazione.

Flamminio. (In due parole vi sbrigo.)

Eleonora. Di grazia compatite; è una cosa, che preme.

(alla Conversazione.)

Virginia. Accomodatevi. (D. Flamminio parla all' orecchio a D. Eleonora.)

Claudia. (D. Alonso, preparate l'Orologio.)

Alonso. (Non sono ancora convinto.)

Claudia. (Che ne dite? Si porta bene la Dama virtuosa?) (piano a D. Virginia.)

Virginia. (A meraviglia.)

(a D. Claudia.)

Flamminio. (Credetemi...)

(a D. Eleonora.)

Eleonora. (Se farà, lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, Signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.

Virginia. Che vi pare di quella Scuffia?) (a D. Claudia.)

Claudia. (Malissimo fatta.) (a D. Virginia.)

Virginia. (E sì, ha pretensione di essere di buon gusto.)

Claudia. (E quell'acconciatura si può far peggio?)

Virginia. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella Scuffia?

Eleonora. La mia Cameriera.

Virginia. Stà bene, bene, che non può star meglio, E' una moda, che mi piace infinitamente.

Claudia. E il capo, chi ve l'ha affettato?

Eleonora. La stessa mia Cameriera.

Claudia. In verità parete affettata dal primo Parrucchiere di Napoli.

Eleonora. Credetemi, che in ciò non vi metto studio.

Flamminio. D. Eleonora stà bene in ogni maniera; privilegio delle Donne belle. (Sentite un'altra cosa, toccante vostro Marito.) (piano a D. Eleonora.)

Eleonora. (Ora non è tempo.)

Flam-

- Flamminio.* (Se me la scordo, non la dico più.)
- Eleonora.* (Via fate presto.) *Compatite.* (*Alla Conversazione e D. Flamminio le parla all' orecchio.*)
- Virginia.* (Sono attaccati davvero.) (*a D. Claudia.*)
- Claudia.* (Sà il Cielo, quanti ne ha di questi Cicisbei.)
- Filiberto.* (D. Virginia, quel vostro D. Flamminio mi pare un pazzo. Nelle Conversazioni non si parla segretamente.) (*piano a D. Virginia.*)
- Virginia.* (Lasciatelo fare; è innamorato.)
- Eleonora.* (Basta così, non voglio sentir altro.) (*a D. Flamminio.*)
- Flamminio.* Con più comodo diremo il resto.
- Eleonora.* Vostro Marito è un Cavaliere bizzarro. (*a Donna Claudia.*)
- Claudia.* Se saprete fare, vi darà piacere. (*a D. Eleonora.*)
- Eleonora.* Ha delle commissioni di mio Marito, e me le fa penare a poco per volta.
- Claudia.* Poverina! consolatela una volta.
- Eleonora.* Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con D. Roberto?
- Claudia.* A Benevento?
- Flamminio.* Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le Poste? Ho portate delle commissioni di D. Roberto.
- Claudia.* (Che ti venga la rabbia, sentite, che cosa si va sognando!) (*a D. Virginia.*)
- Virginia.* (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) (*a Claudia.*)
- Alonso.* (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) (*Colombina porta il Caffè, e lo distribuisce a tutti.*)
- Virginia.* (D. Claudia, rinfreschi rinfreschi.)
- Claudia.* (Eh le costano poco.)
- Virginia.* (Viva D. Rodrigo.)
- Claudia.* (Poverino! egli spende, e gli altri godono,)
- Eleonora.* Compatite, farà poco buono.
- Virginia.* Anzi è perfetto.
- Claudia.* Non ho bevuto il meglio. (E' acqua tinta.) (*a Virginia.*)
- Virginia.* (Non si può bere. Si vuol mettere con noi.) (*a Claudia.*)
- Claudia.* (Figuratevi! Povera pezzente!) (*a Virginia.*)
- Alonso.* Veramente questo Caffè può dirsi eccellente.

Claudia. Quando ella lo dice, farà così. (*con ironia ad Alon.*)

Filiberto. Certamente è fatto a maraviglia.

Flamminio. Tutto quello, che viene dispensato da D. Eleonora, non può essere, che perfetto.

Eleonora. Siete troppo cortese.

Claudia. (Siete troppo cortese! guardate, che bella grazia!)
(*cavicandola.*)

Flamminio. (A proposito. Sentite ora un'altra cosa di sommo rimarco.)
(*a D. Eleonora.*)

Eleonora. (No, Signore. La convenienza non lo permette.)

Flamminio. (Questa sola, e ho finito.)

Eleonora. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)

Flamminio. (Vi prego. Non siate meco sì austera.)

Eleonora. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) (*da se.*) Signore mie, Scusatemi. La Cameriera mi accenna, che ha necessità di parlarmi. (*si alza.*) Permettetemi, ch'io vada per un momento, or'ora sono da voi, Con licenza.
(*parte.*)

Claudia. Bella creanza!
(*a D. Virginia.*)

Virginia. Pare annojata di D. Flamminio. (*a D. Claudia.*)

Claudia. Eh per l'appunto. Ha soggezione di me. Per altro, se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente.
(*a D. Virginia.*)

Alonso. (Si vede, che Donna Eleonora è stanca delle impertinenze di Don Flamminio.)
(*da se.*)

Virginia. Signor Don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Flamminio. Amico, preparatevi a pagar l'Orologio. (*a D. Alonso.*)

Claudia. Oh ecco quì D. Rodrigo.

Virginia. Mi pareva impossibile, che non venisse.

S C E N A XVI.

D. RODRIGO, E DETTI.

Rodrigo. (**R** Iverisce tutti, che s'alzano, ed ei va a sedere nell'ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti sedono.)
(*Belissima conversazione.*)

Virginia. Ora poi è perfezionata col'arrivo di D. Rodrigo.

Rodrigo. Gentilissima espressione di Dama troppo compita.
Clau.

Claudia. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi; D. Eleonora quasi quasi piangeva.

Rodrigo. Povera Dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Virginia. Per altro, ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rodrigo. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Virginia. Questo Cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli, libero, assoluto, e nello stato di prima. (accennando D. Flamminio.)

Rodrigo. E' vero? (a D. Flamminio.)

Flamminio. E' verissimo.

Rodrigo. E chi lo assicura?

Flamminio. Io.

Virginia. Signorsì. Egli è venuto stamattina da Benevento ed ha parlato con D. Roberto, che stà benissimo di salute.

Rodrigo. E' vero? (a D. Flamminio.)

Flamminio. Ne dubitate?

Rodrigo. Quando avete parlato con lui?

Flamminio. Jeri sera.

Rodrigo. E stava bene di salute?

Flamminio. Benissimo.

Rodrigo. Signori, io non voleva funestare la Conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò e questa è la Lettera, che autentica la di lui morte. (Mostra una Lettera, che aveva in tasca.)

Virginia. Oh povera D. Eleonora! Manco male, che ora non è quì presente.

Flamminio. Eh non credete....

Rodrigo. Udite la Lettera. E' il Conte degli Anselmi, che scrive a me.

Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto, assalito da un orribile parossismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco, e fedele amico. Recate voi l'infelice nuova alla infelice Vedova Dama...

Virginia. Quel Signore, ch'è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che farà stracco. Gran cabalisti, che siete voi altri uomini!

Flamminio. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in

do in faccia a tutta la Conversazione . D. Rodrigo me la pagherà .) (*Parte, guardando bruscamente D. Rodrigo.*)

Rodrigo . (D. Flamminio mi guarda torvo , e parte ; non ho paura di lui .) (*vuol partire.*)

Claudia . Non vorrei seguisse qualche duello . (*a Virginia.*)

Virginia . D. Rodrigo .

Rodrigo . Mia Signora .

Virginia . E volete partire , senza dir niente alla povera D. Eleonora ?

Rodrigo . E' necessario , ch' ella lo sappia ? Ma giacche si trovano qui due Dame , lascierò ad esse il carico di un tale uffizio .

Claudia . Eh via , D. Rodrigo , non fate tanto l'indifferente . Andate ad asciugare le lagrime alla Vedovella .

Rodrigo . Io sono un Cavaliere onorato ; D. Eleonora è una donna saggia , e prudente , e chi pensa diversamente , ha il cuore guasto , e corrotto da i pregiudizj del mal costume . (*parte .*)

Virginia . D. Claudia , ingojate questa pillola .

Filiberto . D. Rodrigo ha parlato assai schietto .

Alonso . Imparate , Signore mie , a giudicar meglio , e a mormorar meno .

Filiberto . (*La volpe perde il pelo , ma non il vizio .*)

Virginia . D. Alonso , andate a ritrovare un Medico . Donna Eleonora , avrà bisogno di essere sovvenuta .

Alonso . Lo farò volentieri .

Virginia . E voi D. Filiberto , fatevi servire colla mia carrozza , ch' io resterò qui con D. Eleonora , se D. Claudia l' accorda .

Claudia . Sì , sì , restiamo pure . (*Ho curiosità di vedere , come termina l' istoriella di D. Rodrigo .*)

Virginia . Noi altre Donne qualche volta parliamo con troppa facilità , ma siamo poi di buon cuore .) (*parte .*)

Claudia . D. Alonso , volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora ?

Alonso . Io , Signora , se mi tentate , vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo .

Claudia . Segno , che avete più premura di lui .

Alonso . Orsù , io vado a ritrovare il Medico .

Claudia . Sì , andate , e se volete ritrovare un buon Medico per D. Eleonora , conducetele un bel Marito . (*parte .*)

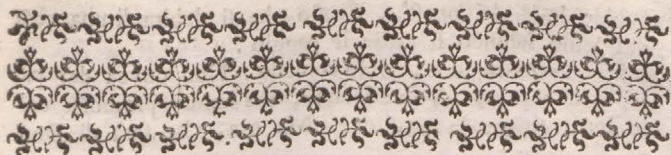
Filiberto . Che bella cosa farebbe , se si trovasse un Medico che sapesse curare l' infermità della maldicenza ! (*parte .*)

Alon.

Alonso. Questa in molti è un' infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione, e la critica è un pane, che si rende, e quello, che noi diciamo degli altri, probabilmente ver-
rà anche detto di noi. (parte.)

Fine dell' Atto Secondo.





A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

S T R A D A.

D O N R O D R I G O , E D O N A L O N S O .

Alonso. **D** O N Flamminio ha poca prudenza.

Rodrigo. Ha fatta un azione indegna.

Alonso. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato, e confuso.

Rodrigo. Parve, ch' egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

Alonso. Per altro egli piuttosto è coraggioso; ma un uomo, che sa d' aver il torto, si rende vile.

Rodrigo. A qual fine tentava egli ingannare quella povera Dama?

Alonso. Voleva essere il di lei Cavaliere.

Rodrigo. Sa pur egli, ch' ella è da me servita.

Alonso. Egli ha per massima, che una Donna non abbia a contentarsi di un Servente solo.

Rodrigo. E' nota la prudenza di Donna Eleonora.

Alonso. Ha meco scommesso un Orologio d' oro, che si farebbe impadronito della di lei grazia.

Rodrigo. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?

Alonso. Sò il carattere di D. Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.

Rodrigo. Nò, Amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle Dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti devono favellare con rispetto. Il Mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa presso chi non conosce D. Eleonora, pone in

dubbio la di lei onestà , e tostò che si dubita di una cosa dal tristo Mondo si crede il peggio .

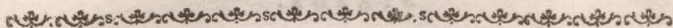
Alonso . Avete ragione , io lo confesso . Non dovea dar pascòlo alle pazzie di due Donne , che hanno promossa col le loro critiche la questione . Ma ora , che farà di Donna Eleonora ?

Rodrigo . Non saprei . Ho creduto dover partire , per evitare la maldicenza ; nè ho avuto campo ancor di vederla .

Alonso . Tocca a voi ad assisterla .

Rodrigo . Mi sgomentano le lingue indegne .

Alonso . Non l' abbandonate questa povera sventurata .



S C E N A II.

BALESTRA, E DETTI.

Alonso . **E** Cco il Servo di D. Flamminio .

Balestra . **S**ervitore umilissimo di V. S. Illustrissima .
(a D. Rodrigo .)

Rodrigo . Cosa vuoi ?

Balestra . Il mio Padrone le manda questo Viglietto .

Rodrigo . Sentiamo . *D. Rodrigo* , da voi mi chiamo offeso , e ne pretendo soddisfazione . Se siete Cavaliere v' aspetto fuori di Porta Capuana , ove colla spada mi dovrete render conto dell' insulto fattomi jer sera , allorchè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione . Provvedetevi di un Cavaliere Padrino , ch' io pure farò l' istesso , intendendo che la disfida debba estendersi fino all' ultimo sangue .

D. Flamminio del Zero .

Balestra . (Oh diamine ! Che cosa sento ! Una disfida ? Ed io l' ho recata ? Il Padrone mi ha gabbato .)

Alonso . Che risolvete di fare ?

Rodrigo . Or ora sentirete la mia risoluzione . Aspettami , che ora torno con la risposta .
(a Balestra .)

Alonso . Andate a casa ?

Rodrigo . Attendetemi . Vado alla Spezieria quì vicina .
(Trattenetevi costui , che non parta .) (piano ad Alonso e parte .)

Alonso . E tu ti azzardi a portare disfide ?

Balestra . Giuro da Uomo onorato , che io non sapevo cosa conte-

contenesse il Viglietto. Che se l'aveffi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi farei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in questa sorta d'affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. *(vuol partire.)*

Alonso. Nò, nò, galantuomo, di quì non si parte.

Balestra. Che vuol ella da me? Perchè m'impedisce d'andarmene?

Alonso. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Balestra. Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni... Con sua buona grazia...

Alonso. Ti fiaccherò l'ossa di bastonate.

Balestra. Per qual ragione?

Alonso. Se tu ritorni senza risposta, D. Flamminio non saprà che pensare di D. Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco D. Rodrigo, che torna, non ti partire.

Balestra. *(Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi ci lascio più ritrovare.)*

S C E N A III.

D. RODRIGO, E DETTI.

Rodrigo. **E**cco la risposta, che recherai a Don Flamminio in mio nome.

Alonso. Poss'io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Rodrigo. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi, se io abbia risposto da Cavaliere.

Alonso. Lo sentirò con piacere.

Rodrigo. *D. Flamminio.* Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le Leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie, ed affittive fulminate da i Sovrani Decreti, forse mi esporrei a soffrirle, per darvi pruova del mio coraggio; ma poichè le Leggi Cavalleresche dichiarano infame il Cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello stesso tempo, ch'io porto la spada al fianco per difesa della mia vita, e dell'onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, saprò rispondervi da Cavaliere qual sono. *D. Rodrigo Risponi.*

Che dite? Vi pare, che io abbia adempito all' uno, e all' altro de' miei doveri?

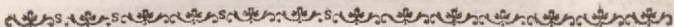
Alonso. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle Leggi, e dimostrare il vostro valore.

Rodrigo. (*chiude il biglietto coll' ostia, e lo dà a Balestra.*)

Tieni, portalo al tuo Padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte.*)

Alonso. Avverti non mancare, che D. Rodrigo, ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*a Balestra, e parte.*)

Balestra. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte.*)



S C E N A IV.

CAMERA DI D. ELEONORA.

DONNA CLAUDIA, E DONNA VIRGINIA.

Virginia. **V**oglio dire, che Donna Eleonora riposi ancora?

Claudia. Oibò, l' ho sentita muoversi prima, che noi uscivamo della camera.

Virginia. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

Claudia. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

Virginia. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo Marito.

Claudia. Oh l' avete detta majuscola! Credete voi, ch' ella abbia sentito dolore per la morte del Marito?

Virginia. Non l' avete voi veduta svenire?

Claudia. Cara D. Virginia siete pur Donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

Virginia. Voi mi fate ridere. Certo, che all' occasioni non ho mancato anch' io di prevalermi di due lacrimette per intenerire. Ma per altro, credetemi, che la perdita di D. Roberto l' ha sconcertata.

Claudia. Ed io penso tutto il contrario. Credo anzi che non vedesse l' ora ch' egli morisse.

Virginia. In quanto a questo poi il Marito e sempre Marito, e per cattivo ch' ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Claudia.

Claudia . Sapete cosa dicono gli Uomini di noi ? Che vi sono per essi due giorni felici . L' uno quando si maritano , l' altro quando muore ad essi la Moglie ; e perchè non abbiamo noi a dire lo stesso di loro ?

S C E N A V .

COLOMBINA , CHE ESCE DALLA CAMERA DI D. ELEONORA , E CHIUDE L' USCIO , E DETTE .

Virginia . **C**olombina , che fa la tua Padrona ?

Colombina . Stà meglio , stà meglio .

Claudia . Che fa , che non esce di quella camera ?

Colombina . Aspetta D. Rodrigo . L' ha mandato a chiamare .

Claudia . Vuol ella bene a D. Rodrigo ?

Colombina . Uh ! è innamorata morta .

Claudia . Ed egli come si porta verso di lei ?

Colombina . Tutto il giorno è quì .

Virginia . Se non fosse stata assistita da lui , come avrebbe fatto a vivere ?

Claudia . Si sà , egli l' ha mantenuta del tutto .

Colombina . Nò , nò , v' ingannate . Sin ora non ha speso un soldo .

Virginia . Chi le paga la pigione di casa ?

Colombina . Ha venduto un Abito per dar venti Scudi al Signor Anselmo , ed egli per compassione non gli ha voluti .

Virginia . Ed il rinfresco chi l' ha mandato ?

Claudia . Oh , si sà , D. Rodrigo .

Colombina . Nò davvero . E' stato il Signor Anselmo .

Claudia . Che ! è innamorato il Signor Anselmo della tua Padrona ?

Colombina . Oh pensate ! è un Uomo di buon cuore , fa volentieri servizio a tutti .

Claudia . Dunque D. Rodrigo non ispende ?

Colombina . Niente affatto .

Claudia . E come si diverte colla tua Padrona ?

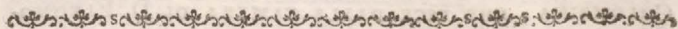
Colombina . Pare una Marmotta . Stanno a sedere lontani , che passerebbe un Carro fra le due Sedie . Discorrono , o delle liti , e delle cose di casa , o delle guerre , e passano

così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sottocchi, e s'ammutiscono, che fanno crepar di ridere.

Claudia. Tu non puoi sapere quello che facciamo quando son soli.

Colombina. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la Padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l'amor del Cielo. Vengo, Signora, vengo.

(*entra in camera di D. Eleonora.*)



S C E N A VI.

DONNA CLAUDIA, E DONNA VIRGINIA.

Virginia. **C**He ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Claudia. Io non credo, che Colombina dica la verità.

Virginia. Non l'avete sentita? Ha principiato subito a dir male della Padrona, e se avesse potuto dir altro, l'averebbe detto assolutamente.

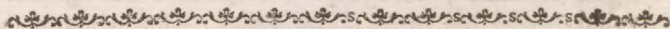
Claudia. Non si può però negare, ch'ella non sia un poco ambiziosetta.

Virginia. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Claudia. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell'onore!

Virginia. Eccola, eccola, che viene.

(*S'apre la camera.*)



S C E N A VII.

D. ELEONORA IN ABITO VEDOVILE, E DETTE.

Claudia. (**O**H bella! ha messo il bruno.) (*a D. Virginia.*)

Virginia. (**G**uardate come stà bene.) (*a D. Claudia.*)

Claudia. (**S**picca, spicca la biacca con quel nero.)

Eleonora. Scusatemi, o care Amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

Claudia. In verità non pare, che siate stata punto travagliata. Siete bianca, e rossa come una rosa.

Eleonora. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d'una

una mestizia , che potrebbe anche crederfi simulata , nè per autenticarla affetto la pallidezza . Il mio dolor l' ho nel cuore . Io lo sento , e non m' importa , che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno .

Virginia . (Sentite ? questa vi stà bene .) (piano a *D. Claudia* .)

Claudia . (Se lo dico , è superba quanto Lucifero .)

Virginia . *D. Eleonora* , ora che siete Vedova , che pensate di fare ?

Eleonora . In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa .

Virginia . Io vi consiglio a rimaritarvi .

Claudia . Ed io vi consiglio a starvene vedova , Oh che bella cosa è la libertà ! E' vero , che vi sono de' Mariti indulgenti , che non vietano alla Moglie far ciò che vuole , ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere Mariti , e qualche volta impediscono quello , che averanno cento altre volte concesso .

Virginia . In quanto a me , se restassi vedova , vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni .

Claudia . Voi lo dite per impegno : per altro non credo , che lo dichiarate di cuore ; se avete un Diavolo di Ciccisbei !

Virginia . Maritata gli posso avere , e vedova non potrei .

Claudia . Ah sì ! il Marito serve di mantello .

Eleonora . Non mi par che sia gran piacere dar motivo al Mondo di mormorare .

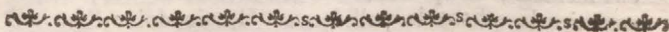
Claudia . Oh in quanto al Mondo , mormora con ragione , e senza ragione , onde far bene , o non far bene è l' istesso .

Eleonora . In questo v' ingannate . Se il Mondo mormora con giustizia , chi fa male ne sente pena ; se mormora ingiustamente , chi è innocente si consola . Sò che di me ancora è stato mormorato non poco , pure non me ne sono afflitta perchè conosco non meritarlo .

Claudia . Che possono aver detto di voi ? Quando hanno detto che siete innamorata di *D. Rodrigo* hanno finito .

Eleonora . *D. Rodrigo* è un Cavaliere d' onore .

Claudia . E voi siete una Dama onorata . Farete all' amore onoratamente , ed ora con un onorato Matrimonio potrete dare al Mondo una dozzina di onoratissimi bimbi .



S C E N A V I I I .

COLOMBINA, E DETTE, POI D. ALONSO.

Colombina. Signora, il Signor D. Alonso desidera riverirla.

Eleonora. Passi, è padrone.

Colombina. (Configliatela, che si rimariti presto. Non vedo l'ora di fare un buon pasto.

(*piano a D. Claudia.*)

Alonso. Mie Signore, vi sono schiavo. Come stà D. Eleonora?

Claudia. Stà meglio di Donna Virginia, e di me.

Alonso. Perchè stà meglio di voi?

Claudia. Perchè si è liberata dalla catena del Matrimonio.

Alonso. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Claudia. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio Marito?

Alonso. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.

Eleonora. (Oimè! che sento!)

Claudia. L'ha sfidato a duello?

Alonso. Certamente.

Claudia. Ha egli accettata la disfida?

Alonso. Nò, ma se s'incontreranno, si batteranno.

Claudia. Oh, meschina me! Che sento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, farà esiliato, come D. Roberto; si confischeranno i suoi Beni, ed io diverrò povera, come D. Eleonora!

Virginia. Ah, vi stà più ful cuore la roba, che la vita di Don Flamminio?

Claudia. Che? Vi è paragone fra la roba, e il Marito? Presentemente dove sarà D. Flamminio? (*a D. Alonso.*)

Alonso. Io l'ho veduto girare, e credo aspetti D. Rodrigo per attaccarlo.

Claudia. D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi, e me vedremo di dissuaderlo.

Virginia. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre Carrozze.

Alonso. Servitevi della mia.

Claud.

Claudia. Venite ancor voi.

Alonso. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

Claudia. Andiamo, (s'incammina.)

Virginia. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

Claudia. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

Alonso. D. Eleonora, a voi m'inchino. (partono tutti tre.)

S C E N A IX.

D. ELEONORA, COLOMBINA, POI ANSELMO.

Eleonora. **D**onna Claudia, nemmeno mi ha fatto grazia d'un addio. Che Donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello, che mi stà sul cuore fi è il pericolo, in cui ritrovafi D. Rodrigo. Ah, che D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore, e de' miei pensieri.

Colombina. Signora, il Signor Anselmo vorrebbe riverirla.

Eleonora. Passi, è padrone.

Colombina. Via state allegra, non piangete più il Marito; già per quello, che ne facevate: egli stava a Benevento, e voi a Napoli. (parte.)

Eleonora. Niuno sà da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

Anselmo. Col più sincero sentimento del cuore, protesto alla Signora Donna Eleonora il mio dolore, per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo Consorte. Ho veduto il Signor D. Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole, che queste mie lacrime, non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore adolorato per la compassione delle sue disgrazie.

Eleonora. Caro Signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lacrimar di vantaggio.

Anselmo. Veramente conosco, che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch'io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta

colta le fa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò, di buon cuore, da buon amico, e servitore, che le sono? In tutto quello, che occorre son qui per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte per tutto, son quà io, mi comandi, e disponga di me; questo è il più bel complimento, ch'io possa farle.

Eleonora. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jer sera mi avete favorito. Vi ringrazio delle Cere, dello Zucchero, e di quant'altro mi avete abbondantemente favorita.

Anselmo. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione, ch'io le possa parlare con libertà?

Eleonora. Anzi mi fate grazia a parlar mi liberamente.

Anselmo. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di Padre?

Eleonora. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Anselmo. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l'amor, che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo, che desidera unicamente il suo bene. Ella è Vedova, sprovvoluta di danari, e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovine; che cosa ha intenzione di fare?

Eleonora. Questo è quel pensiero, che occupa la mia mente.

Anselmo. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar Vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi, o con i suoi Parenti, o con qualche famiglia onesta, e dabbene, ed io le passerò fino ch'ella vive un trattamento da povera Dama, e le farò un assegna-mento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei Parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il Cielo me l'ha dato, il Cielo vuole ch'io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà, e fra tutti li guadagni, che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore farà questo di aver soccorso una Vedova, abbandonata perchè povera, e miserabile perchè onesta.

Eleonora. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Anselmo. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia,

la sua rassegnazione, mi muove, mi stimola a quest'atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un Padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Eleonora. Voi avete un cuore pieno di bontà, e di vero amore.

Anselmo. Sì, Signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente, che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non farebbe male, che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male; pensare più al giorno, che alla notte, e considerare, che la gioventù, e la bellezza sono cose, che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù, e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

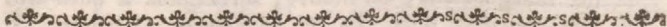
Eleonora. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vederebbero!

Anselmo. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

Eleonora. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Anselmo. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via; quello, che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi, e risolva, e quando averà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei, e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata, o da i Parenti, o dal Fisco. Non voglio, che si sappia, che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore, e quando il benefattore fa arossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsiasi beneficio, Le fo umilissima riverenza.

(parte.)



S C E N A X.

D. ELEONORA, POI COLOMBINA, POI IL DOTTORE
BUONATESTA.

Eleonora. IO rimango incantata ! Gran bontà del Signor Anselmo ! Gran provvidenza del Cielo ne i miei disastri !

Colombina. Signora, il Signor Dottore.

Eleonora. Fà che passi, mi porterà la sentenza.

Colombina. (Se lo credo, ch' i' arrabbi.) Venga, venga, Signor Dottore.

Eleonora. Consolati, che se la Causa andasse male, il Cielo mi ha provveduta per altra parte.

Colombina. Sì ? me ne rallegro.

Dottore. Fo riverenza alla Signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del Signor Don Roberto. Che vuol ella fare ? Si consoli. Siamo tutti mortali. (*in atto di mestizia.*)

Eleonora. (Ecco il complimento accennato dal Signor Anselmo.) Vi ringrazio Signor Dottore : come va la Causa ?

Dottore. Ma ! Che vuol ella, ch' io le dica ? Disgrazie, sopra disgrazie.

Colombina. Eh l' ho detto, l' ho detto.

Eleonora. Vi è qualche novità ?

Dottore. Pare a lei piccola novità la morte del Marito ? Non vede, che immediatamente la Causa muta d' aspetto ? Noi abbiam domandato gli alimenti dal Fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il Marito, il Marito è morto, conviene variare la domanda.

Eleonora. Come ? Tornar da capo ?

Colombina. Almeno dateci li quaranta Scudi.

Dottore. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l' amico, e gli contai li venti Scudi, e presto s' aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparfa la nuova della morte di suo Marito, e dubito, che tutto sia andato in fumo.

S C E N A XI.

DON RODRIGO, E DETTI, POI UN MESSO DELLA CURIA.

Rodrigo. **S**I può entrare? *(di dentro.)*

Colombina. Questo Dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Eleonora. Favorite, D. Rodrigo.

Rodrigo. D. Eleonora, senza, ch'io parli, credo farete ben persuasa, ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettete mi, ch'io rivolga prima il discorso al Sig. Dottore. Signore che fate qui? Come va la Causa?

Dottore. Dubito, che voglia andar male.

Rodrigo. Io vi ho da dare una buona nuova. La Sentenza è uscita, la Causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dottore. Dice davvero? *(con allegria.)*

Rodrigo. E' sicurissimo.

Eleonora. Com'è questa Sentenza?

Rodrigo. Or ora lo saprete. Vi è qui un Messo della Curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Colombina. Ancora mi pare impossibile. *(parte.)*

Dottore. Vede, Signora D. Eleonora, se io sono un Uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Messo. Servitore umilissimo di VS. Illustrissima.

Rodrigo. Eccolo il Signor Dottore, notificategli la Sentenza.

Dottore. Eh la può notificare alla principale, che è qui presente.

Rodrigo. Nò, nò, la deve notificare a voi.

Messo. *D'ordine Regio. Il Sig. Dottor Buonatesta in termine di ventiquattr'ore deve andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e d'altre pene ad arbitrio.*

Dottore. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Messo. *Per aver tradita la Signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancarori, e corrotti li Signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

Dot-

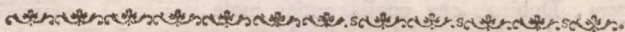
Dottore. Intendo di volere esser sentito.

Messo. O parta subito di questa Casa, o gli sbirri la faranno partire. (parte.)

Dottore. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rodrigo. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dottore. Povera la mia riputazione! Povera la mia Casa. Ma! Questo è il frutto, che si ricava dalle falsità, e dagl'inganni. Parto pien di rossore, e di confusione, e voglia il Cielo, che questo caso, che questo mio castigo serva di documento a me, ed a' pari miei, che chi cerca per fas, e per nefas di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato. (parte, e Colombina le vada dietro.)



S C È N A XII.

D. ELEONORA, E D. RODRIGO.

Eleonora. Miserà me, in che mani io era caduta!

Rodrigo. **M**V'ingannaste a fidarvi d'un forestiere. Colui non si sà di qual Paese egli sia.

Eleonora. Orsù lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e solo con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

Rodrigo. Lo sentirò volentieri.

Eleonora. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rodrigo. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti de i Cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l'aggiustamento.

Eleonora. D. Rodrigo, questa ch'io vi parlo forse è l'ultima volta. Deh permettetemi, ch'io vi parli con libertà.

Rodrigo. Oimè! Perchè l'ultima volta?

Eleonora. Non è più tempo di celar un'arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell'amor mio, frenai colla ragione l'affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell'usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall'adorabile aspetto vostro.

Rodrigo. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bon-

bontà che voi dimostrate per me , esige in ricompensa una confidenza . Sì , se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre , v'ingannaste di molto . So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso .

Eleonora . Ecco un nuovo stimolo all'intrapresa risoluzione . Noi non siamo più due virtuosi soggetti , che possano trattarsi senza passione , ed ammirarsi senza pericolo . Il nostro linguaggio ha mutato frase , i nostri cuori principerebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo . Rimediamoci finchè vi è tempo .

Rodrigo . E non sapete proporre altro rimedio , che quello di una sì dolorosa separazione ? Veramente lo stato mio , i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più .

Eleonora . V'intendo , con ragione mi rimproverate , che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze . Se io vi sposassi ora , che sono vedova , direbbe il Mondo , che vi ho vagheggiato da maritata , e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi , si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni .

Rodrigo . Ah sì , pur troppo è vero . Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù ; negar non posso , che saggiamente voi non pensiate , ma il separarci per sempre Oh Cielo ! Comparite la mia debolezza . Non ho cuor da resistere a sì gran colpo .

Eleonora . Che dobbiam fare ? Avete cuore di resistere a fronte delle dicerie ? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro ?

Rodrigo . Nò , D. Eleonora , non voglio perdervi per acquistarvi . Conosco la vostra delicatezza ; non soffrireste gl'insulti del mondo infano . Andrò esule da questa Patria , andrò ramingo pel Mondo ; ma prima di farlo , bramo sapere quale sarà lo stato , in cui vi eleggerete di vivere .

Eleonora . Ritirata dal Mondo .

Rodrigo . Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione .

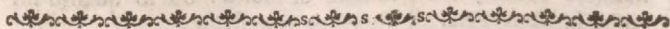
Eleonora . Dareste per altra via motivo di mormorare . Non temete , il Cielo mi ha provveduta .

Rodrigo . E come ? Ma vita ... Ah , vedete se sia necessaria questa nostra separazione .

(*resta pensoso .*)

Eleonora . Gran disavventura ! Dover prendere motivo di separa-

pararci da quell' istessa ragione, che ci dovrebbe rendere.
uniti. (restano tutti due sospesi.)



S C E N A XIII.

COLOMBINA, E DETTI, POI D. ALONSO.

Colombina. D'Ormono, o cosa fanno? Signora Padrona.

Eleonora. Che vuoi?

Colombina. E' quì il Signor Don Alonso.

Eleonora. Fa ch' egli venga.

Colombina. (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) (parte.)

Rodrigo. D. Eleonora, coraggio.

Eleonora. Mi confido, che per poco dovrò penare.

Rodrigo. Perchè?

Eleonora. Perchè morirò quanto prima.

Alonso. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio sarete amici.

Rodrigo. E quali sono i patti dell' aggiustamento?

Alonso. Giusti, ed onesti per ambidue. Or ora verrà quì D. Flamminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d' averle detta una falsità; e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella Conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l' avete reso ridicolo in pubblica Conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità, che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?

Rodrigo. Un Cavaliere, che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.



S C E N A KIV.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. UH, uh, quanto susurro! Tre, o quattro carrozze in una volta.

Alonso. Saran D. Claudia, e D. Virginia con D. Flamminio.

Eleonora. Eccole, sono desse.

S C E N A XV.

D. VIRGINIA, D. CLAUDIA, D. FLAMMINIO,

E DETTI.

Virginia. S Erva, D. Eleonora.

Eleonora. S Serva, D. Virginia.

Claudia. Serva, D. Eleonora.

Eleonora. Serva, D. Claudia.

Flamminio. D. Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di D. Rodrigo, mio buon' amico, della favola, che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella Conversazione più lieta.

Eleonora. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.

Rodrigo. D. Flamminio, vi protesto nel fatto di jerisera non avere avuto intenzione d' offendervi, ed aver letta la Lettera unicamente per disvelare una verità, che non doveva tener celata, protestandomi d' essere vostro amico.

Claudia. Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.

Colombina. (porta da sedere, e tutti seggono.)

Virginia. E così, D. Eleonora, come ve la passate?

Eleonora. Benissimo, grazie al Cielo.

Claudia. Vi è passato il dolor di cuore?

Eleonora. Sì, mi è passato un poco.

Claudia. E che sì, ch' io indovino chi ve lo ha fatto passare?

Eleonora. Via, dite.

Claudia. D. Rodrigo.

Rodrigo. (Ecco le lingue perfide!)

Eleonora. Certo, D. Rodrigo mi ha consolato, in grazia d' un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

Claudia. M' immagino vi averà consigliata a prendere stato.

Eleonora. Per l' appunto.

Claudia. Dunque quanto prima vedremo questo bel Matrimonio.

Eleonora. Nò Signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal Mondo.

Virginia. E perchè una simile risoluzione?

Eleonora. Per consiglio di D. Rodrigo.

Claudia. D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

Rodrigo. E perchè l' ho io da sposare?

Claudia. Non le volete bene?

Rodrigo. La stimo, e la venero come Dama.

Claudia. E voi, D. Eleonora, non siete un poco accesa di Don Rodrigo?

Eleonora. Lo stimo e lo venero come Cavaliere.

Virginia. (Che ne dite, D. Claudia, sono due Eroi?) (a Donna Claudia.)

Claudia. (Secondo me, sono due pazzi.) (a D. Virginia.)

Alonso. Le lingue satiriche, e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà, e la vostra virtù.

Flamminio. E volete abbadare a quello, che dice il Mondo? Siete pur buoni. So, che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

Alonso. E volete vivere ritirata? (a D. Eleonora.)

Eleonora. Così ho stabilito.

Alonso. E voi l' accorderete? (a D. Rodrigo.)

Rodrigo. Io non la saprei scongiurare d' una eroica risoluzione.

Alonso. Mi fate entrambi pietà.

Claudia. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alonso. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera Dama perde in D. Rodrigo uno Sposo.

Clau-

Claudia. Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci.

S C E N A U L T I M A .

ANSELMO, E DETTI.

Anselmo. CON permissione di lor Signori . Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venire avanti.

Eleonora. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, Signor Anselmo.

Flamminio. (Non vorrei avesse portato il conto delle Cere.) (*da se.*)

Anselmo. (*siede*) In questo punto è arrivata una Staffetta da Benevento, che mi ha recate diverse Lettere di Negrozio . Fra queste ve n'è una, che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della Signora Donna Eleonora.

Colombina. (Stà a vedere, che D. Roberto è risuscitato.)

Eleonora. Caro Signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno d'accrescermi la tristizia.

Anselmo. Volentieri, la servirò. (*apre e legge piano.*)

Virginia. (Eppure è vero, D. Rodrigo, non ha per D. Eleonora quella passione, che si diceva.) (*a D. Claud.*)

Claudia. (Che volete ch'io dica? Rimango stupida.)

Virginia. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

Claudia. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate le ossa.)

Anselmo. Signora vi è qualche cosa di più. (*a D. Eleonora.*)

Vi è tutto quello, che ha detto il povero Signor D. Roberto prima di morire a quelli, che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor D. Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara, ch'io abbia al Mondo, che è la mia povera Mo-*

glie. *Ella rimane miserabile, e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore, ch'io provo nella mia morte. (Mi vien da piangere.) D. Rodrigo Rasponi, ch'è il Cavaliere più savio, e più onesto, ch'io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me, e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra Lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Cid spero nella provvidenza del Cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima Dama.*

Alonso. Via, D. Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall'amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defonto.

Flamminio. Se non vi movete a pietà siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Virginia. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Spostatela, per amor del Cielo.

Claudia. Io vi afficuro, che rimango sorpresa. Non mi credeva, che al Mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che v'accoppiate insieme per produrre al Mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Anselmo. Animo, Signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella Dama, tanto savia, tanto rassegnata, e prudente.

Colombina. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rodrigo. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Eleonora. Che volete che io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rodrigo. Il povero Conforte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl'insulti de' maldicenti.

Flamminio. Ammirerà tutto il Mondo la vostra condotta.

Virginia. D. Eleonora potrà servire d'esempio all'onesto mondo di conversare.

Claudia

Claudia. Ma l'imitarla farà difficile.

Alonso. Siete in debito di Cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima Dama.

Eleonora. (Che farò?)

Rodrigo. (Che risolve?)

Eleonora. D. Rodrigo.

Rodrigo. D. Eleonora.

(*mirandosi con teperrezza.*)

Eleonora. Non sò resistere.

Rodrigo. Non posso più.

(*si prendono per la mano.*)

Tutti. E viva, e viva.

(*s' alzano.*)

Rodrigo. Sì, Donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione, e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Eleonora. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch' io son Vedova di poche ore, nè mi è lecito passar sì presto a novelle Nozze.

Rodrigo. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete Vedova.

Claudia. E' troppo, è troppo.

Virginia. Bastano tre, o quattro mesi.

Flamminio. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Rodrigo. Chi si marita sol per capriccio, non sà tollerare gl'indugi; ma chi sposa il merito, e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Eleonora. In quel Ritiro, ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterò per quest'anno. (a D. Rodrigo.)

Rodrigo. Saggiamente, da vostra pari pensate. (a D. Eleonora.)

Alonso. Felicissimo Maritaggio, perfetta Unione, Coppia singolare, e magnanima, che fa discernere al Mondo in un vivo esemplare il Cavaliere, e la Dama.

Eleonora. Rendo grazie al Cielo d'avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato Sposo, della bontà, che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il Signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito,

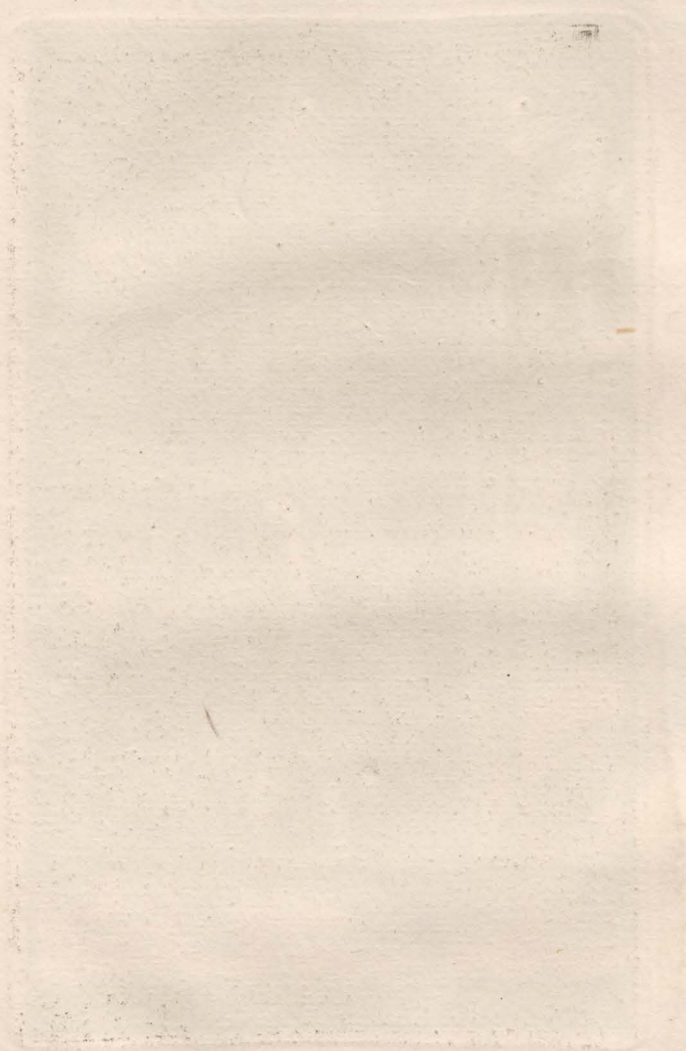
dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell'onestà, e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una Dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia.





Il Bugiardo.



I L
B U G I A R D O
C O M M E D I A

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera
dell' Anno MDCCL.

IL
BUGIARDO
COMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera
dell' Anno scorso.

A SUA ECCELLENZA
 IL SIGNORE
 NICCOLO' BARBARIGO
 SENATOR PRESTANTISSIMO.

SE tutti i Padroni miei, che amici sono di V. E., mi hanno benignamente concesso, che de i Nomi loro pregiar le Opere mie potessi, non diffido, che simil grazia voglia eziandio accordarmi l' E. V. giacchè in codesta loro esemplare conversazione, ho sempre osservato regnare una esattissima uniformità di pensieri. Ma siccome in ciascheduno di loro ammirasi in sommo grado una virtuosa modestia, per ragione di cui ho dovuto astenermi dal pubblicare i meriti, e i pregi, e le grandezze di tante illustri Famiglie, di tante eroiche Persone. la stessa legge osservare io deggio anche in questa mia umilissima Lettera, in cui senza un tal freno potrei diffondermi senza fine ne i meriti di V. E., e in quelli della sua antichissima Casa. Conto per

per nulla tutti i favori della Fortuna, a fronte di questo d'essere io protetto da una sì ragguardevole comitiva di Mecenate, de' quali un solo per avventura pregando, son certo del favore di tutti i miei Protettori.

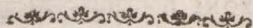
A V. E., che con tal Nome benignamente mi onora, questa Commedia mia raccomando. Ella ha per titolo il BUGIARDO, titolo, che so per prova esserle odioso sopra ogni altra abborrita cosa del Mondo. Pure cotal Commedia non le dispiacque; forse appunto per questo, perchè il Bugiardo è scoperto, e la verità finalmente trionfa.

Niuno certamente potrebbe dir, ch'io mentissi lodando in V. E. la Virtù, la Prudenza, la Religione, la Fortezza dell'animo, la Soavità de' costumi. Potrei essere bensì rimproverato di non osservare la legge, che da principio dissi venirmi dalla Vostra moderazione imposta, che però considerando io ancora, che gl'infiniti meriti Vostri si rendono viepiù palesi nel luminosissimo grado, in cui siete di Savio del Gran Consiglio, impiegherò soltanto queste ultime righe a supplicare l'E. V. del suo benignissimo Patrocinio, e d'impetrarmi viepiù quello degli Eccellentissimi miei Padroni, ed Amici Vostri, con che profondamente m'inchino.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss., e Obligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



IL valoroso *Pietro Cornelio*, colla più bella ingenuità del Mondo ha confessato al Pubblico aver lavorato il suo *Bugiardo* sul modello di quello, che fu attribuito in Ispagna a *Lopez de Vega*, quantunque un altro Autore Spagnuolo lo pretendesse per suo.

Io con altrettanta sincerità svelerò a miei Leggitori aver il soggetto della presente Commedia tratto in parte da quella del sopradetto *Cornelio*. Vanta l' Autor Francese aver condotto l' Opera sua con quella varietà nell' intreccio, che più gli parve adattata al gusto della nazione, a cui doveva rappresentarsi. Tanto ho fatto io nel valermi di un tal soggetto: servito appena mi sono dell' Argomento; seguito ho in qualche parte l' intreccio; ma chi vorrà riscontrarlo, dopo alcune Scene, che si somigliano, troverà il mio *Bugiardo* assai diverso dagli altri due, talmentechè avrei potuto darmi merito dell' invenzione ancora, se sopra un tal punto non fossi io assai scrupoloso, e nemicissimo di qualunque impostura.

Ho posto al confronto dell' Uomo franco un timido, che lo fa risaltare. Ho posto il Mentitore in impegni molto ardui, e difficili da superare, per maggiormente intralciarlo nelle bugie medesime, le quali sono per natura così feconde, che una ne suol produr più di cento, e l' une han bisogno delle altre per sostenerli.

Il *Sonetto* è forse la parte più ridicola della Commedia. Le *Lettere a Pantalone*, e a *Lelio* dirette, accrescono l' imbarazzo, e la sospensione. Tutte cose da me inventate, le quali potevano darmi sufficiente materia per una Commedia, che si potesse dir tutta mia; ciò non ostante, sapendo io d' aver fatto uso del soggetto dell' Autore Francese, non ho voluto abusarmene, e Dio volesse, che così da tutti si praticasse, che non si vedrebbono tante maschere, tanti rappezzamenti, tante manifeste imposture.

PER.

PERSONAGGI.

Il Dottor **BALANZONI** Bolognese Medico in Venezia.

BEATRICE
ROSAURA } sue Figlie.

COLOMBINA loro Cameriera.

OTTAVIO Cavaliere Padovano, Amante di **BEATRICE**.

FLORINDO Cittadino Bolognese, che impara la Medicina, e abita in Casa del Dottore; Amante timido di **ROSAURA**.

BRIGHELLA suo Confidente.

PANTALONE Mercante Veneziano Padre di

LELIO il BugiarDO.

ARLECCHINO suo Servo.

Un Vetturino Napolitano.

Un Giovine di Mercante.

Un Portalettere.

Una Donna, che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di Peota.*

Barcajuoli di Gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

IL

* *La Peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una Tavola in mezzo. Serve per alcuni piccioli viaggi, e per divertimento in Città.*



IL BUGIARDO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE CON LUNA.

Strada con veduta del Canale. Da una parte, la Casa del
Dottore con un Terrazzino. Dall'altra, Locanda
con l' insegna dell' Aquila.

*Nell' alzar della Tenda, vedesi una Peota illuminata, disposta
per una Serenata con dentro i Suonatori, ed una Donna
che canta. Li Suonatori suonano una Sinfonia.*

FLORINDO, E BRIGHELLA IN TERRA DA UN
LATO DELLA SCENA.

ROSAURA, E BEATRICE VENGONO SUL TERRAZZINO.

Florindo. **O** Sferva, osserva, Brighella; ecco la mia cara
Rosaura sul Terrazzino con sua Sorella Bea-
trice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo,
ch' io faccia cantare la Canzonetta, da me composta, per
ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

(a) Brighella. Mi non ho mai più visto un amor più curioso
del vostro. Vusignoria ama teneramente la Signora Ro-
saura; el ghe sta in Casa, facendo pratica de Medicina

COI

(a) Il linguaggio di Brighella può passare per Veneziano.

col Signor Dottor Padre della Ragazza, el gh' ha quanto comodo el vol de parlarghe, e in vece de farlo a bocca, el vol spiegarfe con una Serenada, el vol dirghelo con una Canzonetta? Eh no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fizza intender, la fenta l' inclinazion della Giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fizza delle Serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.

Florindo. Caro Brighella; te l' ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegar mi, che l' amo. Credemi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell' amor mio, morirei di rossore.

Brighella. Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?

Florindo. Via va alla Peota, e ordina, che si canti la nuova mia Canzonetta.

Brighella. La me perdona. Ho servido in Bologna so Sior Padre, V. S. l' ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta Città servo un altro, co la vedo ella, me par de veder il mio Patron, e quelle ore, che posso robar le impiego volontiera...

Florindo. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello, che ora ti ordino; va alla Peota, e dì che si canti.

Brighella. La servirò come la comanda.

Florindo. Mi ritirerò dietro di questa Casa.

Brighella Perché ritirarse?

Florindo. Per non esser da nessuno osservato.

Brighella. (Oh che amor stravagante! Oh che Zovene fatto all' antiga! A i nostri dì se ne trova pochi de sta sort: de mammalucchi. *(s' avvia verso la Peota.)*)

Florindo. Cara Rosaura, tu sei l' anima mia. Tu sei l' unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! *(Si ritira. I Suonatori nella Peota, suonano il ritornello della Canzonetta, e la Donna dalla stessa Peota canta la seguente Canzonetta Veneziana.)*

Idolo del mio cuor

Ardo per vù d' amor,
E sempre, o mia speranza,
S' avanzà el mio penar.

Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che...
Non so, se m' intendè,
Fa che no so parlar.

Quando lontana sè,
 Quando no me vedè,
 Vorria senza parlarve,
 Spiegarve el mio dolor;

Ma co ve fon arente,
 Non son più bon da gnente.
 Un certo no fo che...

Non fo, se m'intendè
 Me fa ferrar el cuor.

Se in viso me vardè,
 Fursi cognoscerè
 Quel barbaro tormento,
 Che sento in tel mio fen.

Diffimular vorria
 La cruda pena mia;

Ma un certo no fo che...
 No fo, se m'intendè,
 Me dife el te vol ben.

Mio primo amor vù sè,
 E l'ultimo farè,
 E se ho da maridarne,
 Sposarme voi con vù;

Ma, cara, femo presto...

Vorave dir el resto,
 Ma un certo no fo che...

No fo, se m'intendè
 No vol, che diga più.

Peno la note, e'l dì
 Per vù sempre cusì.

Sta pena (se ho da dirla,)
 Soffrirla più no fo.

Donca per remediarla
 Cara convien, che parla;

Ma un certo no fo che...
 No fo, se m'intendè,

Fa che parlar no fo.

Sento che dife amor:
 Lassa sto to rossor,

E spiega quel tormento,
 Che drento in cuor ti gh'ha.

Ma se a parlar me provo
 Parole più no trovo,
 E un certo no fo che...

No so, se m'intendè,
Pur troppo m'ha incantà.

(Frattanto, che si canta la Canzonetta, escono Lelio, ed Arlecchino dalla Locanda, e stanno godendo la Serenata. Terminata la Canzonetta, li suonatori suonano, e la Peota parte.)

Brighella. Ela contenta? (piano a Florindo.)

Florindo. Sono contentissimo.

Brighella. Ela andata ben?

Florindo. Non poteva andar meglio.

Brighella. Ma Siora Rosaura no sa chi gh'abbia fatto sta Serenada.

Florindo. Ciò non m'importa; mi basta, che l'abbia ella goduta.

Brighella. La vada in casa, la se fazza veder; la fazza almanco sospettar, che sta finezza vegna da V. S.

Florindo. Il Cielo me ne liberi. Anzi per non dar sospetto di ciò, vo per di quà. Faccio un giro, ed entro in casa per l'altra porta. Vieni con me.

Brighella. Vegno dove la vol.

Florindo. Questo è il vero amore. Amar senza dirlo.

(partono.)

S C E N A II.

LELIO, E ARLECCHINO, ROSAURA, E BEATRICE
SUL TERRAZZINO.

Lelio. **C**He ne dici Arlecchino eh? Bel paese ch'è questa Venezia! In ogni stagione quì si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime Serenate.

(a) Arlecchino. Mi sta serenada no la stimo un soldo.

Lelio. No? perchè?

Arlecchino. Perché me piase le serenade, dove se canta, e se magna.

Lelio. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due Signore, che sono

(a) Gli Arlecchini in oggi comunemente usano il linguaggio Veneziano.

sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse nell'imbrunir della sera, mi parvero belle.

Arlecchino. Per Vusioria, tutte le donne le son belle a un modo. Anca la Siora Cleonice in Roma, la ve pareva una Stella, e adesso l'avì lassada.

Lelio. Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle Signore sul terrazzino, mi do a credere, che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

Arlecchino. Con patto, che ghe disè, ogni quattro parole diese busie.

Lelio. Sei un impertinente.

Arlecchino. Faresti mejo andar a casa del Sior Pantalon vostro Padre.

Lelio. Egli è in Campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.

Arlecchino. E in tanto volè star alla Locanda.

Lelio. Sì, per godere la mia libertà. E' tempo di fiera. Tempo d'allegria: sono vent'anni, che manco dalla mia cara patria. Osserva come al chiaro della Luna pajono brillanti quelle due Signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fà una cosa, Arlecchino, và alla Locanda, e chiedi ad alcuno de' Camerieri chi sono, e se son belle, e come si chiamano.

Arlecchino. Per tutta sta roba, ghe vol un mese.

Lelio. Và, sbrigati, e quì ti attendo.

Arlecchino. Ma sto voler cercar i fatti di altri...

Lelio. Non far, che la collera mi spinga a bastonarti.

Arlecchino. Per levarghe l'incomodo, vado a servirla.)

(entra in Locanda.)

Lelio. Vo' provarmi, se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura.

(va passeggiando.)

Rosaura. E' vero Sorella, è vero, la Serenata non poteva essere più magnifica.

Beatrice. Quì d'intorno non mi pare vi sieno persone, che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Rosaura. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Beatrice. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Rosaura. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

Beatrice. Io non saprei a chi attribuirlo. Il Signore Otta-

vio par di me innamorato , ma s' egli avesse fatta fare la Serenata , non si farebbe celato .

Rosaura . Nemmen' io saprei fognarmi l' autore . Florindo non può essere . Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola , ed egli si è sempre mostrato nemico d' amore .

Beatrice . Vedete colà un Uomo , che passeggia ?

Rosaura . Sì , e al lume di Luna pare ben vestito .

Lelio . (Arlecchino non torna ; non so chi sieno , nè come regolarli . Basta ; starò su i termini generali .) (*da se passeggiando .*)

Rosaura . Ritiriamoci .

Beatrice . Che pazzia ! Di che avete paura ?

Lelio . Gran bella serenità di Cielo ! Che notte splendida e quieta ! Ma ! Non è maraviglia , se il Cielo splende più dell' ufato , poichè viene illuminato da due vaghissime Stelle . (*verso il Terrazzino .*)

Rosaura . (Parla di noi .) (*a Beatrice .*)

Beatrice . (Bellissima ! Ascoltiamo .) (*a Rosaura .*)

Lelio . Non vi è pericolo , che l' umido raggio della Luna ci offenda , poichè due Soli ardenti riscaldano l' aria .

Beatrice . (O è qualche pazzo , o qualche nostro innamorato .) (*a Rosaura .*)

Rosaura . (Pare un Giovine molto ben fatto , e parla affai bene .) (*a Beatrice .*)

Lelio . Se non temessi la taccia di temerario , ardirei augurare a lor Signore la buona notte .

Rosaura . Anzi ci fa onore .

Lelio . Stanno godendo il fresco ? veramente la stagion lo richiede .

Beatrice . Godiamo questo poco di libertà per l' assenza di nostro Padre .

Lelio . Ah non è in Città il loro Genitore ?

Beatrice . Nò , Signore .

Rosaura . Lo conosce ella nostro Padre ?

Lelio . Oh è molto mio amico . Dove è andato , se è lecito saperlo ?

Rosaura . A Padova per visitar un Infermo .

Lelio . (Sono figlie d' un Medico .) Certo è un grand' Uomo il Signor Dottore ; è l' onore del nostro secolo .

Rosaura . Tutta bontà di chi lo fa compatire . Ma in grazia chi è ella , che ci conosce , e non è da noi conosciuta ?

Lelio .

Lelio. Sono un adoratore del vostro merito.

Rosaura. Del mio?

Lelio. Di quello di una di voi, mie Signore.

Beatrice. Fateci l'onore di dirci, di qual di noi v'interdi-
diate.

Lelio. Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale
arcano. A suo tempo mi spiegherò.

Rosaura. Questo vorrà una di noi per Conforte. (*a Bea-
trice.*)

Beatrice. Sa il Cielo a chi toccherà tal fortuna. (*a Rosaura.*)

S C È N A III.

ARLECCHINO DALLA LOCANDA, E DETTI.

Arlecchino. (*D*Ov' el' andà?) (*cercando Lelio.*)

Lelio. (*D*E bene fai tu il loro nome?) (*piano
ad Arlecchino incontrandolo.*)

Arlecchino. (Só tutto. El Camerier m' ha dito tutto.)

Lelio. (Presto.)

Arlecchino. (Le son Fie d' un certò...)

Lelio. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)

Arlecchino. (Adeffo. So Pader l'è un Medico.)

Lelio. (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maladetto.)

Arlecchino. (Una se chiama Rosaura, e l'altra Beatrice.)

Lelio. (Basta così.) (*torna sotto al Terrazzino.*) Perdoni-
no. Ho data una commissione al mio Servitore.

Rosaura. Ma voi siete Veneziano, o pur forestiere?

Lelio. Sono un Cavaliere Napolitano.

Arlecchino. (Cavaliere, e Napolitano? Do busie (*a*) in t'
una volta.)

Rosaura. Ma come ci conoscete?

Lelio. Sarà ormai un anno, ch'io albergo incognito in
questa Città.

Arlecchino. (Semo arrivadi jer sera.)

Lelio. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le
bellezze della Signora Rosaura, e della Signora Beatri-
ce. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovesti donar il
cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma final-
mente sono stato costretto a dichiararmi...

Rosaura. Per chi?

Lelio. Questo è quello, che dir non posso per ora.

Arlecchino. Se le ghe tenderà el le torrà tutte do.) (*da se.*)

Beatrice. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?

Lelio. Perchè temo prevenuta quella beltà, ch'io desidero.

Rosaura. Io vi afficuro, che non ho amanti.

Beatrice. Nemmen' io sono con alcuno impegnata.

Arlecchino. (Do Piazze vacanti, l'è la vostra fortuna.)
(*a Lelio piano.*)

Lelio. Però si fanno le Serenate, sotto le vostre finestre.

Rosaura. Vi giuro full' onor mio, che non ne sappiamo l'Autore.

Beatrice. Il Cielo mi fulmini, se mi è noto, chi l'abbia fatta.

Lelio. Lo credo anch' io che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

Rosaura. Io ne muojo di volontà.

Beatrice. Siamo Donne, e tanto basta.

Lelio. Orsù vi leverò io di queste pene. La Serenata, che avete goduta è un piccolo testimonio di quell' affetto ch' io nutro per la mia Bella.

Arlecchino. (Oh maledettissimo ! Che boccon de carota !)

Rosaura. E non volete dire per chi?

Lelio. No certamente. Avete voi sentita quella Canzonetta, ch' io feci cantare ? Non parlava ella d' un Amante segreto, e timido ? Quello appunto son io.

Rosaura. Se dunque alcuna di noi, non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

Lelio. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avrò l' onore di servire scopertamente quella, ch' io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto, con cui foglio dare i divertimenti.

Arlecchino. (E un de sti dì s' impegna i abiti, se no vien so Padre.)

Rosaura. (Sorella, questo è un Cavalier molto ricco.) (*a Beatrice.*)

Beatrice. (Non farà per me. Son troppo sfortunata.) (*a Rosaura.*)

Rosaura. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

Lelio. Volentieri. D. Afrubale de' Marchesi di Castel d' Oro.

Arlec.

Arlecchino. (Nomi, e cognomi no ghe ne manca.)

Beatrice. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due Civette.) (*a Rosaura.*)

Rosaura. (Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor Marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

Lelio. Volete già ritirarvi?

Beatrice. Una vecchia di casa, ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

Lelio. Pazienza! Resto privo di un gran contento.

Rosaura. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

Lelio. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

Arlecchino. (Sì, a drettura in casa.)

Rosaura. Oh bel bello, Signor Amante timido. In casa non si viene con questa facilità.

Lelio. Almeno vi riverirò alla finestra.

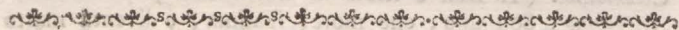
Rosaura. Sin quì ve lo concediamo.

Beatrice. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

Lelio. Al ritorno del Signor Dottore ne parleremo. Intanto...

Rosaura. Signor Marchese la riverisco. (*entra.*)

Beatrice. Signor Asdrubale, le son serva. (*entra.*)



S C E N A IV.

LELIO, ED ARLECCHINO.

Arlecchino. **S**ignor Napolitano, ghe baso la man. (*a Lelio, ridendo.*)

Lelio. Che ne dici? Mi sono portato bene?

Arlecchino. Mi no so come diavolo se a inventarve tante filastrocche, a dir tante busie senza mai confonderve.

Lelio. Ignorante! Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto, e brillante. A chi vuol godere il Mondo necessaria è la franchezza, e non s'hanno a perdere le buone occasioni. (*parte.*)

S C E N A V.

ARLECCHINO, POI COLOMBINA SUL TERRAZZINO,

Arlecchino. **N**O vedo l' ora, che vegna a Venezia so Padre, perchè sto matto el se vol precipitar.

Colombina. Ora che le Padrone vanno a letto, posso anch' io prendere un poco d' aria.

Arlecchino. Un' altra Femena sul Terrazzin! No la me par nissuna de quelle do.

Colombina. Un uomo passeggia, e mi guarda, farebbe tempo, che anch' io poverina trovassi la mia fortuna.

Arlecchino. Voi veder se me basta l' animo anca a mi d' infilzarghene quattro sul gusto del mio Padron.

Colombina. In verità, che si va accostando.

Arlecchino. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende, e non veduto innamorà. (a)

Colombina. Signore, chi siete voi?

Arlecchino. D. Piccaro di Catalogna.

Colombina. (Il Don è titolo di Cavaliere.)

Arlecchino. Son uno, che more, spafima, e diventa matto per voi.

Colombina. Ma io non vi conosco.

Arlecchino. Sono un amante timido, e vergognoso.

Colombina. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera Serva.

Arlecchino. (Serva! Giusto un bon negozio per mi.) Ditemi, bella Servetta, avete voi sentita a cantare quella Canzonetta?

Colombina. Sì Signore, l' ho sentita.

Arlecchino. Sapete, chi l' ha cantata?

Colombina. Io no certamente.

Arlecchino. L' ho cantata io.

Colombina. La voce pareva di donna.

Arlecchino. Io ho l' abilità di cantare in tutte le voci, I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.

Colombina. Era veramente una bella canzonetta amorosa.

Arlecchino. L' ho composta io.

Colom-

(a) *Affetta di parlar Toscano per finzione.*

Colombina . E' anche Poeta ?

Arlecchino . Ho succhiato anch'io il latte di una Muffa . (a)

Colombina . Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche ?

Arlecchino . Per voi mia cara , per voi .

Colombina . Se credesti diceste il vero , avrei occasione d'insuperbirmi .

Arlecchino . Credetelo , ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà .

Colombina . Vi ringrazio di tutto cuore .

Arlecchino . Mia bella , che non farei per le vostre luci vermiglie ?

Colombina . Vengo , vengo . Signore , le mie Padrone mi chiamano .

Arlecchino . Deh non mi private delle rubiconde tenebre della vostra bellezza .

Colombina . Non posso più trattenermi .

Arlecchino . Ci rivedremo .

Colombina . Sì , ci rivedremo . Sig. D. Piccaro , vi riverisco .
(Entra .)

Arlecchino . Gnanca mè , no m' ho portà mal . Dife ben el proverbio , che chi sta col Lovo impara a urlar . Faria tort al me Padron , se andàs via dal so servizio senza aver imparà a dir cento mille bustie . (va in Locanda .)



S C E N A IV.

GIORNO.

FLORINDO, E BRIGHELLA.

Brighella . **E**cco quà : tutta la notte in Serenada , e pò la mattina a bon ora fora de casa . L' amor per quel che vedo , ghe leva el sonno .

Florindo . Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell' esito della mia Serenata .

Brighella . Bella consolazion ! Aver speso i so bezzì , aver perso la notte , senza farse merito colla morosa !

Florindo . Bastami che Rosaura l' abbia goduta . Io non cerco di più .

G 4

Bri-

(a) Muffa con due fs in Veneziano vuol dire Asina .

Brighella. La se contenta de troppo poco.

Florindo. Senti, Brighella, intesi dire l'altr' jeri dalla mia cara Rosaura, ch' ella aveva desiderio d' avere un fornimento di Pizzi di seta; ora che siamo in occasione di Fiera voglio io provvederglieli, e farle questo regalo.

Brighella. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Florindo. Oh non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci Zecchini; va in Merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli, che aver si possono a mezzo Filippo al braccio. Ordina al Mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con el presfa proibizione di svelar chi li manda.

Brighella. Diefè Zecchini buttadi via.

Florindo. Perchè?

Brighella. Perchè no savendo la Siora Rosaura da chi vegna el regalo, non l'averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Florindo. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

Brighella. Ma come avè fatto a unir sti trenta Zecchini?

Florindo. Fra le mesate, che mi manda da Bologna mio Padre, e qualche incerto delle visite, ch' io vo facendo in luogo del mio Principale.

Brighella. Se unisce tutto, e se buta via.

Florindo. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di Fiera; vorrei ch' ella avesse i pizzi avanti l'ora di pranzo.

Brighella. No sò cosa dir, lo faccio de mala voja, ma lo servirò.

Florindo. Avverti che sieno belli.

Brighella. La se fida de mi.

Florindo. Ti farò eternamente obbligato.

Brighella. (Co sti diefe Zecchini un omo de spirito, el goderia mezzo mondo. (parte.)

S C E N A VII.

FLORINDO, POI OTTAVIO.

Florindo. Ecco lì quel caro Terrazzino, a cui s' affaccia il mio bene. S' ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio...

Ottavio. (*Sopraggiunge dalla parte opposta al Terrazzino, e sta osservando Florindo.*)

Florindo. Sì, le direi: Signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi; siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. (*Si volta, e vede Ottavio.*) (Oimè, non vorrei, che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella Architettura di quel Terrazzino?

Ottavio. Bellissimo; ma ditemi in grazia, siete voi Architetto, o Ritrattista?

Florindo. Che cosa volete voi dire?

Ottavio. Voglio dire, se siete qui per copiare il disegno del Terrazzino, o il bel volto delle Padrone di casa.

Florindo. Io non so quel che voi dicitate.

Ottavio. Benchè con più comodo, potete ritrarle in casa.

Florindo. Io attendo alla mia professione. Fo il Medico, e non il Pittore.

Ottavio. Caro amico, avete voi sentita la serenata, che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Florindo. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ottavio. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella Peota.

Florindo. Sarà passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate.

Ottavio. (Parmi, che si confonda. Sempre più credo, ch' ei ne sia stato l'Autore.)

Florindo. Signor Ottavio, vi riverisco.

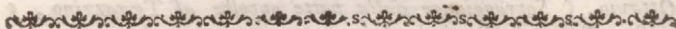
Ottavio. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la Signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la Signora Rosaura, potrò io forse contribuire a
gio-

giovarvi; se amate la Signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Florindo. Vi torno a dire, che io non faccio all'amore. Applico alla Medicina, e alla Chirurgia, e non mi curo di Donne.

Ottavio. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la Medicina non si sospira.

Florindo. Orsù, se non mi volete credere non m'importa. Vi torno dire, che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano atratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*Guarda le finestre, e parte.*)



S C E N A V I I I .

OTTAVIO, POI LELIO.

Ottavio. **S**enz'altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo, che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss'io stato alla Locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d'ogni dubbio chiarito; mai apriro gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lelio. Che vedo! Amico Ottavio. (*uscendo dalla Locanda.*)

Ottavio. Lelio mio diletto.

Lelio. Voi qui?

Ottavio. Voi ritornato alla Patria?

Lelio. Sì; vi giunsi nel giorno di jeri.

Ottavio. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Lelio. Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure, che quì mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze Napoletane.

Ottavio. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lelio. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ottavio. Già si sa, è il vostro merito, che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lelio. Ditemi, siete voi pratico di questa Città?

Ottavio. Qualche poco. Sarò un anno, che vi abito.

Lelio.

Lelio. Conoscete voi quelle due sorelle, che abitano in quella Casa?

Ottavio. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Lelio. Amico, sono due belle Ragazze. Una ha nome Rosaura, e l'altra Beatrice; sono figlie di un Dottore di Medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ottavio. Tutt' e due?

Lelio. Sì, tutt' e due. Vi par cosa strana?

Ottavio. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Lelio. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar seco loro.

Ottavio. (Possibile, che ciò sia vero!)

Lelio. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt' e due mi si dichiararono Amanti.

Ottavio. Tutt' e due?

Lelio. Tutt' e due.

Ottavio. (Fremo di gelosia.)

Lelio. Volevano ch'io entrassi in casa...

Ottavio. (Anco di più!)

Lelio. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ottavio. Avete forse fatto fare una Serenata?

Lelio. Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?

Ottavio. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della Serenata; Florindo ha ragione.)

Lelio. Ma non terminò colla Serenata il divertimento della scorsa notte.

Ottavio. Bravo Signor Lelio, che faceste di bello? (*con ironia.*)

Lelio. Smontai dalla Peota, feci portar in terra da' miei Servitori una sontuosa Cena, e impetrai dalle due cortesi Sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti, e fra le bottiglie.

Ottavio. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò, che mi avete narrato.

Lelio. Che? vi pajono cose straordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ottavio. Non è cosa tanto ordinaria, che due Figlie oneste, e civili, mentre il loro Genitore è in campagna aprano la porta di notte ad uno, che può passare per forestiere, e permettano, che in casa loro si faccia un tripudio.

S C E N A IX.

ARLECCHINO, E DETTI.

Lelio. **E**cco il mio Servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.

Ottavio. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!)

Lelio. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte?

Arlecchino. A chiappar i freschi.

Lelio. Non ho parlato io sotto quel Terrazzino con due Signore?

Arlecchino. Gnor sì, l'è vera.

Lelio. Non ho fatta fare una Serenata?

Arlecchino. Siguro, e mi ho cantà la Canzonetta.

Lelio. Dopo, non abbiamo fatto la Cena?

Arlecchino. La Cena...

Lelio. Sì, la gran Cena in casa della Signora Rosaura, e della Signora Beatrice. (*Gli fa cenno, che dica di sì.*)

Arlecchino. Sior sì, dalla Siora Rosaura, e dalla Siora Beatrice.

Lelio. Non fu magnifica quella Cena?

Arlecchino. E che magnada, che avemo dà!

Lelio. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. (*ad Ottavio.*)

Ottavio. Non so, che ripetere; siete un Uomo assai fortunato.

Lelio. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ottavio. Ma da che derivano queste?

Lelio. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ottavio. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manierofo; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; Ma innamorar due Sorelle così fu due piedi... mi par troppo.

Lelio. Eh Amico! ne vedrete delle più belle.

Ottavio. Sono schiavo del vostro merito, e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora se mi date li-
cen-

cenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte. (*S' incammina verso la Locanda.*)

Lelio. Dove siete alloggiato?

Ottavio. In quella Locanda.

Lelio. (Oh Diavolo !) Alloggio anch' io nella Locanda istessa , ma nè jeri , nè la notte passata vi ho quì veduto .

Ottavio. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte ,

Lelio. Siete quì da tanto tempo alloggiato , e non conoscete quelle due Signore ?

Ottavio. Le conosco di vista , ma non ho seco loro amicizia . (Non vo' scoprirmi .)

Lelio. Sentite: se mai v' incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza , che a voi ho fatta . Sono cose , che si fanno segretamente . Ad altri, che a un amico di cuore non le avrei confidate .

Ottavio. Amico , a rivederci .

Lelio. Vi sono schiavo .

Ottavio. (Non mi farei mai creduto , che Rosaura , e Beatrice avessero così poca riputazione .) (*Entra in Locanda.*)

S C E N A X.

L E L I O , E D A R L E C C H I N O .

Arlecchino. S Ior Padron, se farè così, s' imbrojeremo .

Lelio. Sciocco che sei , secondami , e non pensar altro .

Arlecchino. Femo una cosa . Quando volì dir qualche bu-
sia ...

Lelio. Afinaccio ! Qualche spiritosa invenzione .

Arlecchino. Ben . Quando volì dir qualche spiritosa inven-
zion , feme un segno , acciò che anca mi possa segondar
la spiritosa invenzion .

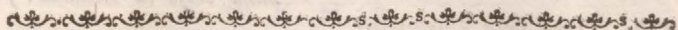
Lelio. Questa tua goffaggine m' incomoda infinitamente .

Arlecchino. Fè cusì , quando volì che segonda , tirè un stra-
nudo .

Lelio. Ma vi vuol tanto a dir come dico io ?

Arlec.

Arlecchino. Me confondo. No fo quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.



S C E N A XI.

ROSAURA, E COLOMBINA MASCHERATE DI CASA,

E DETTI.

Lelio. **O** Sferva, *Arlecchino*, quelle due Maschere, che escono di quella casa.

Arlecchino. Semio de Carneval?

Lelio. In questa Città il primo giorno della Fiera si fanno maschere ancor di mattina.

Arlecchino. Chi mai farale?

Lelio. Assolutamente saranno le due forelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

Arlecchino. Sti mustazzi coverti l'è una brutta ufanza.

Lelio. Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.

Rosaura. Anco questa? *(accennando Colombina.)*

Lelio. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella, da quello dell'altra.

Rosaura. Ma questa è la Cameriera.

Arlecchino. Alto là, Sior Patron, questa l'è roba mia.

Lelio. Non è gran cosa, ch'io abbia equivocato con due maschere.

Rosaura. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de i miei.

Lelio. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò, che voi sola siete quella, che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

Rosaura. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

Lelio. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

Rosaura. E da che mi conoscete?

Lelio. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile, e maestosa,

fa , dal brio de' vostri occhi , e poi dal mio cuore , che meco non fa mentire .

Rosaura . Ditemi in grazia , chi sono io ?

Lelio . Siete l' Idolo mio .

Rosaura . Ma il mio nome qual è ?

Lelio . (Convien indovinarlo .) *Rosaura* .

Rosaura . Bravo ! ora vedo , che mi conoscete . (*si scuopre* .)

Lelio . (Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero .) Osserva *Arlecchino* , che volto amabile . (*piano ad Arlecchino* .)

Arlecchino . (Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio quell' altra .) (*a*)

Rosaura . Posso veramente assicurarvi dell' amor vostro ?

Lelio . *Aldrubale* non fa mentire . Vi amo , vi adoro , e quando mi è vietato il vedervi , non fo , che da me stesso ripetere il vostro nome , lodar le vostre bellezze ; di tu non è vero ? (*ad Arlecchino* .)

Arlecchino . (Se potesse veder quella mascheretta !) (*da se* .)

Lelio . Rispondi ; non è vero ? (*starnuta* .)

Arlecchino . Sior sì , l'è verissimo .

Rosaura . Perchè dunque , se tanto mi amate , non vi fiete fin' ora spiegato ?

Lelio . Vi dirò , mia cara . Il mio Genitore voleva accasarmi a Napoli con una Palermitana , ed io , che l' abborriva anzi che amarla , mi assentai per non esser astretto alle odiose nozze . Scrissi a mio Padre , che acceso delle vostre bellezze vi desiderava in Conforte , e solo jeri n' ebbi con lettera il di lui assenso .

Rosaura . Mi par difficile , che vostro Padre vi accordi , che sposiate la figlia di un Medico .

Lelio . Eppure è la verità (*starnuta* .)

Arlecchino . Signora sì , la lettera l' ho letta mi .

Rosaura . Ma la dote , che potrà darvi mio Padre , non farà corrispondente al merito della vostra casa .

Lelio . La casa di Castel d' oro non ha bisogno di dote . Il mio Genitore è un bravo economo . Sono venti anni , che egli accumula gioje , ori , argenti per le mie nozze . Voi farete una ricca Sposa .

Rosaura . Rimango sorpresa , e le troppe grandezze , che mi mettete in vista , mi fanno temere , che mi deludiate per divertirvi .

Lelio . Guardami il Cielo , che io dica una falsità ; non sono capace di alterare in una minima parte la verità . Da che

(*a*) Volto ; detto burlescamente .

che ho l'uso dalla ragione, non vi è persona, che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. (*Arlecchino ride.*)

Domandatelo al mio servitore. (*Starnuta.*)

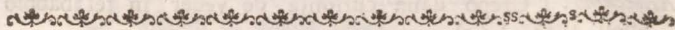
Arlecchino. Signora sì; el me Patron, l'è la bocca della verità.

Rosaura. Quando potrò sperare, veder qualche prova della verità che mi dite?

Lelio. Subito, che ritorna vostro Padre in Venezia.

Rosaura. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

Lelio. Non troverete l'uomo più sincero di me.



S C E N A X I I.

UN GIOVINE DI MERCERIA, CON SCATOLA DI PIZZI,
E DETTI

Giovine. Questa mi par la Casa del Signor Dottore. (*si accosta per battere.*)

Rosaura. Chi domandate, quel Giovine?

Giovine. Perdoni, Signora Maschera, è questa la Casa del Signor Dottor Balanzoni?

Rosaura. Per l'appunto; che cercate?

Giovine. Ho della roba da consegnare alla Signora Rosaura di lui figliuola.

Rosaura. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?

Giovine. Questi sono quaranta braccia di Biondo. Il mio Padrone m' ha detto, che viene a Lei, ma nè egli, nè io, sappiamo chi sia la persona, che l' ha comprata.

Rosaura. Quand' è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.

Giovine. Io ho l' ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batterò, e la porterò in Casa.

Rosaura. Vi dico, che non la voglio assolutamente.

Giovine. E' pagati: costa dieci Zecchini.

Rosaura. Ma chi la manda?

Giovine. Non lo so, da giovane onorato.

Rosaura. Dunque non la voglio.

Lelio. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i Pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dir.

a dirvi, esser quei Pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Giovine. Sente? Gli ha comprati questo Signore.

Arlecchino (*Si maraviglia.*)

Rosaura. Voi me li regalate? (*a Lelio.*)

Lelio. Sì, mia Signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.

Giovine. Sappia, Signora, che di meglio difficilmente i trova.

Lelio. Io poi, sono di buon gusto. Il mio danaro lo spendo bene.

Arlecchino. (Oh che galiotto!)

Rosaura. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi che quei Pizzi mi sono cari all' eccesso. Per l' appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. (*Colombina riceve dal Giovane la Scatola.*)

Giovine. Comanda altro? (*a Lelio*)

Lelio. No, andate pure.

Giovine. Illustrissimo, mi dona la cortesìa?

Lelio. Ci rivedremo.

Giovine. Signora, l'ho servita puntualmente. (*a Rosaura.*)

Rosaura. Aspettate, vi darò la mancia....

Lelio. Mi maraviglio. Farò io.

Giovine. Grazie infinite. Son quì da lei. (*a Lelio.*)

Lelio. Andate, che ci rivedremo.

Giovine. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) (*parte.*)

S C E N A XIII.

LELIO, ROSAURA, E ARLECCHINO.

Rosaura. SE mi date licenza, torno in Casa.

Lelio. Non volete, ch'io abbia l'onore di servirvi?

Rosaura. Per ora no. Uscii mascherata, solo per vedervi, e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

Lelio. Vi portate con voi il mio cuore.

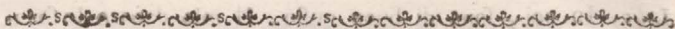
Rosaura. A mia Sorella, che dovrò dire?

Tom. II.

H

Le.

- Lelio*. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.
Rosaura. Tacerò, perchè m'insinuate di farlo.
Lelio. Spofina, amatemi di buon cuore
Rosaura. Spofa? Ancor ne dubito.
Lelio. Le mie parole sono contratti.
Rosaura. Il tempo ne farà giudice. (*entra in casa.*)
Colombina. (Quel Morettino, mi pare quello, che parlò meco sta notte, ma l'abito non è di D. Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò). (*entra in casa.*)



S C E N A XIV.

LELIO, ED ARLECCHINO, POI COLOMBINA.

- Arlecchino*. **S**ia maladetto, l'è andata via, senza che la possa veder in fazza.
Lelio. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d'opera?
Arlecchino. Ela l'è un capo d'opera de bellezza, e V. S. un capo d'opera per le spiritose invenzion.
Lelio. Dubito, ch'ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.
Arlecchino. E vù mò, prevalendove dell'occasione, supplì alle so mancanze.
Lelio. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una sì bella occasione.
Colombina. (*Torna a uscire di casa senza maschera.*)
Arlecchino. Oe, la cameriera torna in strada. La mia in materia de muso, no la gha gnente d'invidia della vostra.
Lelio. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua Padrona per me.
Arlecchino. Insegneme qualche busìa.
Lelio. La natura a tutti ne fomministra.
Arlecchino. Signora, se non m'inganno, ela è quella de sta notte.
Colombina. Sono quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent'anni.
Arlecchino. Brava, spiritosa! Mi mò son quello, che sta notte gh'là dito quelle belle parole.
Colombina. Il Signor D. Piccaro?
Arlecchino. Per servirla.

Colom-

Colombina. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito, che ella porta non è da Cavaliere.

Arlecchino. Son Cavaliere, nobile, ricco, e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (*starnuta verso Lelio.*)

Colombina. Evviva.

Arlecchino. Obbligatissimo. (Sior Patron ho starnudado.)
(*piano a Lelio.*)

Lelio. (Sbrigati, e vieni meco.) (*piano ad Arlecchino.*)

Arlecchino. (Ve prego confermè anca vù le mie spiritose invenzion.)
(*piano a Lelio.*)

Colombina. Di che paese è, mio Signore? (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Io sono dell' alma Città di Roma. Sono imparentato co i primi Cavalieri d'Europa, ed ho i miei Feudi nelle quattro parti del Mondo. (*starnuta forte.*)

Colombina. Il Ciel l' ajuti.

Arlecchino. Non s' incomodi, ch' è Tabacco. (Gnanca per servizio?)
(*piano a Lelio.*)

Lelio. (Le dici troppo pesanti.)

Arlecchino. (Gnanca le vostre non le son liziere.)

Colombina. Il Signor Marchese, che ama la mia Padrona, Pha regalata; se VS. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Arlecchino. Comandate. Andate in Fiera, prendete quel, che vi piace, ch' io pagherò; e disponete fino ad un mezzo milione.

Colombina. Signor D. Piccaro è troppo grossa.) (*Entra in casa.*)

S C E N A XV.

LELIO, ED ARLECCHINO.

Lelio. NON te l'ho detto? Sei un balordo.

Arlecchino. Se l'ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.

Lelio. Orsù sieguimi; voglio andar nell' Albergo. Non vedo l' ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

Arlecchino. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.

Lelio. Il maggior piacer dell' amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

Arlecchino. E con qualche poco de zonta.
Lelio. Il racconto delle avventure amoroſe non può aver grazia, ſenza un po' di Romanzo. (*entra in Locanda.*)
Arlecchino. Evviva le ſpiritofe invenzion. (*entra in Locanda.*)

S C E N A XVI.

UNA GONDOLA CONDOTTA DA DUE BARCAJUOLI, DALLA
 QUALE SBARCANO PANTALONE, E IL DOTTORE VESTITI
 DA CAMPAGNA.

Dottore.
 (a) *Pantalone*. **G** Razie al Cielo, ſiamo arrivati felicemente. Dalla Mira a Venezia, no ſe pol vegnir più preſto de quel che ſèmo vegnui.

Dottore. Queſto per me ò ſtato un viaggio feliciffimo. In primo luogo ſono ſtato a Padova, dove in tre Conſulti ho guadagnato dieci Zecchini. Queſta notte ſono ſtato in caſa voſtra trattato in Apolline, e poi ſoprattutto, il matrimonio, che abbiamo concluſo fra il Signor Lelio voſtro figlio, e Roſaura mia figlia, mi colma d' allegrezza, e di conſolazione.

Pantalone. Xe tanti anni, che ſemo amici, ho guſto che diventemo parenti.

Dottore. Quando credete, che voſtro Figlio poſſa arrivare in Venezia?

Pantalone. Coll' ultima lettera, che el m' ha ſcritto da Roma el me diſe, che el parte ſubito. (b) Ancuo, o doman l' averave da eſſer quà.

Dottore. Ditemi, caro amico, ò poi un giovane ben fatto? Mia figlia farà in grado di eſſer contenta?

Pantalone. Mi veramente xè vinti anni che no lo vedo. De dies' anni l' ho mandà a Napoli da un mio fratello, col qual negozievimo inſieme.

Dottore. Se lo vedeſte, non lo conoſcereſte.

Pantalone. Siguro, perchè el xè andà via putello. Ma per le relazion, ch' ho avude de elo, l' è un zovene de propoſito, de bona preſenza, e de ſpirito.

Dottore. Ho piacere. Tanto più mia figlia farà contenta.

Pantalone. Xè affae, che no l' abbiè maridada avanti d' addeſſo.

Dot.

(a) Il linguaggio di *Pantalone* è tutto Veneziano. (b) Oggi.

Dottore . Vi dirò la verità . Ho in casa uno scolaro del mio paese , un certo Signor Florindo , Giovine di buona Casa , e d' ottimi costumi . Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie , ma finalmente mi sono assicurato ch' è contrarissimo al matrimonio , e nemico del sesso femminino , onde ho risoluto di collocarla in qualch' altra Casa . Fortunatamente son venuto da voi , e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo .

Pantalone . E Siora Beatrice la volett maridar ?

Dottore . Ora , che marito Rosaura , se posso , voglio spiciarmi anche di lei .

Pantalone . Farè ben . Le putte in casa , specialmente , co no gh' è la madre , no le sta ben .

Dottore . Vi è un certo Signor Ottavio , Cavalier Padovano , che la prenderebbe , ma fin ad ora non ho voluto , che la maggiore restasse in dietro . Ora può darfi , che gliela dia .

Pantalone . Sior Ottavio lo cognosso ; cognosso so Sior Pare , (a) e tutta la so Casa . Deghela , che se un bon negozio .

Dottore . Tanto più gliela darò , perchè voi mi date questo consiglio . Signor Pantalone , vi ringrazio d' avermi fatto condurre fin qui dalla vostra Gondola . Vado in casa , vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie , ma specialmente a Rosaura , che se non m' inganno , parmi di vedere in quegli occhi una grand' inclinazione al matrimonio .
(*Apri la porta , ed entra in casa .*)

S C E N A XVII.

PANTALONE SOLO .

STA inclinazion ghe xè poche putte , che no la gh'abbia . Chi per meggiorar condizion , chi per aver un poco più de libertà , chi per non dormir sole ; no le vede l' ora de maridarfe .

S C E N A XVIII.

LELIO, ED UN VETTURINO DALLA LOCANDA,
E DETTO.

Vetturino. **M**I maraviglio di lei, che non si vergogni darmi un Zecchino di mancia da Napoli fino a Venezia.

Lelio. La mancia è cortesia, e non è obbligo; e quando ti do uno Zecchino, intendo trattarti bene.

Vetturino. Le mancie sono il nostro salario. Da Napoli a qui, mi aspettavo almeno tre Zecchini.

Pantalone. (Sto Zentilomo vien da Napoli, chi sa, che no l'abbia visto mio fio.) (a) (da se.)

Lelio. Orsù se vuoi lo Zecchino bene, se no, lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vetturino. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i Vetturini Napoletani.

Lelio. Vattene, e non mi rompere il capo.

Vetturino. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (parte.)

Lelio. Temerario! Ti romperò le braccia. (E' meglio lasciarlo andare.)

Pantalone. (Che el fusse elo mio fio?)

Lelio. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forastiere.

Pantalone. (Voggio assicurarme con bona maniera per no falar.) Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?

Lelio. Sì Signore.

Pantalone. A Napoli gh'ho dei Patroni, e de i amici affae, carteggio con molti Cavalieri, se mai Vufustrissima fosse un de quelli, farave mia fortuna el poderla servir.

Lelio. Io sono il Conte d' Ancora per servirvi.

Pantalone. (Cancarazzo! Nol xè mio fio. M'aveva ingannà.) La perdona Lustrissimo Sior Conte l'ardir; ala cognossù in Napoli un certo Sior Lelio Bisognosi?

Lelio. L'ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, Pieno di spirito,

(a) Figlio.

rito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l'Idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d'un cuore schietto, e sincero, ch'è impossibile, che egli non dica sempre la verità.

Pantalone. (Cielo te ringrazio. El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall'allegrezza.)

S C E N A X I X.

OTTAVIO DALLA LOCANDA, E DETTI,

Ottavio. S'Ignore, mi rallegro delle vostre consolazioni. (a *Pantalone*.)

Pantalone. De cossa, Sior Ottavio, se rallegrela con mi?

Ottavio. Dell'arriyo di vostro figlio.

Pantalone. El xè arrivà? Dove xelo?

Ottavio. Bellissima! Non è quì il Signor Lelio a voi presente?

Lelio. (Questi è mio Padre? L'ho fatta bella.)

Pantalone. Come? Sior Conte d'Ancora? (verso *Lelio*.)

Lelio. Ah, ah, ah, (ridendo.) Caro Signor Padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pantalone. Vien quà el mio caro Fio, vien quà. Xè tanto che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso, (a) el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca da burla, no dir de sta sorte de falsità.

Lelio. Credetemi, che questa è la prima Bugia, che ho detto da che so d'esser uomo.

Pantalone. Benissimo, fa che la sia anca l'ultima. Caro el mio caro Fio, me consolo a vederte così bello, così spiritoso. Astu fatto bon viazo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

Lelio. Seppi che eravate in Villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

Pantalone. Oh magari! Anderemo a Casa, che parleremo. T'ho da dir delle gran cose. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ottavio. Son vostro servo.

Pantalone. (Oh caro! Siestu benedio! Vardè che putto!

H 4

Var.

(a) Tieni, un bacio.

Vardè, che tocco de omo! Gran amor xè l' amor de Pare! Son fora de mì dalla consolazion.) (parte.)

Lelio. Amico. Stamane ho pagata la Fiera alle due Sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al Moscato. Ve lo confido, ma state cheto, (Va dietro a Pantalone.)

S C E N A XX.

OTTAVIO, POI IL DOTTORE.

Ottavio. **R**esto sempre più maravigliato della debolezza di queste due Ragazze. Mi compariscono d' un carattere affatto nuovo. Per l' assenza del Padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dottore. Gli son servitore, il mio caro Signor Ottavio. (uscendo di Casa.)

Ottavio. (Povero Padre! Bell'onore, che gli rendono le sue Figliuole!)

Dottore. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè fino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ottavio. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dottore. (Ora l' aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova, che ho fatta Sposa Rosaura mia figlia.

Ottavio. Me ne rallegro infinitamente. (Lo Sposo è agguistato bene.)

Dottore. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ottavio. Non durerà fatica a trovarle Marito.

Dottore. So ancor io che ci sarà più d' uno, che aspirerà ad esser mio Genero, poichè non ho altro, che queste due Figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il Signore Ottavio più, e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto, che ad un altro.

Ottavio. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dottore. Che vuol' ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi trovo in qualche disposizione.

Otta-

Ottavio . La dia a chi vuole . Io non sono in caso di prenderla .
(*con alterezza .*)

Dottore . V. S. parla con tal disprezzo ? Beatrice è figlia d' un Ciabattino ?

Ottavio . E' figlia d' un Galantuomo ; ma degenerando dal Padre , fa poco conto del suo decoro .

Dottore . Come parla , Padron mio ?

Ottavio . Parlo con fondamento . Dovrei tacere , ma la passione , che ho avuta per la Signora Beatrice , e che tuttavia non so staccarmi dal seno , e la buona amicizia , che a voi professo , mi obbliga ad esagerare così , e ad illuminarvi , se foste cieco .

Dottore . Ella mi rende stupido , e insensato . Che mai vi è di nuovo ?

Ottavio . Sia quello , ch' esser si voglia , non vo' tacere . Le vostre due Figlie , la scorsa notte , dopo aver goduta una Serenata , hanno introdotto un Forestiere nella loro casa , con cui cenando , e tripudiando , hanno consumata la notte .

Dottore . Mi maraviglio di voi , Signore ; questa cosa non può essere .

Ottavio . Quel che io vi dico , son pronto a mantenervelo .

Dottore . Se siete galantuomo , preparatevi dunque a farmelo constare , altrimenti , se è una impostura la vostra , troverò la maniera di farmene render conto .

Ottavio . Obbligherò a confermarlo quello stesso , che venuto jeri da Napoli , è stato ammesso alla loro conversazione .

Dottore . Mie Figlie , non sono capaci di commettere tali azioni .

Ottavio . Se sono capaci lo vedremo . Se prendete la cosa da me in buona parte , sono un Amico , che vi rende avvisato ; se la prendete sinistramente son' uno , che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole . (*parte .*)


S C E N A XXI.

IL DOTTORE SOLO.

O H misero me ! Povera mia Casa ! Povera mia riputazione ! Questo sì è un male , cui nè Ippocrate , nè Galeno mi insegnano a risanare . Ma saprò ben trovare un sistema di Medicina morale , che troncherà la radice . Tutto consiste a far presto , non lasciar che il mal s' avvanzi troppo ; che non pigli possesso . *Principiis obsta , sero medicina paratur .* (*entra in casa .*)

Fine dell' Atto Primo .





ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A .

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE.

IL DOTTORE, E FLORINDO.

Florindo. **C**Reda, Signor Dottore, glielo giuro sull' onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dottore. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una Serenata.

Florindo. E' verissimo, ed esse l' hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le Serenate non rendono alcun pregiudizio alle Figlie oneste. Far all' amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dottore. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

Florindo. Questo è quello che non è vero.

Dottore. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Florindo. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dottore. Perché svegliato?

Florindo. Per causa del caldo io non poteva dormire.

Dottore. Conoscete il Signor Ottavio?

Florindo. Lo conosco.

Dottore. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere, che ha detto la verità...

Florindo. Il Signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l' ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

Dottore. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mi Figliuole.

Florindo. Povere Ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

Dottore. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente; nè si poteva dar pace.

Flo-

Florindo. Povera innocente! Mi fa compassione. (*Si asciugava gli occhi.*)

Dottore. Che cosa avete, Figliuolo, che sembra che pianciate?

Florindo. Niente: mi è andato del Tabacco negli occhi. (*Mostra la Tabacchiera.*)

S C E N A II.

COLOMBINA, D DETTI.

Colombina. **P** Resto, Signor Padrone, presto. La povera Signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire; correre per carità ad aiutarla. (*al Dottore.*)

Florindo. (*smania.*)

Dottore. Presto un poco di spirito di Melissa:

Colombina. Se sentisse come le palpita il cuore. Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

Dottore. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare, che abbia bisogno di sangue, pungetele la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prendere lo spirito di Melissa.

(*parte.*)

Colombina. Per amor del Cielo, non abbandonate la povera mia Padrona. (*parte.*)

Florindo. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo Padre. La soccorrerò, se potrò. (*parte.*)

S C E N A III.

CAMERA DI ROSAURA CON SEDIA.

ROSAURA SVENUTA SOPRA UNA SEDIA; POI COLOMBINA, POI FLORINDO, E POI IL DOTTORE.

Colombina. **E**cco qui, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa;

sa ; vorrebbe , che ella morisse . Queste due sorelle non si amano , non si possono vedere .

Florindo . Dove sono ? io non ci vedo .

Colombina . Come non ci vedete , se siamo in una Camera così chiara ? Guardate la povera Signora Rosaura svenuta .

Florindo . Oimè ! non posso più . Colombina , andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue .

Colombina . Vado subito . Per l'amor del Cielo non l'abbandonate . *(parte , e poi ritorna .)*

Florindo . Son solo , nessuno mi vede , posso toccar quella bella mano . Sì , cara , ti tasterò il polso . Quanto è bella , benchè svenuta ! *(Le tocca il polso .)* Ahimè , ch' io muojo . *(Cade svenuto in terra , o sopra una Sedia vicina .)*

Colombina . Oh bella ! Il Medico fa compagnia all' ammalata . *(Portando il cerino , e qualche altra cosa per il sangue .)*

Dottore . Son quì , son quì ; non è ancor rinvenuta ?

Colombina . Osservate . Il Signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione .

Dottore . Oh Diavolo ! Che cos' è quest' istoria ? Presto , bisogna dargli foccorso . Piglia questo spirito , e bagna sotto il naso Rosaura , ch' io assisterò questo Ragazzo .

Colombina . Ecco , ecco , la Padrona si muove . *(Bagnandola collo spirito .)*

Dottore . Anche Florindo si desta , Vanno di concerto .

Rosaura . Oimè ! Dove sono ?

Dottore . Via , figlia mia , fatti animo , non è niente .

Florindo . *(Povero me ! Che mai ho fatto ?) (S' alza vedè il Dottore , e si vergogna .)*

Dottore . Che cosa è stato , Florindo ? Che avete avuto ?

Florindo . Signore ... non lo so nemmeno io , ... Con vostra buona licenza . *(Parte confuso .)*

Dottore . Se ho da dire la verità , mi sembra un pazzetto .

Colombina . Animo , Signora Padrona allegrementè .

Rosaura . Ah Signor Padre , per carità ...

Dottore . Figlia mia , non ti affliger più . Sono stato affievolito , non esser vero ciò , che mi è stato detto di te . Voglio credere che sia una calunnia , una invenzione . Verremo in chiaro della verità .

Rosaura . Ma , caro Signor Padre , chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi , così pregiudicevoli alla nostra riputazione ?

Dottore . E' stato il Signor Ottavio ,

Rosaura . Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

Dottore . Non lo so . Lo ha detto , e s' impegna di sostenerlo .

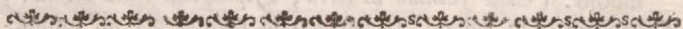
Rosaura . Lo sostenga , se può . Signor Padre , si tratta dell' onor vostro , si tratta dell' onor mio : non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco .

Dottore . Sì lo ritroverò , e me ne farò render conto .

Colombina . Aspettate . Anderò io a ritrovarlo . Io lo condurrò in casa , e cospetto di Bacco , lo faremo disdire .

Dottore . Va , e se lo trovi , digli , che io gli voglio parlare .

Colombina . Or ora lo conduco quì a suo dispetto . (parte .)



S C E N A I V .

ROSAURA , E IL DOTTORE .

Rosaura . **G** Ran dolore mi avete fatto provare !

Dottore . Orsù via , medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza . Sappi , Rosaura , che io ti ho fatta la sposa .

Rosaura . A chi mai mi avete voi destinata ?

Dottore . Al figlio del Signor Pantalone .

Rosaura . Deh , se mi amate , dispensatemi per ora da queste nozze .

Dottore . Dimmi il perchè e può essere , che ti contenti .

Rosaura . Una figlia obbediente , e rispettosa non deve celar cos' alcuna al suo Genitore . Sappiate Signore , che un Cavalier forestiere , di gran sangue , e di grandi fortune , mi desidera per consorte .

Dottore . Dunque è vero , che vi è il forestiere , e sarà vero della serenata , e della cena .

Rosaura . E' vero , che un forestiere mi ama , e che mi ha fatta una serenata , ma mi ha parlato una sol volta sotto del Terrazzino , e mi fulmini il Cielo , s' egli ha posto piede mai in questa casa .

Dottore . E' un Signor grande , e ti vuole per moglie ?

Rosaura . Così almeno mi fa sperare .

Dottore . Guarda bene , che egli non sia qualche impostore .

Rosaura. Oggi si darà a conoscere a voi . Voi aprirete gli occhi per me .

Dottore. Senti figlia mia , quando il Cielo ti avesse destinata questa fortuna , non farei sì pazzo a levartela . Con Pantalone ho qualche impegno , ma solamente di parole ; non mancheranno pretesti per liberarmene .

Rosaura. Basta dire , ch' io non lo voglio .

Dottore. Veramente non basterebbe , perchè son io quello che comanda ; ma troveremo una miglior ragione . Dimmi , come si chiama questo Cavaliere ?

Rosaura. Il Marchese Asdrubale di Castel d' oro .

Dottore. Capperi ! figlia mia , un Marchese ?

S C E N A V.

BEATRICE, CHE ASCOLTA, E DETTI.

Rosaura. E' un anno ch' è innamorato di me , e solo jeri sera si è dichiarato .

Dottore. Ti vuole veramente bene ?

Rosaura. Credetemi , che mi adora .

Dottore. Sei sicura , che ti voglia prender per moglie ?

Rosaura. Me ne ha data positiva parola .

Dottore. Quando è così , procurerò di assicurare la tua fortuna .

Beatrice. Signor Padre , non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella . Non è vero , che il Marchese Asdrubale si sia dichiarato per lei . Egli ama una di noi due , e senza troppo lusingarmi , ho ragione di credere , ch' egli mi preferisca .

Dottore. Oh bella ! come va questa storia ? (*a Rosaura.*)

Rosaura. Dove appoggiate le vostre speranze ? (*a Beatrice.*)

Beatrice. Dove avete appoggiate le vostre ?

Rosaura. Signor Padre , io parlo con fondamento .

Beatrice. Credetemi , ch' io so quel che dico . (*al Dottore.*)

Dottore. Questa è la più bella favoletta del Mondo . Orsù , sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole . Intanto state dentro delle finestre , e non andate fuori di casa senza licenza mia . Se il Signor Marchese parlerà con mè , sentirò se sia vero quello m' avete detto ,
e chi

e chi di voi sia la prediletta ; se poi farà una favola , come credo , avrò motivo di dire , senza far torto nè all'una , nè all'altra , che tutte due siete pazie . (parte .)

S C E N A V I .

ROSAURA , E BEATRICE .

Beatrice . S Ignora forella , qual fondamento avete voi di credere , che il Signor Marchese si sia dichiarato per voi ?

Rosaura . Il fondamento l' ho infallibile , ma non sono obbligata di dirvi tutto .

Beatrice . Sì , sì , lo so . Siete stata fuori di casa in maschera . Vi farete ingegnata di tirar l' acqua al vostro mulino ; ma giuro al Cielo non vi riuscirà forse di macinare .

Rosaura . Che pretensione avete voi ? Ha egli detto essere per voi inclinato ? Ha dimostrato volervi ?

Beatrice . Ha detto a me quello , che ha detto a voi ; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro .

Rosaura . Basta , si vedrà .

Beatrice . Se saprò , che mi abbiate fatta qualche soverchieria , forella , me la pagherete .

Rosaura . Mi pare , che dovrete avere un poco di convenienza . Io finalmente son la maggiore .

Beatrice . Di grazia , bacciatele la mano alla Signora Superiora .

Rosaura . Già , l' ho sempre detto . Insieme non si sta bene .

Beatrice . Se non era per causa vostra , farei maritata , che farebbero più di tre anni . Cinquanta mi volevano . Ma il Signor Padre non ha voluto far torto alla sua primogenita ,

Rosaura . Certo , gran pretendenti avete avuti ! Fra gli altri , il garbatissimo Signor Ottavio , il quale forse per vendicarsi de' vostri dispreggi , ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a nostro Padre .

Beatrice . Ottavio n' è stato inventore ?

Rosaura . Testè me lo disse il Genitore medesimo .

Beatrice . Ah indegno ! Se mi capita alle mani , vo' che mi senta .

Rosaura . Meriterebbe essere trucidato .

SCE.

S C E N A VII.

COLOMBINA, POI OTTAVIO, E DETTE.

Colombina. **S**ignore Padrone, ecco qui il Signor Ottavio, che desidera riverirle.

Ottavio. Son qui pien di rossore, e di confusione...

Rosaura. Siete un mentitore.

Beatrice. Siete un bugiardo.

Ottavio. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

Rosaura. Chi ha detto a nostro Padre, che abbiamo avuta una Serenata?

Ottavio. L' ho detto io, ma però...

Beatrice. Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

Ottavio. Io, ma sappiate...

Beatrice. Siete un bugiardo.

Rosaura. Siete un mentitore.

Ottavio. Sappiate, che Lelio Bisognosi...

Rosaura. Avete voi detto, che siamo state sul Terrazzino?

Ottavio. Sì Signore, ascoltatemi...

Beatrice. Avete detto, che siamo state trattate dal forestiere?

Ottavio. L' ho detto, perchè egli stesso...

Beatrice. Siete un bugiardo. (parte.)

Rosaura. Siete un mentitore. (parte.)

S C E N A VIII.

OTTAVIO, E COLOMBINA.

Ottavio. **M**A se non mi lasciate parlare Colombina, ti raccomando l' onor mio. Va dalle tue Padrone, di loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.

Colombina. Che cosa potete dire in vostra discolpa?

Ottavio. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione...

Colombina. Veniamo alle corte. Voi avete detto al Padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.

Ottavio. Ma se...

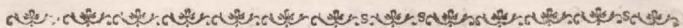
Colombina. Voi avete detto, che ha dato loro una cena.

Ottavio. Sì, ma tutto questo...

Colombina. L' avete detto, o non l' avete detto?

Ottavio. L' ho detto...

Colombina. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. (*parte.*)



S C E N A IX.

OTTAVIO, POI IL DOTTORE.

Ottavio. **A**Nche la Cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il Bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il Signor Florindo, mi assicura non esser vero, che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno, che abbia seco loro cenato. Una Serenata non reca pregiudizio all' onestà d' una Giovane, onde mi pento d' aver creduto, e molto più mi pento d' aver parlato. Lelio è l' impostore, Lelio è il Bugiardo, ed io acciecato dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un Giovinastro venuto recentemente da Napoli. Come l' aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l' aggiusterò con suo Padre? Eccolo, ch' egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.

Dottore. Che c' è Signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ottavio. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Dottore. Dunque mi avete raccontate delle falsità.

Ottavio. Tutto quello, ch' io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato, quanto da un Bugiardo mi fu asserito.

Dottore. E chi è costui?

Ottavio. Lelio Bisognosi.

Dottore. Il figlio del Signor Pantalone?

Ottavio. Egli per l' appunto.

Dottore. E' venuto a Venezia?

Ottavio. Vi è giunto jeri per mia disgrazia.

Dottore. Dov' è? E' in casa di suo Padre?

Ottavio. Credo di no. E' un giovine scapestrato, che ama la libertà.

Dottore. Ma come ha potuto dire, questo disgraziato, tutto quello, che ha detto?

Ottavio. L' ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il Signor Florindo, che so essere sincero, e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne farei appieno disingannato.

Dottore. Io resto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carotta. Sa, che Rosaura, e Beatrice sieno mie figlie?

Ottavio. Io credo di sì. Sa, che sono figlie d' un Medico.

Dottore. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

Ottavio. Signor Dottore, vi domando perdono.

Dottore. Vi compatisco.

Ottavio. Non mi private della vostra grazia.

Dottore. Vi farò amico.

Ottavio. Ricordatevi, che mi avete esibita la Signora Beatrice.

Dottore. Mi ricordo, che l' avete rifiutata.

Ottavio. Ora vi supplico di non negarmela.

Dottore. Ne parleremo.

Ottavio. Ditemi di sì, ve ne supplico.

Dottore. Ci penserò.

Ottavio. Vi chiedo la Figlia, non vi disturberò per la Dote.

Dottore. Via, non occorre altro, ci parleremo. (*parte.*)

Ottavio. Non mi curo perder la Dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol esser difficile l' acquistarla. Le Donne sono più costanti nell' odio, che nell' amore. (*parte.*)

S C E N A X.

CAMERA IN CASA EI PANTALONE.

LELIO, ED ARLECCHINO.

Lelio. **A** Rlecchino, sono innamorato davvero.

Arlecchino. Mi con vostra bona grazia, no ve credo una maladetta.

Lelio. Credimi, che è così.

- Arlecchino*. No ve lo credo, da galantomo.
- Lelio*. Questa volta dico pur troppo il vero.
- Arlecchino*. Sarà vero; ma mi no lo credo.
- Lelio*. E perchè s'è vero, non lo vuoi credere?
- Arlecchino*. Perchè al Bufiario, no se ghe crede gnanca la verità.
- Lelio*. Dovresti pur conoscerlo, ch'io sono innamorato dal sospirar, ch'io faccio continuamente.
- Arlecchino*. Siguro! Perchè non savì sospirar, e pianzer, quando ve comoda. Lo fa la povera Siora Cleonice, se savì pianzer, e sospirar, se savì tirar zo le povere donne.
- Lelio*. Ella è stata facile un poco troppo.
- Arlecchino*. Gh'avì promesso sposarla, e la povera Romana la v'ha credesto.
- Lelio*. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?
- Arlecchino*. Basta; preghè el Cielo, che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.
- Lelio*. Non avrò tanto ardire.
- Arlecchino*. Le donne co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.
- Lelio*. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore esstraordinario, con un amore particolare.
- Arlecchino*. Se vede veramente, che ghe volì ben, se non altro per i bei regali, che gh'andè facendo. Corpo de mi! Diefè Zecchini in merlo.
- Lelio*. (*Ridendo.*) Che dici Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione?
- Arlecchino*. L'è una bella spiritosa invenzion. Ma, Sior Padron, femo in casa de vostro Padre, e gnancora no se magna?
- Lelio*. Aspetta, non essere tanto ingordo.
- Arlecchino*. Com'ello fatto sto vostro Padre, che no l'ho gnancora visto?
- Lelio*. E' un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.
- Arlecchino*. Oh che bella barba!

SCENA XI.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. FIO mio, giusto ti te cercava.

Lelio. Eccomi a' vostri comandi.

Arlecchino. Signor D. Pantalone; (a) essendo come, farebbe a dire, il servo dalla mascolina prole, così mi do il bell' onore di essere, cioè di protestarmi di essere, suo di Vu- signoria... Intendetemi senza, ch' io parli.

Pantalone. Oh che caro matto! Chi elo costù?

Lelio. E' un mio Servitore, lepido ma fedele,

Pantalone. Bravo, pulito. El farà el nostro divertimento.

Arlecchino. Farò il buffone, se ella comanda.

Pantalone. Me farè servizio.

Arlecchino. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.

Pantalone. Gh' avè rason. Non ve mancherà el vostro bi- sogno.

Arlecchino. Vederò, se si' galantomo.

Pantalone. Quel che prometto mantegno.

Arlecchino. Alle prove. Mi adesso gh' ho bisogno de ma- gnar.

Pantalone. Andè in cucina, e sevene dar.

Arlecchino. Siben, sè galantomo. Vago a trovar el Cogo.

Sior Padron, una parola. (a *Lelio*.)

Lelio. Cosa vuoi?

Arlecchino. (Ho paura, che nol sia voster Padre.) (a *Lelio* piano.)

Lelio. (E perchè?)

Arlecchino. (Perchè lu el dis la verità, e vù si' bufiaro.) (parte.)

Lelio. Costui si prende troppa confidenza.) (da se.)

S C E N A XII.

PANTALONE, E LELIO.

Pantalone. L^o è curioso quel to fervitor. E così, come che te diseva, fio mio, t'ho da parlar.

Lelio. Son quì ad ascoltarvì con attenzione.

Pantalone. Ti ti xè l'unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t'ha lassà più ricco anco-
ra de quello, che te poteva lassar to Pare, bisogna pen-
sar alla conservazion della casa, e della fameggia, onde
in poche parole voi maridarte.

Lelio. A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in
vista, e a suo tempo si parlerà.

Pantalone. Al tempo (a) d'ancuo, la zoventù, co se trat-
ta de maridarse, no pensa altro che a sodistar el capri-
zio, e dopo quattro (b) zorni de matrimonio, i se pen-
te d'averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli
manizar a i (c) Pari. Eli interessai per el ben de i
fioi (d) più dei fioi medesimi, senza lassarse (e) orbar,
nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cose con più giu-
dizio, e così col tempo i fioi se chiama contenti.

Lelio. Certo, che senza di voi non lo farei. Dipenderò
sempre da' vostri configlj, anzi dalla vostra autorità.

Pantalone. O ben, co l'è così, fio mio, sappi, che zà t'
hò maridà, e giusto stamattina ho stabilio el contratto
delle to nozze.

Lelio. Come! Senza di me?

Pantalone. L'occasion no poteva esser meglio. Una bona
putta de casa, e da qualcoffa, con una bona dota, fia
d'un omo civil, Bolognese, ma stabilio in Venezia. Te
dirò anca a to consolazion, bella, e spiritosa. Cossa vu-
flù de più? Ho chiapà so Pare (f) in parola, el nego-
zio xè stabilio.

Lelio. Signor Padre, perdonatemi; è vero che i Padri
pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star
essi colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.

Pan-

(a) D'oggi. (b) Giorni. (c) Padri.

(d) Figliuoli. (e) Acciecare.

(f) Ho preso suo padre in parola.

Pantalone. Sior fio, (a) questi no xè quei sentimenti de rassegnazion, co i quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son Pare, e se per esser stà arlevà lontan da mi, no avè imparà a rispettarne, son ancora a tempo per infegnarvelo.

Lelio. Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

Pantalone. La vederè quando averè sottoscritto el contratto.

Alla vecchia se fà cusì. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro Pare, e tanto basta.

Lelio. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pantalone. E cusì cossà me respondèu?

Lelio. Ah, Signor Padre, ora mi veggio nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pantalone. Coss' è? cossà gh'è da niovo?

Lelio. Eccomi a' vostri piedi. So, che ho errato, ma fui costretto a farlo. (s'inginocchia.)

Pantalone. Mò via, di' sù, coss' aflu fatto?

Lelio. Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

Pantalone. Destrighete, (b) parla.

Lelio. A Napoli ho preso moglie.

Pantalone. E adesso ti me lo difi? E mai non ti me l'ha scritto? E mio fratello no lo faceva?

Lelio. Non lo sapeva.

Pantalone. Levete sù; ti meriteresi, che te depenasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xè el mio unico fio, e co la cossà xè fatta, no gh'è remedio. Se el matrimonio farà da par nostro, se la Niora me farà scriver, o me farà parlar, furfi, furfi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina (c)...

Lelio. Oh che dite mai, Signor Padre! Io ho sposato una onestissima giovane.

Pantalone. De che condizion?

Lelio. E' figlia d' un Cavaliere.

Pantalone. De che paese?

Lelio. Napoletana.

Pantalone. Ala Dota?

Lelio. E' ricchissima.

Pantalone. E d' un matrimonio de sta sorte non ti me avisi? Ghavevistu paura, che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perchè no dir gnen-

(a) Signor Figliuolo. (b) Spicciati.

(c) Donna di mal affare.

te nè a mi, nè a to (a) Barba? L' astu furfi fatto in fcondon (b) de i foi?

Lelio. Lo fanno tutti.

Pantalone. Ma perche tafer (c) con mi, e co mio fratello?

Lelio. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pantalone. Come s' intende un matrimonio su do pie?

Lelio. Fui sorpreso dal Padre in camera della Sposa...

Pantalone. Perche gieristu andà in camera della putta?

Lelio. Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pantalone. Ah disgrazià! Basta ti xè maridà, la farà fenìa,

Cossa gh' ala nome la to novizza?

Lelio. Brifeide.

Pantalone. E so Pare?

Lelio. D. Policarpio.

Pantalone. El Cognome?

Lelio. Di Albacava.

Pantalone. Xela zovene?

Lelio. Della mia età.

Pantalone. Come astu fatto amicizia?

Lelio. La sua villa era vicina alla nostra.

Pantalone. Come t' astu introdotto in casa?

Lelio. Col mezzo d' una cameriera.

Pantalone. E i t' à trovà in camera?

Lelio. Sì, da solo a sola.

Pantalone. De dì, o de notte?

Lelio. Fra il chiaro, e l' oscuro.

Pantalone. E ti ha avudo così poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza? (d)

Lelio. Mi son nascosto in un Armadio.

Pantalone. Come donca t' ali trovà?

Lelio. Il mio orologio di repetizione ha suonate le ore, e il Padre si è infospettito.

Pantalone. Oh Diavolo! Cofs' alo dito?

Lelio. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.

Pantalone. E ela?

Lelio. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.

Pantalone. Chi ela sta so cugina?

Lelio. La Duchessa Matilde, figlia del Principe Astolfo, forel-

(a) Zio. (b) Di nascosto. (c) Tacere.

(d) Con pericolo d' essere ucciso.

forella del Conte Argante , soprintendente alle Caccie di S. M.

Pantalone . Sta to novizza la gh' a un parentà strepitoso .

Lelio . E' d' una nobiltà fioritissima .

Pantalone . E così del Reloggio cossa ha ditto so Pare? S' alo quietà ?

Lelio . L' ha voluto vedere .

Pantalone . Oh bella ! Com' ela andata ?

Lelio . E' venuta Brifeide , ha aperto un pocolino l' armadio , e mi ha chiesto sotto voce l' orologio .

Pantalone . Bon ; co ti gh' el davi , no giera altro .

Lelio . Nel levarlo dal faccoccino , la catena si è riscontrata col cane d' una pistola , che tenevo montata , e la pistola sparò .

Pantalone . Oh poveretto mi ! T' astu fatto mal ?

Lelio . Niente affatto .

Pantalone . Cossa ai dito ? Cossa xè stà ?

Lelio . Strepiti grandi . Mio Suocero ha chiamata la servitù .

Pantalone . T' ai trovà ?

Lelio . E come !

Pantalone . Me trema el cuor . Cossa r' ali fatto ?

Lelio . Ho messo mano alla spada , e sono tutti fuggiti .

Pantalone . E se i te mazzava ?

Lelio . Ho una spada , che non temè di cento .

Pantalone . In femola , (a) Patron , in femola . E così xestu scampà ?

Lelio . Non ho voluto abandonar la mia bella .

Pantalone . Ela cos' ala dito ?

Lelio . Mi si è gettata a piedi colle lagrime agli occhi .
(tenero .)

Pantalone . Par che ti me conti un Romanzo .

Lelio . Eppure vi narro la semplice verità .

Pantalone . Come ha fenio l' istoria ?

Lelio . Mio Suocero è ricorso alla Giustizia . E' venuto un Capitano con una Compagnia di soldati , me l' hanno fatta sposare , e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di Dote .

Pantalone . (Questa la xè furfi la prima volta , che da un mal sia derivà un ben .)

Lelio . (Sfido il primo Gazzettiere d' Europa a inventare un fatto così bene circostanziato .)

Pan-

(a) Mettere la spada nella crusca : detto burlesco , derivato -

Pantalone. Fio mio, ti xè andà a un brutto rischìo, ma za che ti xè riufcio con onor, ringrazia el Cielo, e per l'avegnir abbi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! Cossa xè ste pistole? Quà no se usa ste cosse.

Lelio. Da quella volta in quà mai più non ho portate armi da fuoco.

Pantalone. Ma de sto matrimonio, perche no dirlo a to Barba? (a)

Lelio. Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.

Pantalone. Perche no scriverlo a mi?

Lelio. Aspettai a dirverlo a voce.

Pantalone. Perche no astu menà la Sposa con ti a Venezia?

Lelio. E' gravida, in sei mesi.

Pantalone. Anca gravia? In sie mesi? Una bagatela! El negozio no xe tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to Messier, (b) che ti gh' a un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarne de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la Posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e fora tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia Niora (c) e de quel parto, che vegnirà alla luse, che essendo frutto de mio fio, el xè anca parto delle mie viscere. Vago subito... Ma no me arecordo più el cognome de D. Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.

Lelio. (Non me lo ricordo più nemmeno' io.) D. Policarpio Carciofoli.

Pantalone. Carciofoli? Non me par che ti abbi dito cussì. Adesso me l'arrecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

Lelio. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo Feudo; si chiama nell'una, e nell'altra maniera.

Pantalone. Ho capidò. Vago a scriver. Ghe dirò, che subito, che la xè in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara Niora. No vedo l'ora de vederla; no vedo l'ora de basar quel caro putello, unica speranza, e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalon. (parte.)

SCE-

(a) Zio. (b) Suocero. (c) Nuora.

S C E N A XIII.

LELIO SOLO.

Lelio. **C**HE fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall'impegno di sposare questa Bolognese, che mio Padre aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio, che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m'ha colpito. Finalmente è figlia di un Medico, mio Padre non può disprezzarla. Quando l'avrò sposata, la Napolitana si convertirà in Veneziana. Mio Padre vuol de i bambini? Gliene faremo quanti vorrà. *(parte.)*

S C E N A XIV.

STRADA COL TERRAZZINO DELLA CASA DEL DOTTORE,
FLORINDO, E BRIGHELLA.

Florindo. **B**Righella, son disperato.

Brighella. Perche causa?

Florindo. Ho inteso dire, che il Dottor Balanzoni, voglia dar per moglie la Signora Rosaura ad un Marchese Napolitano.

Brighella. Da chi avè sentido a dir sta cosa?

Florindo. Dalla Signora Beatrice sua sorella.

Brighella. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.

Florindo. Sì, Brighella, ho risolto spiegarmi.

Brighella. Sia ringrazià el Cielo. Una volta ve vederò furfì contento.

Florindo. Ho composto un Sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

Brighella. Eh che non ghe vol Sonetti. L'è mejo parlar in prosa.

Florindo. Il Sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Bri-

Brighella. Quando l'è chiaro, e che Siora Rosaura el capissa, anca el Sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?

Florindo. Eccolo quì. Offerva come è scritto bene.

Brighella. No l'è miga scritto de vostro carattere.

Florindo. No; l'ho fatto scrivere.

Brighella. Perchè mò l'avì fatto scrivere da un altro?

Florindo. Acciò non si conosca la mia mano.

Brighella. Mo no s'ha da saver, che l'avì fatto vù?

Florindo. Senti se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO.

Idolo del mio cor, Nume adorato,
 Per voi peno tacendo, e v'amo tantò,
 Che temendo d'altrui, vi voglia il Fato,
 M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.
 Io non son Cavalier, nè titolato,
 Nè ricchezze o tesori aver mi vanto;
 A me diede il destin mediocre stato,
 Ed è l'industria mia, tutto il mio vanto.
 Io nacqui in Lombardia fott' altro Cielo.
 Mi vedete sovente a voi d'intorno.
 Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
 Sol per vostra cagion, fo qui soggiorno.
 A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
 E il nome mio vi farò noto un giorno.

Florindo. Ah? che ne dici?

Brighella. L'è bello, l'è bello, ma nol spiega gnente.

Florindo. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente.

E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto: *Io nacqui in Lombardia*. Non mi manifesto per Bolognese?

Brighella. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena, e tante altre Città. Come alla mo da indovinar, che voja dir Bolognese?

Florindo. E questo verso. *Mi vedete sovente a voi d'intorno*. Non dice espressamente, che sono io?

Brighella. El pol esser qualchedun altro.

Florindo. Eh via, sei troppo sofisticico. Il Sonetto parla chiaro, e Rosaura l'intenderà.

Brighella. Se ghel darì vù, la l'intenderà mejo.

Florindo. Io non glielo voglio dare.

- Brighella*. Donca come voli far?
- Florindo*. Ho pensato, di gettarlo sul Terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.
- Brighella*. E se lo trova qualchedun' altro?
- Florindo*. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.
- Brighella*. Non faria mejo ...
- Florindo*. Zitto: osserva come si fa. (*getta il Sonetto sul Terrazzino.*)
- Brighella*. Pulito! Sè più franco de man, che de lingua.
- Florindo*. Parmi di vedere, che venga gente sul Terrazzino.
- Brighella*. Stemo quà, a goder la Scena.
- Florindo*. Andiamo, andiamo. (*parte.*)
- Brighella*. El parlerà quando no ghe farà più tempo. (*parte.*)

S C E N A XV.

COLOMBINA SUL TERRAZZINO, POI ROSAURA.

- Colombina*. **H**O veduto venire un non so che sul Terrazzino. Son curiosa sapere, che cos' è. Oh ecco un pezzo di Carta. Che sia qualche Lettera? (*P apre.*) Mi dispiace che fo poco leggere. *S, o, So, n, e, t, Sonet, t, o, to, Sonetto.* E' un Sonetto. Signora Padrona, venite sul Terrazzino. E stato gettato un Sonetto. (*verso la Casa.*)
- Rosaura*. Un Sonetto? Chi l' ha gettato? (*viene sul Terrazzino.*)
- Colombina*. Non lo fo. L' ho ritrovato a caso.
- Rosaura*. Da' qui, lo leggerò volentieri.
- Colombina*. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare, fin tanto, che il ferro è caldo. (*parte.*)
- Rosaura*. Lo leggerò con piacere. (*legge piano.*)

S C E N A XVI.

LELIO, E DETTA.

Lelio. Ecco la mia bella Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legga.

Rosaura. (Questo Sonetto ha delle espressioni, che mi sorprendono.)

Lelio. Permette la Signora Rosaura, ch'io abbia il vantaggio di riverirla?

Rosaura. Oh perdonatemi, Signor Marchese, non vi aveva osservato.

Lelio. Che legge di bello? Poss'io saperlo?

Rosaura. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul Terrazzino, ha ella ritrovato a caso questo Sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lelio. Sapete voi, chi l'abbia fatto?

Rosaura. Non vi è nome veruno.

Lelio. Conoscete il carattere?

Rosaura. Nemmeno.

Lelio. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

Rosaura. Questo è quello ch'io studio, e non l'indovino.

Lelio. E' bello il Sonetto?

Rosaura. Mi par bellissimo.

Lelio. Non è un Sonetto amoroso?

Rosaura. Certo egli parla d'amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lelio. E ancor dubitate chi sia l'Autore?

Rosaura. Non me lo so figurare.

Lelio. Quello è un parto della mia Musa.

Rosaura. Voi avete composto questo Sonetto?

Lelio. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di afficurarvi dell'amor mio.

Rosaura. Voi mi fate stupire.

Lelio. Forse non mi credete capace di comporre un Sonetto?

Rosaura. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

Lelio. Non parla il Sonetto d'un cuor, che vi adora?

Rosaura. Sentite i primi versi, e ditemi se il Sonetto è vostro.

Idolo del mio cor, Nume adorato,

Per voi peno tacendo, e v' amo tanto

Lelio. Oh è mio senz' altro: *Idolo del mio cor, Nume adorato,*
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto. Sentite? lo fo a memoria.

Rosaura. Ma perchè *tacendo*, se jerisera già mi parlaste?

Lelio. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno, che taccio; e posso dir ancora, ch'io peno *tacendo*.

Rosaura. Andiamo avanti.

Che temendo d' altrui vi voglia il Fato,

M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lelio. Solita gelosia degli Amanti. Io non ho ancora parlato con vostro Padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango,

Rosaura. Signor Marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son Cavalier, nè titolato

Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto.

A me diedo il destin mediocre stato

Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Lelio. (Ora sì, che sono imbrogliato.)

Rosaura. E' vostro questo bel Sonetto?

Lelio. Sì, Signora, è mio. Il sincero, e leale amore, che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola, che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son Cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finì per bizzarìa, presentadomi a due Sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volev' io avventurarmi così alla cieca, senza prima sperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggio pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l' espediente di dirvelo in un Sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil arte della Mercatura, è vero che l' industria mia è tutto il mio vanto.

Rosaura. Mi sorprende non poco la confessione, chi voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l' amore, che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un Mercante comodo,

non

non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del Sonetto, mi pone in maggiore curiosità. Lo finirò di leggere.

Lelio. (Che diavolo vi può essere di peggio!)

Rosaura. *Io nacqui in Lombardia sot' altro Cielo.*

Come si adatta a voi questo verso, se siete Napoletano?

Lelio. Napoli è una parte della Lombardia.

Rosaura. Io non ho mai sentito dire, che il Regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

Lelio. Perdonatemi; leggete le Istorie; troverete, che i Longobardi hanno occupata tutta l'Italia; e da per tutto, ove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia (con una Donna, posso passar per Istoric.)

Rosaura. Sarà come dite voi; andiamo avanti.

Mi vedete sovente a voi d'intorno.

Io non vi ho veduto altro, che jerisera; come potete dire, mi vedete sovente?

Lelio. Dice: vedete?

Rosaura. Così per l'appunto.

Lelio. E' error di penna, deve dire: vedrete: mi vedrete sovente a voi d'intorno.

Rosaura. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svela.*

Lelio. E' un anno, ch'io taccio, ora non posso più.

Rosaura. All'ultima terzina.

Lelio. (Se n'esco, è un prodigio.)

Rosaura. *Sol per vostra cagion, fo què soggiorno.*

Lelio. Se non fosse per voi, farei a quest'ora, o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Rosaura. *A voi Rosaura mia, noto è il mio zelo.*

Lelio. Questo verso, non ha bisogno di spiegazione.

Rosaura. Ne avrà bisogno l'ultimo.

E il nome mio vi farò noto un giorno.

Lelio. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Aldrubale di Castel d'oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Rosaura. Il Sonetto non si può intendere, senza la spiegazione.

Lelio. I Poeti, sogliono servirsi del parlar figurato.

Rosaura. Dunque avete finto anche il nome.

Lelio. Jerisera era in aria di fingere.

Rosaura. E stamane, in che aria siete?

Lelio. Di dirvi sinceramente la verità.

Rosaura. Posso credere, che mi amiate senza finzione?

Lelio. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

Rosaura. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni.

Spiegatevi col mio Genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata non so disprezzarvi.

Lelio. Ma il vostro Genitore, dove lo posso ritrovare?

Rosaura. Eccolo; che viene.

S C E N A XVII.

IL DOTTORE, E DETTI.

Dottore. E' Questi? *(a Rosaura di lontano.)*

Rosaura. Sì, ma...

Dottore. Andate dentro. *(a Rosaura, non sentito da Lelio.)*

Rosaura. Sentite prima...

Dottore. Va dentro, non mi fare adirare. *(come sopra.)*

Rosaura. Bisogna, ch'io l'obbedisca. *(entra.)*

Lelio. *(Veramente mi sono portato bene. Gilblas non ha di queste belle avventure.)*

Dottore. *(All'aria si vede, ch'è un gran Signore; ma mi pare un poco bisbetico.)*

Lelio. *(Ora conviene infiocchiare il Padre, se sia possibile.)* Signor Dottore, la riverisco divotamente.

Dottore. Le fo umilissima riverenza.

Lelio. Non è ella il Padre della Signora Rosaura?

Dottore. Per servirla.

Lelio. Ne godo infinitamente; e desidero l'onore di poterla servire.

Dottore. Effetto della sua bontà.

Lelio. Signore io son' uomo, che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica, ch'io sono invaghito di vostra Figlia, e che la desidero per Conforte.

Dottore. Così, mi piace: laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onor, che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell'esser suo.

Lelio. Quando mi accordate la Signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

Dottore. Non è ella il Marchese Asdrubale?

Lelio. Vi dirò, caro amico...

S C E N A XVIII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. **D**I voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle Figlie del Signor Dottore. Se siete uomo d'onore, ponete mano alla Spada. *(a Lelio.)*

Dottore. Come? Al Signor Marchese?

Ottavio. Che Marchese! Questi è Lelio, figlio del Signor Pantalone.

Dottore. Oh Diavolo, cosa sento!

Lelio. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. *(mette mano alla Spada.)*

Ottavio. Venite, se avete cuore. *(mette mano egli ancora.)*

Dottore. *(Entra in mezzo.)* Alto, alto, fermatevi, Signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo Bugiardaccio? Andiamo, venite con me. *(ad Ottavio.)*

Ottavio. Lasciatemi, ve ne prego.

Dottore. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia Figlia, venite meco.

Ottavio. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. *(a Lelio.)*

Lelio. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Dottore. Bello il Signor Marchese! Il Signor Napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, Impositore, BugiarDO. *(parte con Ottavio.)*

S C E N A XIX.

LELIO, POI ARLECCHINO.

Lelio. **M**Aladettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al Cielo me la pagherà. Questa Spada lo farà pentire d'avermi insultato.

Arlec-

Arlecchino. Sior Padron, cossa feu colla Spada alla man?

Lelio. Fui sfidato a Duello da Ottavio.

Arlecchino. Avì combattù?

Lelio. Ci battemmo tre quarti d' ora.

Arlecchino. Com' ela andata?

Lelio. Con una stoccata ho passato il Nemico da parte a parte.

Arlecchino. El farà morto.

Lelio. Senz' altro.

Arlecchino. Dov' è el cadavere?

Lelio. L' hanno portato via.

Arlecchino. Bravo, Sior Padron, si' un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto a i vostri zorni.

S C E N A XX.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. **N**ON sono di voi soddisfatto. V' attendo domani alla Giudecca: (a) se siete Uomo d' onore, venite a battervi meco.

Arlecchino. (Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.)

Lelio. Attendetemi, che vi prometto venire.

Ottavio. Imparerete ad esser meno Bugiardo. (parte.)

Arlecchino. Sior Padron, el morto cammina. (ridendo.)

Lelio. La collera mi ha acciecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.

Arlecchino M' imagino, che l' averì ammazzà colla Spada d' una spiritosa invenzion. (starnuta, parte.)

S C E N A XXI.

LELIO SOLO.

NON può passare per spiritoso, chi non ha il buon gusto dell' inventare. Quel Sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir di peggio? Io non son Cavalier, nè tiolato, nè ricchezza, o tesori aver mi vanto! E poi: nacqui in Lombardia sotto altro Cielo!

K 2

Mi

(a) Isola di rimpetto a Venezia.

Mi ha preso per l'appunto di mira quest' incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d'ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio Testamento, voglio ordinare, che sulla Lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi.

Qui giace Lelio, per voler del Fato,
 Che per piantar Carote a prima vista,
 Ne sapeva affai più d'un Avvocato,
 E ne inventava più d'un Novellista.
 Ancorchè morto in questa Tomba il vedi:
 Fai molto, passeggiar, se morto il credi.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

STRADA.

FLORINDO DI CASA, BRIGHELLA L' INCONTRA.

Brighella. Sior Florindo, giusto de ela andava in traccia.

Florindo. S Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?

Brighella. Alla parlà? S' alla dichiarà colla Siora Rosaura?

Florindo. Non ancora. Dopo il Sonetto, non l' ho più veduta.

Brighella. Ho paura, che nol fia più a tempo.

Florindo. Oh Dio! Perchè?

Brighella. Perchè un certo impostor, busiaro, e cabalon, l' è drio per levarghe la polpentina dal tondo.

Florindo. Narrami; chi è costui? E' forse il Marchese di Castel d' oro?

Brighella. Giusto quello. Ho trovà el so Servitor, che l' è un mio Patrioto, e siccome l' è alquanto gnochetto, el me ha contà tutto. La sappia, che costù s' ha finto con Siora Rosaura autor della Serenada, autor del Sonetto, e l' gh' à piantà cento mille filastrocche, una pezo dell' altra. V. S. spende, e lu gode. V. S. sospira, e lu ride. V. S. tase, e lu parla. Lu goderà la macchina, e V. S. resterà a muto secco. (a)

Florindo. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!

Brighella. Quà bisogna resolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.

Florindo. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

Brighella. Ch' el parla con so Padre.

Florindo. Mi dà foggazione.

Brighella. Ch' el trova qualche amigo.

Florindo. Non so di chi fidarmi.

Brighella. Parleria mi, ma a un Servitor da livrea no conven sta forte d' uffizi.

K 3

Flo.

(a) Non otterrà quello, che desidera.

Florindo. Configliami; che cosa ho da fare?

Brighella. Andemo in Casa, e studieremo la maniera più facile, e più adattada.

Florindo. Se perdo Rosaura, son disperato.

Brighella. Per no perderla, bisogna rimediar subito.

Florindo. Sì, non perdiamo tempo. Caro *Brighella*, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. *(entra in casa.)*

Brighella. Chi fa, se po dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza, ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. *(entra.)*

S C E N A II.

PANTALONE CON LETTERA IN MANO.

MI, mi, in persona, voggio andar a metter sta lettera alla Posta de Napoli; no voggio, ch' el Servitor se la desmentega; no voi mancar al mio debito col Sior Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià, che xè quel mio Fio! El xè maridà, e el va a far l'amor, el va a metter (a) suso la Fia del Dottor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S' el fusse sta arlevà sotto i miu occhi, nol sarave cusì. Basta, siben che l'è grando, e grosso, e maridà, el saverò castigar. El Dottor gh' à rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d'oro, Serenade, Cene, lavar se la bocca contra la reputazion d'una Casa! L'averà da far con mi. Voi destrigar me a portar sta lettera, e pò col Sior Fio, la discorreremo.

S C E N A III.

UN PORTALETTERE E DETTO.

(a) *Portalettere*. **S**ior Pantalon, una Lettera. Trenta soldi.

Pantalone. Da dove?

Portalettere. La vien dalla Posta de Roma.

Pantalone. La farà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xè molto grossa!

Por-

(a) *A incapricciare*. (b) *Parla Veneziano*.

Portalettere. La me favorissa . Un tal Sior Lelio Bisognosi ,
chi xelo?

Pantalone. Mio Fio .

Portalettere. Da quando in quà?

Pantalone. El xè vegnù da Napoli .

Portalettere. Gh' ò una Lettera anca per elo .

Pantalone. Demela a mi, che son so Pare .

Portalettere. La toga . Sette soldi .

Pantalone. Tolè, sette soldi .

Portalettere. (b) Striffima .

(parte.)

S C E N A I V.

PANTALONE SOLO .

CHI mai xè quello, che scrive? Cossa mai ghe xe drento? sto carattere mi no me par de cognoscerlo. El Sigillo gnanca. L' averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la Lettera. *Signor mio riveritissimo*. Chi elo questo, che scrive? *Masaniello Capezzali*. Napoli 24. Aprile 1750. No so chi el sia, sentimo. *Avendo scritto due Lettere per costì, al Signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta...* Mio Fio s' ha fermà a Roma, ste do lettere le farà alla Posta. *Risolve a scrivere la presente a V. S. mio Signore, temendo ch' egli, o non sia arrivato, o sia indisposto. Il Signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon' Amico, di fargli avere le Fedi del suo stato libero per poterli ammogliare in altre parti occorrendo...* Oh bella! S' el gera maridà! Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre fino all' ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge dè buona amicizia... Questo dovria saver tutto anca del Matrimonio. Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le Fedi del suo stato libero, le quali, accid non si smarriscano, mando incluse a V. S. autentiche, e legalizzate... Com' ela? Coss' è sto negozio? Le Fede del stato libero? No l' è maridà? O le Fede xè false, o el matrimonio xè un' invenzion. Andemo avanti. *E' un prodigio, che il Signor Lelio torni alla Patria libero, e non*

K 4

(a) *Mode di dire*: Servo di Vosustriffima .

legato, dopo gl' infiniti pericoli, ne quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d'averlo, per buona amicizia, sottratto da mille scogli; ond' egli è partito da Napoli libero, e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V.S., potendo procurargli costì un accasamento comodo, e di suo piacere, e protestandomi sono. Cossa sentio! Lelio no xè maridà? Queste xè le Fede del stato libero. (le spiega.) Sibben, Fede autentiche, e recognossue. Falso no le pol' esser. Sto galantomo, che scrive, per cossa s' averavelo da inventar una falsità? No pol' esser, no ghe vedo rason. Ma perche Lelio contarme sta filastrocca? No fo in che modo la fia. Sentimo se da stà Lettera diretta a elo se pol rilevar qual cossa.

(Vuol aprire la lettera.)

S C E N A . V.

LELIO, E DETTO.

Lelio. Signor Padre, di voi appunto cercava.

Pantalone. Sior Fio, vegnì giusto à tempo. Disème, cognosceu a Napoli un certo Sior Masaniello Capezzali?

Lelio. L'ho conosciuto benissimo. (Costui fa tutte le mie bizzarrìe, non vorrei, che mio Padre gli scrivesse.)

Pantalone. Elo un Omo de garbo? Un Omo schietto, e sincero?

Lelio. Era tale, ma ora non è più.

Pantalone. No? Mò perche?

Lelio. Perchè il poverino è morto.

Pantalone. Da quando in quà, xelo morto?

Lelio. Prima, che io partissi da Napoli.

Pantalone. No xè tre mesi, che sè partìo da Napoli?

Lelio. Per l' appunto.

Pantalone. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amiguo Sior Masaniello xè resuscità.

Lelio. Eh! Barzellette!

Pantalone. Vardè, questo xelo el fo carattere?

Lelio. Oibò non è suo carattere. (Pur troppo è suo; che diavolo scrive!) (da se.)

Pantalone. Seu seguuro, che nol fia el fo carattere?

Lelio. Son sicurissimo... E poi, se è morto.

Pan-

Pantalone. (O che ste Fede xè false; o che mio Fio xè el Prencipe dei Bufiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità?)

Lelio. (Sarei curioso di sapere; che cosa contien quella Lettera.) Signor Padre, lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere:

Pantalone. Sior Masaniello, no xelo morto?

Lelio. E' morto senz' altro.

Pantalone. Col' è morto, la xè fenìa. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Cossa aveu fatto al Dottor Balanzoni?

Lelio. A lui niente.

Pantalone. A lu gnente; ma a so Fia?

Lelio. Ella ha fatto qualche cosa a me.

Pantalone. Ela a ti? Cosa diavolo te porla aver fatto?

Lelio. M' ha incantato, mi ha acciecatò. Dubito, che mi abbia sfregato.

Pantalone. Contime mò, com' ela stada?

Lelio. Jeri verso sera, andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra; bisogna dire, che l' abbia innamorata quel certo non so che del mio viso, che innamora tutte le Donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo, che in quei due occhi abbia due Diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

Pantalone. Ti xe molto facile a andar zo col brenton. (a) Dime, gh' astu fatto una Serenata?

Lelio. Oh pensate! Passò accidentalmente una Serenata. Io mi trovai a sentirla. La ragazza ha creduto, che l' avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

Pantalone. E tì t' hà inventà d' esser stà in Casa dopo la Serenata?

Lelio. Io non dico Bugie. In Casa ci sono stato.

Pantalone. E ti ha cenà con ela?

Lelio. Per dirvi la verità; sì Signore, ho cenato con lei.

Pantalone. E no ti gh' à riguardo a torte ste confidenze con una Putta?

Lelio. Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

Pan-

(a) Proverbio Veneziano. vuol dire esser facile a far qualche cosa.

Pantalone. Te par che un Omo maridà abbia da far stè coffe?

Lelio. E' vero, ho fatto male; non lo farò più.

Pantalone. Maridà ti xè certo.

Lelio. Quando non fosse morta mia moglie.

Pantalone. Perchè ala da esser morta?

Lelio. Può morire di parto.

Pantalone. Se la xè in fie mesi.

Lelio. Può abortire.

Pantalone. Dime un poco. Sastu chi fia quella Siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xè stà in Casa?

Lelio. E' la Figlia del Dottor Balanzoni.

Pantalone. Benissimo; e la xè quella, che stamattina t'aveva proposto de darte per muggier.

Lelio. Quella?

Pantalone. Sì, quella.

Lelio. M' avete detto la figlia d' un Bolognese.

Pantalone. Ben, el Dottor Balanzoni xè Bolognese.

Lelio. (Oh Diavolo, ch' ho io fatto!) (*da se.*)

Pantalone. Cossa distu? Se ti geri libero, l' avereffistu tiolta volentiera?

Lelio. Volentierissima, con tutto il cuore. Deh, Signor Padre non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il Signor Dottore; teniamo in buona fede la Figlia. Non posso vivere senza di lei.

Pantalone. Ma se ti xè maridà.

Lelio. Può essere che mia Moglie sia morta.

Pantalone. Queste le xè speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti toi. Lassa star le Putte. Siora Rosaura xè licenziada, e per dar una sodisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.

Lelio. No, Per amor del Cielo.

Pantalone. No ti va volentiera, a veder to muggier?

Lelio. Ah voi mi volete veder morire!

Pantalone. Per cossa?

Lelio. Morirò, se mi private della Signora Rosaura.

Pantalone. Ma quante muggier voreffistu tior? Sette co fa i Turchi?

Lelio. Una sola mi basta.

Pantalone. Ben, ti g' hà Signora Brifeide.

Lelio. Oimè... Brifeide...

Pantalone. Cossa gh' è?

Lelio. Signor Padre, eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*)

Pantalone. Via mò, cossa vorressi dir?

Lelio. Vi domando mille volte perdono.

Pantalone. Mò via, no me fè penar.

Lelio. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pantalone. Bravo, Sior, bravo! Sta forte de panchiane (a) piantè a vostro Pare? Leveve sù, fier cabalon, fier bufiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegni a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro Pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia, dè da intender de esser Napolitan, Don Afrubale de Castel d'oro, ricco de milioni, nevodo (b) de' Prencipi, e poco manco che fradello de un Re; Inventè mille porcarie in pregiudizio de do Putte oneste, e civil. Sè arrivà a fegno de ingannar el vostro povero Pare. Ghe dè da intender, che sè maridà a Napoli; tirè fuora la Siora Briseide, Sior Policarpio, el Reloggio de repetizion, la Pistoia; e permettè, che butta via delle lagreme de consolazion per una Niora imaginaria, per un Nevodo inventà; e lasè, che mi scriva una lettera a vostro Missier, (c) che sarave stada fidecomisso perpetuo alla Posta de Napoli. Come diavolo feu a infuniarve ste cosse? Dove diavolo trouve la materia de ste maledette invenzion? L'omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del Marcante consiste in dir sempre la verità. La fede xè el nostro mazor capital. Se no gh'avè fede, se no gh'avè reputazion, farè sempre un omo sospetto, un cattivo Marcante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome de i Bisognosi.

Lelio. Ah Signor Padre voi mi fate arrossire. L'amore, che ho concepito per la Signora Rosaura, non sapendo esser quella, che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto proromperè in tali, e tante menzogne contro la delicatezza dell'onor mio, contro il mio sincero costume.

Pantalone. Se fusse vero, che fussi pentio, no sarave gnente. Ma ho paura, che sè bufiaro per natura, e che fè pezo per l'avègnir.

Lelio. No certamente. Detesto le bugie, e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete

(a) *Fanfalucche*, bugie. (b) *Nipote*. (c) *Suocero*.

morire. Anche poc' anzi, assalito dall' eccessiva passione; ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pantalone. (Poverazzo! El me fa peccà.) Se me podesse fidar de ti; vorrave anca procurar de consolarte: ma gh'ò paura.

Lelio. Se dico più una bugia, che il Diavolo mi porti.

Pantalone. Donca a Napoli no ti xè maridà?

Lelio. No certamente.

Pantalone. Gh' astu nissun impegno con nissuna Donna?

Lelio. Con Donne non ho mai avuto verun impegno.

Pantalone. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?

Lelio. In nessun luogo.

Pantalone. Varda ben, vè!

Lelio. Non direi più una bugia per tutto l' oro del Mondo.

Pantalone. Gh' astu le fede del stato libero?

Lelio. Non le ho, ma le aspetto a momenti.

Pantalone. Se le fusse vegnue averefistu gusto?

Lelio. Il Ciel volesse; spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.

Pantalone. Varda mò. Cossa xele queste? (Dà le fedi a Lelio.)

Lelio. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

Pantalone. Me despiase, che le farà false.

Lelio. Perchè false? Non vedete l' autentica?

Pantalone. Le xè false, perche le spedisse un morto.

Lelio. Un morto? Come?

Pantalone. Varda, le spedisse Sior Masaniello, Capezzali, el qual ti difi, che l' è morto, che xè tre mesi.

Lelio. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio, che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. (ripone le fedi.)

Pantalone. E el fio, se chiama Masaniello, com' el Pare?

Lelio. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.

Pantalone. L' è tanto to amico, e no ti cognossevi el carattere?

Lelio. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.

Pantalone. E ti cognossevi el carattere de so Pare?

Lelio. Quello lo conoscevo, perchè era Banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.

Pantalone. Ma xè morto so Pare, e sto Sior Masaniello no figilla la lettera col bolin negro?

Lelio. Lo sapete pure: il bruno non si usa più.

Pantalone. Lelio non voria, che ti me contassi delle altre fandonie.

Lelio. Se dico più una bugia sola, possa morire.

Pantalone. Tasi là, frasconazzo. Donca ste fede le xe bone?

Lelio. Buonissime; mi posso ammogliar domani.

Pantalone. E do mesi e più, che ti xè stà a Roma?

Lelio. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere, che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due Testimonj, che l'asseriranno.

Pantalone. Daresto pò, no s' ha da dir altre busie.

Lelio. Questa non è bugia, è un facilitare la cosa.

Pantalone. Basta. Parlerò col Dottor, e la discorreremo. Vardè sta lettera, che m'ha dà el Portalettere.

Lelio. Viene a me?

Pantalone. A vù, gh'ho dà sette soldi. Bisogna, che la vegna da Roma.

Lelio. Può essere. Datemela, che la leggerò.

Pantalone. Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi.
(*L'apre bel bello.*)

Lelio. Ma favoritemi... la lettera è mia.

Pantalone. E mi son vostro Pare. La posso lezer.

Lelio. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.)

Pantalone. (*Legge.*) *Carissimo Spaso*. Carissimo Sposo?
(*Guardando Lelio.*)

Lelio. Quella lettera non viene a me.

Pantalone. Questa xè la mansion. *All' Illustriss. Sig. Sig. e Padron Colendiss. Il Sig. Lelio Bisognosi. Venezia.*

Lelio. Vedete, che non viene a me.

Pantalone. No, perchè?

Lelio. Noi non siamo Illustrissimi.

Pantalone. Eh al dì d'ancuo (a) i titoli i xè a bon marcà, e po ti, ti te sobireffi anca dell' Altezza. Vardemo chi scrive: *Vostra fedelissima Sposa. Cleonice Anselmi.*

Lelio. Sentite? La lettera non viene a me.

Pantalone. Mò perche?

Lelio. Perchè io questa donna non la conosco.

Pantalone. Busie, non ti ghe n' a da dir più.

Lelio. Il Cielo me ne liberi,

Pan-

(a) *Al giorno d' oggi.*

- Pantalone*. Ti ha fina zurà .
- Lelio*. Ho detto, possa morire .
- Pantalone*. A chi vustu, che sia indirizzata sta lettera ?
- Lelio*. Vi farà qualcun altro, che avrà il nome mio, ed il cognome .
- Pantalone*. Mi gh'ò tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio, che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi altri che mi .
- Lelio*. A Napoli, ed a Roma ve ne sono .
- Pantalone*. La lettera xè diretta a Venezia .
- Lelio*. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma ?
- Pantalone*. Se pol dar. Sentimo la lettera .
- Lelio*. Signor Padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a ferrar senza leggerla .
- Pantalone*. Una lettera de mio fio la posso lezer .
- Lelio*. Ma se non viene a me .
- Pantalone*. Lo vederemo .
- Lelio*. (Senz'altro, Clonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)
- Pantalone*. La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito . . .
- Lelio*. Se lo dico, non viene a me .
- Pantalone*. Mo se la dise, che l'è partio per Venezia .
- Lelio*. Bene: quel tale farà a Venezia .
- Pantalone*. Ricordatevi, che mi avete data la fede di sposo .
- Lelio*. Oh assolutamente non viene a me .
- Pantalone*. Digo ben; vù no gh'avè impegno con nissuna .
- Lelio*. No certamente .
- Pantalone*. Busè no ghe ne disè più .
- Lelio*. Mai più .
- Pantalone*. Andemo avanti .
- Lelio*. (Questa lettera vuol esser compagna del Sonetto.)
- Pantalone*. Se mai aveste intenzione d'ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo, saprò farmi fare giustizia .
- Lelio*. Qualche povera Diavola abbandonata .
- Pantalone*. Bisogna, che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon .
- Lelio*. Mi dispiace, che faccia torto al mio nome .
- Pantalone*. Vù se un Omo tanto sincero . . .

Lelio. Così mi vanto.

Pantalone. Sentimo el fin. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al Signor Pantalone vostro Padre...* Olà! Pantalone?

Lelio. Oh bella! S' incontra anco il nome del Padre.

Pantalone. So, che il Signor Pantalone è un onorato Mercante Veneziano. Meggio! E benchè siate stato allevato a Napoli da suo Fratello. Via, che la vaga. Avrà dell' amore, e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre farò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote. Possio sentir de pezo?

Lelio. Io gioco, che questa è una burla d' un mio caro amico...

Pantalone. Una burla di un vostro amico? Se vù la tiolè per burla, sentì cossa, che mi ve digo daffeno. In casa mia, no ghe metè nè piè, nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.

Lelio. Come Signor Padre...

Pantalone. Via de quà, busiario infame, busiario baron, muso duro, sfrontà, pezo d' una Palandrana, (a) (parte.)

Lelio. Forti, niente paura. Non mi perdo d' animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L' ufo delle bugie, mi farà sempre una gran tentazione. (parte.)

S C E N A VI.

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE.

DOTTORE, E ROSAURA.

Dottore. **D** Itemi un poco la mia Signora Figlia, quant' è, che non avete veduto il Signor Marchese Afrubale di Castell d' oro?

Rosaura. So benissimo, ch' egli non è Marchese.

Dottore. Dunque saprete chi è.

Re-

(a) Donna di mal' affare.

Rosaura. Sì Signore , si chiama Ruggiero Pandolfi , Mercante Napoletano .

Dottore. Ruggiero Pandolfi ?

Rosaura. Così mi disse .

Dottore. Mercante Napolitano ?

Rosaura. Napolitano .

Dottore. Pazza , stolta , senza giudizio ; fai chi è colui ?

Rosaura. Chi mai ?

Dottore. Lelio , figlio di Pantalone .

Rosaura. Quello , che mi avevate proposto voi per conforto ?

Dottore. Quello : quella buona lana .

Rosaura. Dunque s'è quello , la cosa è più facile ad accomodarsi .

Dottore. Senti , disgraziata , senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio , la facilità , colla quale hai dato orecchio ad un forestiere . Lelio Bisognosi , che con nome finto ha cercato sedurti , a Napoli è maritato .

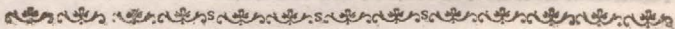
Rosaura. Lo sapete di certo ? difficilmente lo posso credere .

Dottore. Sì , lo so di certo . Me l'ha detto suo Padre .

Rosaura. Oh me infelice ! Oh traditore inumano ! (*piange .*)

Dottore. Tu piangi frasconcella ? Impara a vivere con più giudizio , con più cautela . Io non posso abbadare a tutto . Mi conviene attendere alla mia professione . Ma giacchè non hai prudenza , ti porrò in un luogo , dove non vi farà pericolo , che tu caschi in questa sorta di debolezze .

Rosaura. Avete ragione . Castigatemi , che ben lo merito .
(Scellerato Impostore , il Cielo ti punirà .) (*parte .*)



S C E N A VII.

IL DOTTORE, POI OTTAVIO.

Dottore. **D**A una parte la compatisco , e me ne dispiace ; ma per la riputazione la voglio porre in sicuro .

Ottavio. Signor Dottore , la vostra Cameriera di casa mi ha fatto intendere , che la Signora Beatrice desiderava parlarmi . Io sono un uomo d'onore , non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del Padre .

Dot-

Dottore . Bravo , fiete un uomo di garbo . Ho sempre fatta stima di voi , ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza . Se fiete disposto , avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola . (Non vedo l' ora di sbrattarla di casa .)

Ottavio . Io per me son disposto .

Dottore . Ora chiameremo Beatrice , e sentiremo la di lei volontà .

S C E N A V I I I .

COLOMBINA , E DETTI .

Colombina . S' Ignor Padrone , il Signor Lelio Bisognosi , quondam Marchese , gli vorrebbe dire una parola .

Ottavio . Costui me la pagherà certamente .

Dottore . Non dubitate , che si castigherà da se stesso . Sentiamo un poco , che cosa sa dire . Fallo venire innanzi .

Colombina . Oh che bugiardo ! E poi dicono di noi altre donne . (parte .)

Ottavio . Avrà preparata qualche altra macchina .

Dottore . S' egli è maritato , ha finito di macchinar con Rofaura .

S C E N A I X .

LELIO , OTTAVIO , ED IL DOTTORE .

Lelio . S' Ignor Dottore , vengo pieno di rossore , e di confusione a domandarvi perdono .

Dottore . Bugiardaccio !

Ottavio . Domani la discorreremo fra voi , e me . (a Lelio .)

Lelio . Voi vi volete batter meco ; voi mi volete nemico , ed io son quì ad implorare la vostra amichevole protezione . (ad Ottavio .)

Ottavio . Presso di chi ?

Lelio . Presso il mio amatissimo Signor Dottore .

- Dottore*. Che vuole dai fatti miei?
- Lelio*. La vostra Figlia in Conforte.
- Dottore*. Come! Mia Figlia in Conforte? E siete maritato?
- Lelio*. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi faceffi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.
- Dottore*. Vorreste voi piantarmi un'altra carota?
- Ottavio*. Le vostre bugie, hanno perduto il credito.
- Lelio*. Ma chi vi ha detto, che io sono ammogliato?
- Dottore*. Vostro Padre l'ha detto; ha detto che avete sposata la Signora Briseide figlia di D. Policarpio.
- Lelio*. Ah Signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio Padre; ma il zelo della mia riputazione, e l'amore, che ho concepito per la Signora Rosaura, mi violentano a a farlo. No, mio Padre, non dice il vero.
- Dottore*. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro Padre è un galantuomo: Non è capace di mentire.
- Ottavio*. Quando cesserete d'imposturare? (a *Lelio*.)
- Lelio*. Osservate se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie Fedi dello stato libero, fatte estrarre da Napoli. Voi, Signor Ottavio, che siete pratico di quel Paese, osservate, se sono legittime, ed autentiche. (*Mostra ad Ottavio le Fedi avute da Napoli*.)
- Ottavio*. E' vero conosco i caratteri, mi sono noti i Sigilli.
- Dottore*. Poder del Mondo! Non siete voi maritato?
- Lelio*. No certamente.
- Dottore*. Ma per qual causa dunque il Signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete?
- Lelio*. Ve lo dirò io il perchè.
- Dottore*. Non mi state a raccontar qualche favola.
- Lelio*. Mio Padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra Figlia.
- Dottore*. Perchè causa?
- Lelio*. Perchè stamane in Piazza un Sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una Dote di cinquanta mila Ducati.
- Dottore*. Il Signor Pantalone mi fa questo aggravio?
- Lelio*. L'interesse accieca facilmente.
- Ottavio*. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa credere.)
- Dottore*. Dunque, siete voi innamorato della mia Figliuola?

Lelio. Sì Signore, pur troppo.

Dottore. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

Lelio. Così presto? In due mesi, amor bambino si fa gigante.

Dottore. Come in due mesi, se siete arrivato jer sera?

Lelio. Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità.

Ottavio. (Qualche altra macchina.) (da se.)

Lelio. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?

Dottore. Vostro Padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.

Lelio. Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?

Dottore. Mi ha detto, che siete stato in Roma.

Lelio. Questo è quello, che non è vero. Mi fermai a Roma tre, o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

Dottore. E il Signor Pantalone, non l'ha saputo?

Lelio. Non l'ha saputo, perchè quando giunsi, egli era al solito, al suo Casino alla Mira.

Dottore. Ma perchè non vi siete fatto vederè da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lelio. Perchè veduto il volto della Signora Rosaura, non ho potuto più staccarmi da lei.

Ottavio. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi, ch'io alloggio alla Locanda dell'Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

Lelio. Il mio alloggio fin ora è stato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la Signora Rosaura, sono venuto all'Aquila jeri sera.

Dottore. Perchè, se eravate innamorato di mia Figlia, inventare la Serenata, e la cena in casa?

Lelio. Della Serenata è vero, l'ho fatta far io.

Dottore. E della cena?

Lelio. Ho detto di aver fatto quello, che avrei desiderato di fare.

Ottavio. E la mattina, che avete condotto le due forelle alla Malvaglia?

Lelio. Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor Dottore, io son Figlio di Pantalone de' Bisognosi, e questo lo crederete.

Dottore. Può esser anche, che non sia vero.

Lelio. Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

Dottore. Basta, che sieno veri.

Lelio. Il Signor Ottavio li riconosce.

Ottavio. Certamente; mi pajon veri.

Lelio. Il Matrimonio fra la Signora Rosaura, e me, è stato trattato fra voi, e mio Padre.

Dottore. Mi dispiace, che il Signor Pantalone colla lusinga de i cinquantamila Ducati, manca a me di parola.

Lelio. Vi dirò. La dote dei cinquantamila Ducati è andata in fumo, e mio Padre è pentito d'aver inventata la favola del mio Matrimonio.

Dottore. Perchè non viene egli a parlarmi?

Lelio. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

Dottore. Eh! Mi pare un imbroglio.

Lelio. Ve lo giuro sulla mia fede.

Dottore. Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè se il Signor Pantalone è contento, avrà piacere; e se non fosse contento, mi ricarterei dell'affronto, ch'egli voleva farmi. Che dice il Signor Ottavio?

Ottavio. Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sarà maritata, non vi farà da dir altro.

Dottore. Date a me quelle Fedi di stato libero.

Lelio. Eccole.

Dottore. Ma in questi tre mesi potreste esser obbligato.

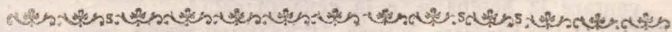
Lelio. Se sono stato sempre in Venezia.

Dottore. Ve l'ho da credere?

Lelio. Non direi una bugia per diventare Monarca.

Dottore. Ora chiamerò mia Figlia, se ella è contenta si concluderà.

(parte.)



S C E N A X.

LELIO, OTTAVIO, POI IL DOTTORE, E ROSAURA.

Lelio. (IL colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.)

Ottavio. Signor Lelio, voi fiete fortunato nelle vostre imposture.

Lelio. Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.

Ottavio . Perchè ?

Lelio . Perchè spero di fare un altro duello .

Dottore . Ecco quà il Signor Lelio . Egli si esibisce di es-
sere tuo marito , che cosa dici ? Sei tu contenta ? (a
Rosaura .)

Rosaura . Ma non mi avete detto , che era ammogliato ?

Dottore . Credevo , che avesse moglie , ma è libero ancora .

Rosaura . Mi pareva impossibile , ch'ei fosse capace di una
tal falsità .

Lelio . No , mia cara , non sono capace di mentire con voi ,
che v' amo tanto .

Rosaura . Però mi avete dette delle belle bugie .

Dottore . Animo , concludiamo . Lo vuoi per marito ?

Rosaura . Se me lo date , lo prenderò .

S C E N A X I .

PANTALONE , E DETTI .

Pantalone . Sior Dottor , con vostra bona grazia . Cossa fa
quà mio Fio ?

Dottore . Sapete cosa fa vostro Figlio ? Rende soddisfazione
alla mia casa del torto , e dell' affronto , che voi mi
avete fatto .

Pantalone . Mi ? Cossa v' oggi fatto ?

Dottore . Mi avete dato ad intendere , che era ammogliato ,
per disobbligarvi dell' impegno di dargli la mia Figliuola .

Pantalone . Ho dito , che el giera maridà , perchè lu el me
lo ha dà da intender .

Lelio . Oh via , tutto è finito . Signor Padre , questa è la mia
Sposa . Voi me l' avete destinata . Tutti sono contenti .
Tacete , e non dite altro .

Pantalone . Che tasa ? Tocco de disgrazià ! Che tasa ? Sior
Dottor , sentì sta Lettera , e vardè , se sto matrimonio
pol' andar avanti . (dà al Dottore la lettera di Cleonice .)

Lelio . Quella Lettera non viene a me .

Dottore . Bravo Signor Lelio ! Due mesi , e più , che siete
in Venezia ? Non avete impegno con nessuna donna ?
Siete libero , liberissimo ? Rosaura , scostati da questo bu-
giardaccio . E' stato a Roma tre mesi , ha promesso a

Cleonice Anfelmi. Non può sposare altra femmina. Impostore! Menzognero, sfacciatissimo, temerario.

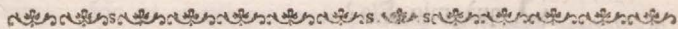
Lelio. Giacchè mio Padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all' albergo in Roma tre soli giorni, che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch'io facessi, avrò i Testimoni, ch'ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.

Dottore. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo; intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lelio. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dottore. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lelio. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, Signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica Serenata, che jeri sera vi ho fatta, e la sincerità, colla quale mi son fatto a voi conoscere con un Sonetto.



S C E N A XII.

FLORINDO, BRIGHELLA, E DETTI.

Florindo. **S**ignor Dottore, Signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi, ch'io vi sveli un arcano, fin'ora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera, e manifestare la verità. Sappiate, Signori miei, che io ho fatto fare la Serenata, e del Sonetto io sono stato l'autore.

Lelio. Siete bugiardo. Non è vero.

Florindo. Questa è la canzonetta da me composta, e questo è l'abbozzo del mio Sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. *(da due carte a Rosaura.)*

Brighella. Sior Dottor, se la me permette, dirò per la verità,

rità, che son stà mi, che d'ordine del Sior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente, quando colle so man l'ha buttà quel Sonetto sul Terrazzin.

Dottore. Che dice il Signor Lelio?

Lelio. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla Signora Rosaura una Commedia più graziosa di questa. Un giovinaastro sciocco, e senza spirito fa fare una Serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un Sonetto, e lo getta sul Terrazzino, e si nasconde, e tace; sono cose, che fanno crepar di ridere. Ma io ho resà la scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discoprirsì. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discoprirvi un poco tardi: La Signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il Padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di Sposo.

Pantalone. (Oh che muso! Oh che lingua!)

Dottore. Adagio un poco, Signore dalle spiritose invenzioni. Dunque Signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Florindo. Signore io non ardiva manifestare la mia passione.

Dottore. Che dite, Rosaura, il Signor Florindo lo prendeste voi per marito?

Rosaura. Volesse il Cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del Mondo.

Pantalone. (E' mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scanarlo con le mie man.)

Lelio. Come, Signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, Voi avete a esser mia.

Dottore. Andate a sposar la Romana.

Lelio. Una Donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.



S C E N A XII.

ARLECCHINO, E DETTI.

- Arlecchino*. Sior Patron, salveve. (a *Lelio*.)
Lelio. Che c'è?
Pantalone. Dime a mi, cos'è stà? (ad *Arlecchino*.)
Arlecchino. No gh'è più tempo de dir busiè. La Romana l'è vegnuda a Venezia. (a *Lelio*.)
Dottore. Chi è questa Romana?
Arlecchino. Siora Cleonice Anselmi.
Dottore. E' una Femmina prostituita?
Arlecchino. Via, tasi là. L'è Fiola d' un dei primi Mercanti de Roma.
Lelio. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella; sonò un galantuomo. Io non dico bugie.
Ottavio. Voi galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti; con testimonj mendaci.
Dottore. Via di questa Casa.
Pantalone. Cusi scazzè un mio Fio? (al *Dottore*.)
Dottore. Un Figlio, che deturpa l'onorato carattere di suo Padre.
Pantalone. Pur troppo disè la verità. Un Fio scellerato, un Fio traditor, che a forza de busiè mette sottofora la Casa, e me fa comparir un Babuin anca mi. Fio indegno, Fio disgrazià. Va, che no te voggio più veder; vame lontan da i occhi, come te scazzo lontan dal cuor. (parte.)
Lelio. Scellerate bugie, vi abomino, vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici ti taglio.
Rosaura. Colombina. (chiama.)



S C E N A XIV.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. Signora.

Rosaura. **S** (*Le parla all' orecchio.*)

Colombina. Subito.

(*parte.*)

Dottore. Vergognatevi di esser così bugiardo.

Lelio. Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame.

Ottavio. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.

Lelio. Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.

Colombina. (*Colla Scatola con i pizzi.*) Eccola. (*la dà a Rosaura.*)

Rosaura. Tenete, Signor Impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete voi regalati. Non voglio nulla del vostro. (*Offre a Lelio la Scatola con i pizzi.*)

Florindo. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.

Brighella. Sior sì, mi ho pagà i trenta Zecchini all' Insegna del Gatto, e li ho mandadi alla Signora Rosaura per el Zovene della Bottega, senza dir chi ghe li mandasse.

Rosaura. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l' impostore s' è fatto merito. (*li prende.*)

Lelio. Il silenzio del Signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell' occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola ho principiato a dire qualche bugià, e le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor Dottore, Signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugie non ne voglio dire mai più. (*parte.*)

Arlecchino. Sta canzonetta l' ho imparada a memoria. Bussie mai più, ma qualche volta, qualche spiritosa invenzion.

Dottore. Orsù andiamo. Rosaura sposerà il Signor Florindo, e il Signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

Ottavio. Saremo quattro Persone felici, e godremo il frutto.

to de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima Verità, apprendendo dal nostro Bugiardo, che le bugie rendono l'Uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non esser bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

Fine della Commedia.





Il Tutore

Fietro Ant. Novelli inv. e del.

Antonio Baratti scol.

I L
T U T T O R E
C O M M E D I A

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale
dell' Anno MDCCLI.

THEOBALDUS
FUNDAMENTALE

THEOBALDUS

FUNDAMENTALE

THEOBALDUS
FUNDAMENTALE

IL

TUTTORE

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale
dell'Anno accademico

AL NOBIL UOMO

SIGNOR CAVALIERE

PIETRO GIROLAMO

INGHIRAMI

PATRIZIO VOLTERRANO, PRIQRE DELL' ORDINE DI SANTO STEFANO DELLA CITTA' DI S. SEPOLCRO, DE' XII. CAVALIERI DEL CONSIGLIO DELL' ORDINE SUDDETTO, COMMISSARIO, E CAPITANO GENERALE DELLA CITTA' DI PISA, E LUOGHI ANNESSI CC.

Siccome la felicità dei Popoli consiste principalmente in avere chi dolcemente li regga, tenendo loro lontani i mali, e procurando il pubblico bene, così, **ILLUSRISIMO SIGNORE**, felicissima ho reputata, e reputo tuttavia la Città di Pisa da voi governata, retta, e beneficata, con tanto amore, con tanta prudenza, con tanta equilibrata giustizia. Sei anni or sono, mi ritrovai anch'io a parte di cotesta invidiabile contentezza, allora quando trattenendomi in Pisa coll' esercizio della Professione Legale, ebbi campo di poter discernere da vicino le Vostre eroiche Virtù, e le ravvisai tanto più facilmente, quanto Voi vi degnaste onorarvi della Vostra benefica Protezione, della Vostra benignissima predilezione. Conobbi in Voi un Cavaliere da Dio formato per governare, unendosi nell' animo Vostro tutte quelle Virtù, che necessarissime sono per sostenere i dritti della Giustizia, senza perder di mira la compassione; rappresentare ai Popoli con decoro l'immagine della sovranità, ed essere Padre amoroso de' suoi soggetti; mediatore di Grazie fra l' Augusto Sovrano, e i sudditi fortunati. **CESARE** clementissimo ha voluto beneficare la
Cit-

Città di Pisa, concedendole un così pio, un così giusto Rettore. Pisa fortunatissima esulta, e giubila, e si rimbellisce sotto il Vostro Governo. Io l'ho veduta dopo sei anni, arricchita di Fabbriche, e di Negozj, accresciuta di Popolo, magnifica sempre più ne' suoi rinomati spettacoli. Bellissimo, sorprendente oltremodo è quello, con cui la sera del decimosesto giorno di Giugno, di tre in tre anni offrono i Cittadini Pisani un pubblico segno di pietà, di gratitudine, di rispetto al loro Concittadino, e Protettore benefico San Ranieri. Vidi in cotal sera, in quest' anno ardere la Città tutta da un infinito numero di bene ordinate fiammelle, le quali non solo illuminavano da cima al fondo Case, Palazzi, Ponti, Fabbriche, Prospettive, ma con bellissime Architetture, con nuovi disegni, con Macchine artifiziose facevano cambiar aspetto alla Città tutta, in una maniera, che io certamente non so descrivere, e pochi avranno l'abilità di poterlo fare perfettamente; poichè se ciò raccontato ci venisse d'antichi Popoli solamente, e dall'occhio nostro, o dalle relazioni di chi ha veduto non ne fossimo assicurati, si crederebbe una favola. Questa triennale magnifica Pompa, che chiama i Popoli di lontano ad ammirarla, fu da me, sei anni or sono, veduta, e ne restai sorpreso. Volle la mia fortuna, che io potessi quest'anno ancora vederla, ma quantunque le cose di già vedute scemino in chi le rivede l'ammirazione, questa in me viepiù si è accresciuta, trovando la sontuosissima Illuminazione aumentata nella estensione, migliorata ancora più nel disegno, con una straordinaria affluenza di Popolo forestiere, che lungo il bellissimo Arno, e per entro al Fiume medesimo, s'affollava per le Vie, per le Piazze, nelle carrozze, nei navicelli, ad ammirare il più bello spettacolo della Terra. Questo spirito di pietà, e di magnificenza viene risvegliato nei Popoli dalla tranquillità, dalla pace, e queste bellissime fonti d'ogni altro bene sono mantenute da Voi, NOBILISSIMO SIGNORE, perenni, e pure, e abbondantissime ai Pisani Vostri, e quanto più la Vostra vigilanza, l'affetto Vostro congiunto al Vostro sapere, cerca di migliorare lo stato loro, tanto più in essi aumentasi la divozione, il zelo, la splendidezza, e il decoro.

Oh quanta consolazione ho io avuto nel rivedere, dopo sei anni, una Città, che adottato mi aveva per figlio: un Padrone, che tra i felicissimi suoi servidori, avea me

pur collocato ! Il mio destino mi chiamò altrove ; abbandonar mi convenne il Foro per seguitare , dietro l'orme degli scordati Autori , il Teatro ; non mai però dal cuore , e dalla memoria Pisa mi si è staccata , e il benignissimo Reggitore , che la governa , e ho sempre ardentemente bramato potere degli obblighi miei , e della umile mia riconoscenza un qualche Testimonio produrre . Pisa l'avrà forse un giorno , or' abbialo la **SIGNORIA VOSTRA ILLUSTRISSIMA** in questa miserabile offerta , ch'io ardisco farle di una delle mie cinquanta Commedie . Egli non è certamente un dono , che misurare si possa colla Grandezza Vostra ; altro si converrebbe tributo d'Opera insigne di accreditato Autore ad un Cavaliere , Illustre cotanto per antichità , l'origine della di cui Nobilità trovasi fra i remotissimi principj della Repubblica Volterrana ; una Famiglia , che in tutti i tempi , e sotto varj Dominj ebbe sempre una continuata serie d'onori , di cariche , di dignità ; che colle parentele più illustri mantenne la purezza del sangue , e l'aumento , e la trasfusa . A un Cavaliere , aggiungasi , che ai doni eccelsi della Fortuna , possiede in se accoppiati mirabilmente quelli dell'animo , e della natura . Ma questi non li volete voi riconoscere quali sieno , per effetto di una singolarissima moderazione , e sdegnate sentirne in faccia vostra discorrere , di che m'avvidi qualunque volta provai dir cosa alla presenza Vostra , che del mio interno conoscimento assicurar vi potesse . Tacerò dunque , dove più potrei estendermi , delle lodi vostre parlando ; torno a riflettere alla tenuissima offerta , ch'io son per farvi . Graditela per effetto di somma Vostra benignità , e siccome godete assai più nel beneficare , che nell'essere dei benefizj riconosciuto , spargete sopra di me anche ora le Vostre grazie , proteggendo questa Commedia , che vi offerisco , e me medesimo , che nella Vostra Protezione confido ; con tal fiducia , non dal merito mio , ma dalla vostra eroica bontà derivata , prendo coraggio di protestarmi in faccia del Mondo , quale con profondissimo essequio mirassegno .

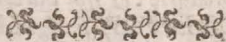
D- V. S. Illustrissima .

Umilifs. Devotifs. e Obbligatifs. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' A U T O R E
A C H I L E G G E.



Quando confidai agli Amici miei, avere una Commedia composta, il di cui titolo era *Il Tutore*, e quando si annunziò al Popolo dalle Scene, si aspettavano quasi tutti vedere rappresentato un Tutore infedele, il quale dilapidando con tradimento le sostanze de' suoi Pupilli, scoprì le ruberie de' suoi pari, e ne seguì il castigo. Una tale Commedia non farebbe fuor di proposito per una parte, ma temerei produr potesse de' cattivi effetti per l'altra. Mettere un Ladro in Iscena è sempre cosa pericolosa. Prima, che giungasi a vedere il di lui castigo, si vedono le furberie, ch'egli usa, l'arte, di cui si serve per commettere, e cautelare le sue rapine, e chi si parte dalla Commedia prima, ch'ella si avvicini al suo termine ha imparato a rubare, senza il tragico esempio di chi commette tai furti.

Ma quantunque ancora mandato avessi un infedele Tutore alla pena della Galera, o della Morte, che prò ne avrei riportato? Coloro, che invaghiti si fossero del modo, e della facilità, con cui si possono gli amministratori arricchire, avrebbero pensato immitarli in questo, e studiato avrebbero poscia il modo di meglio palliare le loro frodi per isfuggire il castigo. Tale è il frutto, che per lo più si ritrae da quelle Rappresentazioni, che hanno per Protagonista un Malfattore, un ribaldo. S'imprime più facilmente nell'animo di quelli, che ascoltano le sue lezioni, di quel che vaglia a disingannarli, o il suo pentimento, o il suo castigo, credendo ciascheduno di poter essere più fortunato nella condotta de' suoi delitti, siccome nell'atto medesimo, che un Borrajolo s'impicca, altri vi sono fra gli spettatori che vanno a caccia di borse.

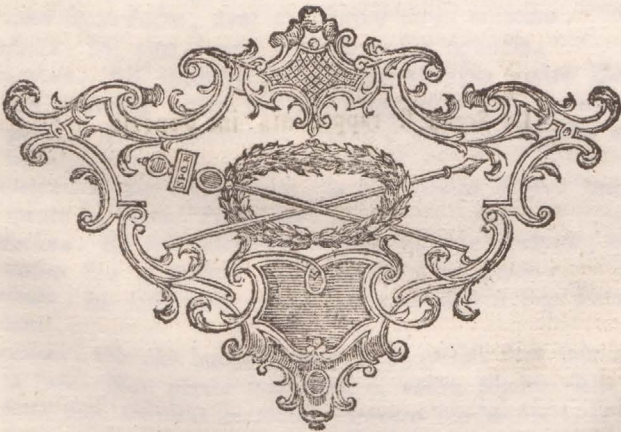
In questo spero io non essermi certamente ingannato. Nelle commedie mie non ho avuto la sola mira di porre il vizio in ridicolo, e di punirlo, ma lo scopo mio principa-

lissimo è stato, e farà sempre mai di mettere la virtù in pro-
spetto, esaltarla, premiarla, innamorare gli spettatori di
essa, e darle poscia maggior risalto col confronto de i vi-
zj, e delle loro pessime conseguenze.

Ecco dunque con tale idea formato il mio *Tutore*, at-
tento, puntuale, fedele, dalla di cui onoratezza, solleciti-
tudine, e zelo, potranno apprendere quelli, che assunto
hanno un tal carico, quale sia il dover loro, quale impe-
gno si debban prendere, non solo negl'interessi de' Pupilli
ma nell'onore di essi, e nella di loro più convene-
vole educazione.

Ottavio, Contutore di Pantalone, ci rappresenta un'
altra specie ridicola di quei Tutori, che per ragione di
sangue si chiaman tali, ma per incuria, ignoranza, o pol-
troneria rovinano i Pupilli congiunti loro. Questi è un Per-
sonaggio ridicolo sulla Scena, ma lagrimose sono le conse-
guenze di quelli, che realmente così si governano.

Anche il Carattere di Beatrice merita di essere confi-
derato; insegna alle Madri pazze, a quelle Madri, che
amando ad onta dell'età, la conversazione, si servono del-
le Figliuole per coltivarla, insegna loro, che il mal esem-
pio, la mala educazione, e la poca custodia mette in pe-
ricolo l'innocenza, e rovina senza avvedersene il proprio
sangue.



PERSONAGGI.

- PANTALONE de' Bisognosi Tutore di ROSAURA .
 OTTAVIO Zio di Rosaura , e Contutore di PANTALONE
 Uomo dato alla Poltroneria .
 ROSAURA Nipote di Ottavio , e Figlia di Beatrice di lui
 Sorella .
 BEATRICE Vedova Madre di Rosaura , Sorella di Otta-
 vio , Donna vana , e ambiziosa .
 LELIO Figliuolo di Pantalone , discolo .
 FLORINDO Cittadino Veronese , Amante di ROSAURA .
 CORALLINA Cameriera di BEATRICE .
 ERIGHELLA X Servi in Casa d' Ottavio .
 ARLECCHINO X
 Un altro Servitore d' Ottavio .
 TIRITOFOLLO Amico di PANTALONE .
 Servitori , che non parlano .
 Uomini , che non parlano .
 Due Gondolieri , che non parlano .

La Scena si rappresenta in Venezia .





IL TUTORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA, E CORALLINA, CHE LAVORANO.

Corallina. Questa tela è molto fina, non vi è dubbio, ch' ella vi scorticchi le carni.

Rosaura. Il Signor Pantalone mi vuol bene, me l' ha comprata di genio.

Corallina. Certamente è una bella fortuna per voi, che siete senza Padre, aver un Tutore tanto amoroso.

Rosaura. Mi ama, come se fussi la sua figliuola.

Corallina. All' incontro, il Signor Ottavio vostro Zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. E' un Poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Rosaura. E pur mio Padre lo ha lasciato Tutore unitamente al Signor Pantalone.

Corallina. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate, che vostro Zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Rosaura. Io farò tutto quello, che mi dirà il Sig. Pantalone.

Corallina. Oh che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra Madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo Marito! L' ha fatto morir disperato.

Rosaura. Mi dicono, ch' io somiglio a mio Padre.

Corallina. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri, che a modo suo.

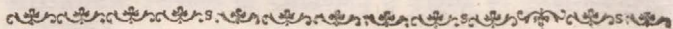
Rosaura. E anch' io faccio così.

Corallina. Fate così sempre?

Rosaura. Sempre.

Corallina. Quand' è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. (*rideudo.*)

Rosaura. Io non ti capisco.



S C E N A II.

BEATRICE MASCHERATA, E DETTE.

Beatrice. **R**osaura, volete venire con me?

Rosaura. **R** Dove, Signora?

Beatrice. A spasso.

Rosaura. A spasso?

Beatrice. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la Merceria, andremo a bere un Caffè, e poi torneremo a casa.

Rosaura. A quest' ora? Io voleva terminar questa manica.

Beatrice. Eh la finirete poi. Ho da fare una spesa in Merceria, e col beneficio della maschera voglio andare da me.

Corallina. (Che bel comodo è la maschera!)

Beatrice. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.

Corallina. (Ora scommetto, che dice di sì.)

Rosaura. Un goliè? Di quali?

Beatrice. Di quelli co fiori d' argento; all' ultima moda.

Rosaura. Oh vengo, vengo.

Corallina. (Se l' ho detto io.)

Beatrice. Corallina.

Corallina. Signora.

Beatrice. Va a prendere il tabarro, la bauta, ed il cappello.

Corallina. Sì Signora. (Oh che buona Madre!) (*s' alza, e parte.*)

Rosaura. Ho da venire così?

Beatrice. Sì, state benissimo; col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!

Rosaura. Ehi! Signora Madre, il goliè lo voglio color di Rosa.

Bea.

Beatrice. Sì, sì color di Rosa. Ci stai bene nel color di Rosa, ti fa parer più bella.

Rosaura. Ma poi veniamo a casa subito.

Beatrice. Perchè subito?

Rosaura. Mi preme finire la manica, che ho principiato.

Beatrice. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio, che andiamo a fare una burla al Signor Florindo.

Rosaura. Al Signor Florindo? Come?

Beatrice. Voglio che andiamo al Caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strolagare chi siamo senza scoprirci.

Rosaura. Oh bella! Ci conoscerà.

Beatrice. Oibò, non ha pratica nel conoscer le Maschere. Io sì, quando ho veduto una Maschera una volta la conosco in cento.

Rosaura. Bene, verrò dove volete.

Beatrice. Oh se trovassimo quel pazzo di Lelio! vorrei, che lo facessimo disperare.

Rosaura. Oh bella!

S C E N A III.

CORALLINA CON TABARRO, BAUTA, CAPPELLO, E MASCHERA, E DETTE.

Corallina. E CCO da mascherare la Signorina.

Beatrice. E Via, presto, mettile il tabarro.

Corallina. Subito. (Oh la Signora Madre la farà una donna di garbo.) (mette il tabarro a Rosaura.)

S C E N A IV.

PANTALONE DI DENTRO, E DETTE.

Pantalone. C HI è quà? Se pol vegnir?

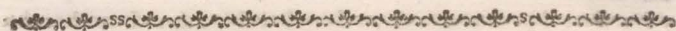
Rosaura. O Oh! leva il tabarro. (a Corallina.)

Beatrice. Eh via pazza. Venga, Signor Pantalone.

Pantalone. (esce.) Servitor obbligatissimo.

Rosaura. Serva sua.

- Pantalone*. Cossa vol dir? Cusì a bon ora in maschera?
- Beatrice*. Andiamo a far delle spese.
- Pantalone*. Spese necessarie?
- Beatrice*. Neccesarissime.
- Pantalone*. Per Siora Rosaura?
- Beatrice*. Anco per lei.
- Pantalone*. Se a Siora Rosaura ghe bisogna qualcossa ;
son quà a soddisfarla mi in tutto quel , che xè giusto.
- Beatrice*. Oh sì, che vi verremo a seccare per ogni piccola
cosa.
- Pantalone*. Seccarme? No, la veda. El mio obbligo xè de
servirla.
- Corallina*. Caro Signor Pantalone , noi altre Donne abbia-
mo bisogno di certe cose , che gli Uomini non l'hanne
da sapere.
- Pantalone*. Vu, Siora, no ve ne impazzè dove, che no ve
tocca.
- Corallina*. Oh per non impacciarmi anderè via . (Vecchio
fastidioso!)
(parte .)



S C E N A V.

PANTALONE, BEATRICE, E ROSAURA.

- Pantalone*. **S**iora Beatrice , circa le spefette capricciose ,
che volesse far Siora Rosaura, poco più, po-
co manco lasseria correr, ma no me par necessario, che
la vaga ela in persona.
- Beatrice*. Oh, Signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi,
vogliamo soddisfarci.
- Pantalone*. Ben; se fa vegnir el Mercante a casa. Cossa di-
sela, Siora Rosaura?
- Rosaura*. Per mè son contentissima.
- Pantalone*. Sentela? Ela la xè contenta. Via, da Mare (a)
savia, e prudente, la ghe daga sto bon esempio, la re-
sta in casa, e la se lassa servir.
- Rosaura*. (Sarà meglio, ch' io mi metta a finir la mia ma-
nica.)
(va a cucire .)
- Beatrice*. Signor Pantalone carissimo, mio Marito è morto ,
e non ho altri, che mi comandino . In casa mia voglio
fare

(a) Madre.

fare a mio modo, e non ho bisogno di esser corretta.

Pantalone. Benissimo; ela fizza quel, che la vol, mi no ghe penso; Ma sta putta la xè stada raccomandada a mi da so Pare. Mi son el so Tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito, e per la so educazion.

Beatrice. Circa a gli interessi ve l'accordo, per il resto tocca a me, che sono sua Madre.

Pantalone. Cara Siora Beatrice, no la me fizza parlar.

Beatrice. Che vorreste dire?

Pantalone. La compatissa, za nissun ne sente. (*la tira in disparte*.) Ghe toccherave a ela, se la ghavesse un poco più de prudenza.

Beatrice. Io dunque sono imprudente? Viva il Cielo! Mio Marito non mi ha mai detto tanto.

Pantalone. Saria stà meglio, che el ghe l'avesse dito.

Beatrice. Come faria stato meglio?

Pantalone. Se el ghe l'avesse dito, la s'averave corretto.

Beatrice. Mi meraviglio di voi.

(*forte*.)

Pantalone. Vedela? Se la ghavesse prudenza, no l'alzerave la ose (*a*). Ela se fa più mal de quel, che ghe posso far mi.

Beatrice. Ma... in che mi potete voi condannare?

Pantalone. Cara ela... in cento cosse. Quà se amette zoventù in casa senza riguardo, che ghe xè una putta; quà se tien conversazion, e se gha gusto, che la putta ghe sia. Se vede, e se tase, e mi so cossa, che se vede, e mi so cossa, che se tase. La putta xè de bona indole, la xè modesta, e un poco rustega, (*b*) e questo per el xè ben, che per altro so Siora Mare ghe darave de i bei esempi... basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ela, cossa xè sto andar in maschera da tutte le ore? Anca la mattina in maschera? Do donne sole, le se (*c*) petta su el so tabariello, e via. Che concetto ha da formar la zente de ela? Vorla far delle spese? O se manda, o se fa vegnir a casa, o se se fa compagnar, no se va sole. Le Donne sole, no le sta ben, no le par bon. I Omeni co i vede le Donne sole, i dise, che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se esebisse, i la incozza, (*d*) e po i la venze; e tante de ste Patrone, che va fora de

M 4

casa

(*a*) Voce. (*b*) Rustica. (*c*) Si Mettono. (*d*) Insistono, e poi la vincono.

casa con una maschera indifferente , le torna a casa con una maschera de poca reputazion .

Beatrice . Obbligatissima della sua feccatura . Rosaura , andiamo .

Rosaura . Che dite , Signor Pantalone ? vado , o non vado ?
(*s' alza :*)

Pantalone . Che premura ghaveu d' andar ?

Rosaura . Mi vuol comprare un goliè ...

Pantalone . Un goliè ? de che sorte ?

Beatrice ? (Oh che Uomo fastidioso ! Vuol saper tutto .)

Rosaura . Un goliè color di rosa coi fiori d' argento .

Pantalone . Via , ancuo (*a*) dopo disnar ve lo porterò mi .

Rosaura . Oh quand' è così , Signora Madre , non vengo allrimenti , vado a terminar la mia manica . (*siede .*)

Beatrice . Come ? Così obbedisci la Madre ?

Rosaura . Ma se ...

Pantalone . Orsù , quà mo no posso taser . Se tratta de massima , se tratta de una falsa educazion . Coss' è sto confonder el debito dell' obbedienza con quello della modestia ? I fioj i ha da obbedir so Pare , e so Mare , co i ghe comanda cossè lecite , cossè bone . Se i Genitori xè matti , poveri quei fioi , che per malizia , o per semplicità li obbedisse . La se vol menare in maschera , la se vol viziar a un cativo costume , e perchè , consegna da dal so Tutor , la resiste , se dirà , che la disobbedisse so Mare ? Sì , in ste cossè mi ve fazzo coraggio a farlo , e in fazza del Cielo , e in fazza del Mondo sostegnerò , che la vostra no se disubidienza , ma prudenza , e virtù , che a lungo (*b*) viazo farà vergognar chi no cognossè el debito d' una Mare , chi no distingue el pericolo d' una fia . (*a Rosaura .*)

Beatrice . Orsù , andate a fare il pedante in casa vostra .

Pantalone . Vegno quà , e parlo , e me scaldo , perchè gho debito de invigilar su sta putta .

Beatrice . Voi non siete il solo Tutore di Rosaura ; vi è il Signor Ottavio mio fratello , e suo zio , ch' è Tutore testamentario tanto quanto siete voi .

Pantalone . Xè vero , ma el xè un Omo , che no gh'abbada , che lassa correr , che lassa far . E se lassasse far a elo , tutte le cossè le anderìa a precepizio .

Beatrice . Mio fratello non è un balordo .

Pantalone . L' è un Omo de garbo , ma nol vol far gnente .
Bea-

(*a*) Oggi dopo pranzo . (*b*) A lungo andare .

Beatrice. Che cosa ha da fare?

Pantalone. L'ha da far quello, che faccio anca mi.

Beatrice. Voi non siete buono ad altro, che ad infastidire le persone.

Pantalone. Oh vorla, che ghe la diga? Con ela no voggio più aver da far. La venero, e la rispetto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xè sotto la mia tutela, penserò mi a logarla, (a) fin che la se marida.

Beatrice. Come? fareste a me questa ingiuria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al Cielo! 'La mia figliuola...

Pantalone. Le putte nò le se mena in maschera tutto el zorno.

Beatrice. A me un affronto simile?

Pantalone. Alle fie (b) se ghe dà dei boni esempj.

Beatrice. Oh Cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andreste da me lontana?

Rosaura. Oh io so la mia manica, e non so altro.

Beatrice. Giuro al Cielo! Ve ne pentireste. (a *Pantalone*.)

Pantalone. (Canta, canta.)

Beatrice. Parlerò, ricorrerò, anderò alla Giustizia.

S C E N A VI.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. **S** Ignora, è venuto il Signor Florindo per riverirla.

Beatrice. Vengo. Oh questa non me la fate certo. (si leva il cappello, e lo dà a *Corallina*.)

Pantalone. (Canta, canta.)

Beatrice. Io l'ho fatta, io l'ho da custodire. (dà la bauta a *Corallina*.)

Pantalone. (Sì, una bona custodia!)

Beatrice. Il Signor Tutore se ne prende più di quello, che gli conviene. (si leva il tabarro, e lo dà a *Corallina*; cava uno specchio, e s'accomoda il toppè.)

Pantalone. (Vardè la fantolina! (c))

Beatrice. Rosaura, andiamo. (Rosaura s'alza, e lascia il lavoro.)
Pan-

(a) A collocarla. (b) Figliuole.

(c) La bambina!

Pantalone. Tolè, vien zente, e subito alla putta: andiamo.

Beatrice. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.

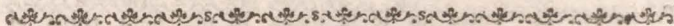
Pantalone. Se la me permette, gho da dir do parole, e pò la lasso vegnir. (a *Beatrice* .)

Beatrice. Via, parlate, spicciatela.

Pantalone. Ben, ghe parlerò anca in so presenza. La diga, cara Siora Rosaura...

Corallina. Signora, il Signor Florindo aspetta. (a *Beatrice* .)

Beatrice. Rosaura, prendetevi la vostra feccatura, e poi venite. (parte .)



S C E N A VII.

PANTALONE, ROSAURA, E CORALLINA.

Rosaura. (**I**N verità ci anderei volentieri.)

Corallina. **I** (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar ancor ella.) (pone la roba sul tavolino .)

Pantalone. Siora Rosaura, gho da far una proposizion, ma vorria, che ghe fusse anca so Sior Zio, perchè anca lù el xè Tutor come mi, e siben, che poco el se ne incurà, ghò a caro, che in certe cose el ghe sia. *Corallina*, cara fia, andè a chiamar Sior Ottavio, e diseghe, che son quà, che l' aspetto.

Corallina. Oh il Signor Ottavio farà ancora a letto.

Pantalone. Xè debotto (a) mezzo zorno; e pò son stà da elo co son vegnù quà. El giera in letto, l' ho fatto desmissiar, (b) e el m' ha dito, che el se vestiva; el farà vestì; diseghe, che el favorissa de vegnir quà.

Corallina. Vado, ma non credete, ch' egli venga sù presto.

Pantalone. Ghe vol tanto a vestirse?

Corallina. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s' alza a sedere sul letto, e sta mezz' ora ad affibiarsi il giubbone. Si mette la Veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un' ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Sè ne mette un' altra, e poi fischiando suona un' arietta. Un quarto d' ora

vi

(a) Oj' ora. (b) Svegliare.

vi mette fra lo scendere dal letto, e metterfi li calzoni. Poi si getta sulla poltrona, prende la pipa, sta lì fino l'ora del pranzo; e questa è la vita, che suol far tutte le mattine.

Pantalone. El xè un Omo de garbo, i fatti soi i anderà pulito. Figureve, che bon Tutor! Feme sto servizio, diseghe se el pol, che el vegna quà, se no, vegnirò mi da elo.

Corallina. Oh così va bene! Se egli non verrà da voi, voi andrete da lui. (parte.)

S C E N A VIII.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pantalone. **D**ifeme, cara Siora Rosaura, aveu più gusto a star sola, o a star in compagnia?

Rosaura. Oh, io sto più volentieri in compagnia.

Pantalone. Se ve mettesse in un liogo, (a) dove ghe xè delle altre putte andereffi volentiera?

Rosaura. Sì Signore, volentierissima.

Pantalone. Se zoga, (b) se se diverte.

Rosaura. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pantalone. Ma alle so ore se leze, se laora, se fa del ben.

Rosaura. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pantalone. No ve mancherà el vostro bisogno.

Rosaura. Benissimo.

Pantalone. I ve vorrà ben, i ve farà mille finezze.

Rosaura. Davvero?

Pantalone. Sì, cara fia, gh'andereu volentiera?

Rosaura. Volentierissimo.

Pantalone. (La xè una pasta de marzapan.) No ve despiaserà andar via de casa vostra?

Rosaura. Oh Signor no.

Pantalone. Ve rincrescerà lassar vostra Siora Mare?

Rosaura. Un poco.

Pantalone. La ve vegnirà a trovar; la vederè.

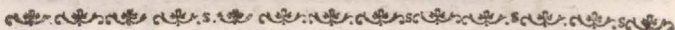
Rosaura. Sì? Avrò piacere.

Pantalone. Vegnerò a trovarve anca mi.

Rosaura. Avrò piacere.

(a) In un loco. (b) Si gioca.

- Pantalone*. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.
Rosaura. Verrà anche il Signor Florindo?
Pantalone. Sior Florindo? Cossa gh' intra Sior Florindo?
Rosaura. Dicevo... perchè viene quì.
Pantalone. Omeni no ghe n' ha da vegnir.
Rosaura. Oh! non importa. Mi divertirò colle Donne.
Pantalone. Che premura ghaveu de sto Sior Florindo?
Rosaura. Niente.
Pantalone. (No la vorave metter in malizia.) Le putte sta colle putte, e i omeni coi omeni.
Rosaura. La Signora Madre sta sempre cogli uomini, e mai colle donne.
Pantalone. (Ecco quà, le fie tol fuso, quel che ghe insegna la (a) Mare.) Se vostra Siora Mare tratta coi omeni, la xè stada maridada, e la lo pol far.
Rosaura. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.
Pantalone. Oh! sto caro Sior Ottavio no se vede.



S C E N A I X.

CORALLINA, E DETTI.

- Pantalone*. E Cusì? Vienlo, o no vienlo?
Corallina. E Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.
Pantalone. Mo una gran poltroneria!
Corallina. (Signora Rosaura, venite con me, che la Signora Madre vi aspetta.) (piano a Rosaura.)
Rosaura. Vengo.
Pantalone. Cofs' è? Dove andeu?
Rosaura. Vado...
Corallina. E' venuta la Sarta, che le ha da provar un busto.
Rosaura. E' venuta la Sarta? (a Corallina.)
Corallina. Sì, la Sarta andiamo. (Oh che gnocchetta!)
Rosaura. Ma che busto mi ha da provare? (a Corallina.)
Corallina. Il busto color di Rosa, colla guarnizione, (Col diavolino, che vi porti.) (piano a Rosaura.)
Rosaura, Andiamo. Io non so nulla.

Pan-

(a) Le Figliuole apprendono, quel, che insegnano loro le Madri.

Pantalone . Come ! Non la fa gnente ! Chi ghe lo fa sto busto ?

Corallina . Sua Madre, sua Madre . Sì, sua Madre . (*parte conducendo Rosaura .*)

Pantalone . Basta , no me fido gnanca de sta Cameriera . La tirerò via de quà , la metterò in logo seguro ... Oh manco mal , xè quà el Sior Ottavio ... Via bel bello , senza preffa . (*a*)

S C E N A X .

OTTAVIO IN VESTE DA CAMERA , BERRETTA , E
PIANELLE A PASSO A PASSO , E DETTO .

Ottavio . **O**H non voglio , che il Signor Pantalone s' incomodi ; son quà io . Quattro passi più , quattro passi meno , non m' importa . Non guardo a incomodarmi quando si tratta del Signor Pantalone .

Pantalone . Caro Sior Ottavio , me despiase del vostro disturbo ; farave vegnù mi , ma siccome avemo da parlar cola putta

Ottavio . Ma perchè stiamo in piedi ? Sediamo . Ehi . (*chiama .*)

Pantalone . Via , se no ghe xè nissun , n' importa , tiolomose una carega , (*b*) e sentemose . (*prende la sedia per se .*)

Ottavio . Ehi ... (*chiama .*)

Pantalone . Aveu bisogno de gnente ?

Ottavio . Ho bisogno della sedia . Io non voglio durar questa fatica .

Pantalone . Se no volè far vù , farò mi . (*gli dà una sedia .*)
Comodeve .

Ottavio . Vi ringrazio . (*siede .*)

Pantalone . Sior Ottavio caro , nù semio colleghi nella tutela de vostra Nezza (*c*) Vorave , che se fessimo onor , e che arrecordandose dell' impegno , che avemo tolto ...

Ottavio , Ehi ? (*chiama .*)

Pantalone . Cossa ve bisogna ?

Ottavio . Su questa seggiola , io non ci posso stare .

SCE-

(*a*) Fretta . (*b*) Seggiola . (*c*) Nipote .

S C E N A X I.

UN SERVITORE, E DETTI.

Servitore. Signor, ha chiamato?

Ottavio. Fatemi portare la mia poltrona.

Servitore. Sì Signore.

(parte.)

Pantalone. Caro Sior Ottavio, vè piase molto i vostri comodi.

Ottavio. Oh, io sì vè. Voglio goder più, che posso; e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.

Pantalone. No so coffa dir, tutto xè un avvezzarle. Ma tornemò al nostro proposito. Sta putta, come che difeva, xè granda, e vistosa. In casa pratica della zoventù...

Ottavio. (si va rimescolando sulla seggiola.)

Pantalone. Cofs'è? coffa gaveu?

Ottavio. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.

Pantalone. Ma coffa ghe xè? dei chiodi, dei spini?

Ottavio. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.

Pantalone. Alle curte: sta putta in casa no sta ben.

Ottavio. Vi è sua Madre.

(rimescolandosi.)

Pantalone. So Mare tien conversazion.

Ottavio. Conversazione di chi?

Pantalone. Oh bella! No favè chi pratica in sta casa?

Ottavio. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi, e indietro, ma non m'incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.

Pantalone. Compare, sè un bell'omo.

Ottavio. Mio Cognato è morto, ed io sono vivo.

Pantalone. Per coffa mò credeu, che el sia morto?

Ottavio. Perchè si levava dal letto a buon ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di quei fastidj, che non mi voglio prender io.

Pantalone. Ma vostro Cugnà v'ha lassà Tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.

Ottavio. Oh ci penseremo. Ecco la mia poltrona. (due Servitori)

vitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede.) Orà parlate, che vi ascolto con comodo. (si va accomodando ora da una parte, ora dall'altra.)

Pantalone. Manco mal. Mi crederia necessario de metter sta putta in t' un retiro fin che ghe vien occasion de maridarfe. Cossa diseu?

Ottavio. Sì, mettiamolà.

Pantalone. Ghò anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ottavio. Buono. (prende il tabacco con flemma.)

Pantalone. Bisogna, che pensemo trà de nù dove, che l' avemo da metter.

Ottavio. Ci penseremo. (dà tabacco a Pantalone.)

Pantalone. Grazie, non ghe ne togo. (a)

Ottavio. Io quando non prendo tabacco, dormo.

Pantalone. Mo caro vù, se no farè del moto, crepperè.

Ottavio. Mio Cognato, che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pantalone. Eccome!

Ottavio. Creperete avanti di me.

Pantalone. Orsù, lassemo ste freddure, e parlemo sul fodo. Ghaveu gnente vù in vista per liogar sta putta?

Ottavio. Io? Non so nemmeno chi stia di quà, e di là della mia casa.

Pantalone. Donca, troverò mi.

Ottavio. Sì, trovate voi.

Pantalone. Cossa credeu, che se possa dar all' anno?

Ottavio. Io non so far conti.

Pantalone. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?

Ottavio. Brighella.

Pantalone. È chi ghè rivede i conti?

Ottavio. Mia forella.

Pantalone. E tra la forella, e el servitor i ve manderà in rovina.

Ottavio. Eh che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pantalone. (Manco mal, che la roba de sta pupilla la manizo (b) mi.) Orsù, za che vù no volè intrigarve, farò mi. La metterò in tun liogo, dove che la starà ben; la farà ben trattada, e se spenderà poco, e faremo seguri, che la ghaverà un' ottima educazion.

Ottavio. (si va addormentando.)

Pan-

(a) Non ne prendo. (b) La maneggio io.

Pantalone. Penferemo pò a maridarla. Me xè sta fatto qualche ricerca ; ma no trovo gnente a proposito. Intanto xè necessario, che anca vù dè l'assenso per metter sta putta in retiro, e per passarghe la so dozena, e quello che bisogna. Ah ! Cossa diseu ? Ve par, che parla ben ? Oh siestu maledetto ! El dorme. Sior Ottavio.

Ottavio. Chi è ? *(si sveglia con flemma.)*

Pantalone. Aveu sentìo cossa, che ho dito ?

Ottavio. Niente affatto.

Pantalone. Donca cossa faremio ?

Ottavio. Quello, che fate voi è ben fatto.

Pantalone. Orsù, deme el Testamento de vostro Cugnà, (a) acciò possa servirmene, e farò mi quel, che poderò senza disturbarve.

Ottavio. L'ho io il Testamento di mio Cognato ?

Pantalone. Sior sì. L'altro zorno ve l'ho lasà, acciocchè considerè quel ponto del fidecommisso per la lite, che s'ha da far.

Ottavio. Io non me ne ricordo.

Pantalone. L'averè letto pulito !

Ottavio. Quando leggo due righe mi vien sonno,

Pantalone. Donca vegnimelo a dar, e destrighemose.

Ottavio. Io non so dove sia.

Pantalone. L'averè messo in tel vostro burò.

Ottavio. Bene, prendetelo.

Pantalone. No volè vegnir a darmelo ?

Ottavio. Sto tanto bene ; non m'incomodate.

Pantalone. Oh caro ! Via, le chiave, e lo torò mi.

Ottavio. E' aperto.

Pantalone. El burò averto ?

Ottavio. Sì, aperto, io non ferro mai.

Pantalone. Dove tegniu i vostri bezzi ?

Ottavio. Tutti in tasca.

Pantalone. E non se fa conti ?

Ottavio. Mai conti.

Pantalone. Co no ghe ne xè più, i conti xe fatti.

Ottavio. Così per l'appunto.

Pantalone. Bravo. Vago a tor'el Testamento. *(s'alza.)*

Ottavio. Sì, andate.

Pantalone. E non savè gnente chi pratica da vostra forella ?

Ottavio. Io no.

Pantalone. Lascè far ?

Otta-

(a) Cognato.

Ottavio. Ci pensi ella . *(si va addormentando.)*

Pantalone. Ve par mo , che un Omo civil , come che sè vù , abbia da far sta vita cusì poltrona , senza abbadar alla casa , senza saver chi va , e chi vien ? Tole , el s' indormenza . Zocco , (a) tangaro maledetto . *(gridando parte.)*

Ottavio. O carà questa poltrona ! Si sta pur bene ! Ma parmi , che farebbe ora d' andare a pranzo . Ehi , chi è di la ?

S C E N A XII.

BRIGHELLA , ARLECCHINO , E DETTO ; POI UN ALTRO
SERVITORE .

Arlecchino. Sior .

Brighella. S Cossa comandela ?

Ottavio. Si mangia , o non si mangia ?

Arlecchino. Presto , el Patron vol magnar .

Brighella. El Cogo ha messo sù adesso la manestra . Da quà mezz' oretta l' anderà in tavola .

Ottavio. Non la finite mai .

Arlecchino. L' è quel , che digo anca mi , non se magna mai .

Ottavio. Arlecchino , come stai d' appetito ?

Arlecchino. Benissimo per servirla .

Brighella. Volela intanto , che demo una rivista a sto contarello ? *(le mostra un foglio.)*

Ottavio. Andate da mia sorella . Che minestra c' è ?

Brighella. Risi .

Ottavio. Ah ! Arlecchino , ti piace il riso ?

Arlecchino. Me piase ; no tanto come la polenta , ma poco manco .

Ottavio. Oh buona eh quella polentina !

Arlecchino. Oh cara !

Ottavio. Che nuoti nel butirro !

Arlecchino. Oh vita mia !

Ottavio. Carica di formaggio !

Arlecchino. Ah che non posso più !

Ottavio. Ah , ah , ah , Arlecchino va in deliquio per la polenta . *(ride.)*

Brighella. Sior Padron , ghe vol dei denari .

Tom. II.

N

Otta-

(a) Ceppo .

Ottavio. (*ride*) Arlecchino, te ne voglio far mangiar una pentola piena.

Arlecchino. Oh magari!

Brighella. Ala inteso, che ghe vuol denari?

Ottavio. Sì, ho inteso. Ti piacciono i Capponi? (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Corpo del Diavolo! I Capponi? Oh benedetti!

Ottavio. Voglio, che ne mangiamo uno tanto fatto. Metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io, A te gli offi, a me la carne. (*ride.*)

Arlecchino. M' al tolt per un can, o per un gatto?

Ottavio. (*ride.*)

Brighella. Me favoriffela sti denari?

Ottavio. Ehi, Brighella, un Cappone; mezzo a lui, mezzo a me, io la carne, Arlecchino l' ossa. (*ride forte.*)

Arlecchino. (Eh se farò minchion, me danno.)

Brighella. Ma la favoriffa de veder la poliza.

Ottavio. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciono le Torte?

Arlecchino. Sior sì.

Ottavio. Te ne voglio dar una cotta al Sole. (*ride.*) Cotta al Sole.

Brighella. Volela veder...

Ottavio. Cotta al Sole. (*ridendo.*)

Brighella. (Oh che freddure da ragazzo, da scempio, da babuin!)

Ottavio. Cotta al Sole. (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Cotta ai Sole, cotta al Sole. (*burlandolo.*)

Ottavio. Afinaccio, mi burli?

Arlecchino. Cofs' è sto afinaccio? Sanguè de mi.

Ottavio. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del Cielo. Brighella, che cosa vuoi?

Brighella. O che la veda sto conto delle spese, o che la me daga dei denari, e tireremo avanti.

Ottavio. Eccoti una Doppia, e tiriamo innanzi. Cotta al Sole. (*ride.*)

Arlecchino. No se burla i poveri Servitori.

Ottavio. Zitto; un Cappone, mezzo tu, e mezzo io. (*ride.*)

Brighella. Caro Signor, la se perde con quel martuffo?

Ottavio. Mi diverto affai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone, non è vero?

Arlecchino. Mi buffon? Me maravej dei fatti vostri.

Otta-

Ottavio. Zitto, non mi far agitare.

Servitore. Quando comanda è in Tavola.

Ottavio. Oh buono, buono. Andiamo, alzatevi. Cotta al Sole, cotta al Sole. (tutti via.)

S C E N A XIII.

CAMERA DI BEATRICE.

BEATRICE, E FLORINDO.

Beatrice. Caro Signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.

Florindo. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.

Beatrice. Di grazia, accomodatevi un poco.

Florindo. L' ora e tarda, Signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la Signora Rosaura.)

Beatrice. Per me è presto. Io non pranzo, che due, o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar presto, e mangia solo. In questa Casa ognuno la fa a suo modo.

Florindo. Così va benissimo, uno non dà soggezione all' altro. La Signora Rosaura pranzerà con voi?

Beatrice. Oh si fa! Ella è la mia compagnia.

Florindo. Sarà alla Tavoletta la Signora Rosaura, farà ad affettarsi.

Beatrice. Oh! E' affettata, ch'è un pezzo. Ella s' alza due, o tre ore prima di me.

Florindo. Si vede, che è una giovane di garbo.

Beatrice. Non dico perchè sia mia figlia, ma vi assicuro, è una gioja.

Florindo. Degna figlia di una sì degna Madre.

Beatrice. Siete troppo obbligante. (gli fa una riverenza.)

Florindo. (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)

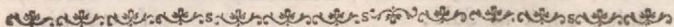
Beatrice. Via, accomodatevi, sedete.

Florindo. In verità, è tardi. (guarda l' Orologio.) A casa mi aspetteranno.

Beatrice. Mezz' ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Florindo. Verrò dopo pranzo...

Beatrice. Aspettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi Corallina.



S C E N A XIV.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. S Ignora.

Beatrice. Di' a Rosaura, che venga qui subito. Il Signor Florindo la vuol salutare.

Corallina. Sì Signora. (Ma! Se vuol mantener la conversazione, ci vuol l'ajuto della Figliuola.) (via.)

Beatrice. Caro Signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Florindo. Quando si tratta di compiacervi, resterò. (siede.)

Beatrice. Oh così mi piace. Siete un Uomo adorabile. (siede.)

Florindo. (Guarda verso la Scena.)

Beatrice. Che cosa guardate?

Florindo. Guardavo... Mi pareva di veder qualcheduno.

Beatrice. Badate a me. Come state di Cicisbee?

Florindo. Oh io non ne ho certamente.

Beatrice. Eh! Sa il Cielo quante ne avete.

Florindo. No davvero, e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.

Beatrice. Via, da bravo; quando mangiamo questi confetti?

Florindo. Se non trovo nessuna, che mi voglia.

Beatrice. Non trovate nessuna? Eh furbetto!

Florindo. Ma è così; io non la trovo.

Beatrice. Eh se fosse vero, che non l'aveste trovata...

Florindo. Da uomo d'onore, non l'ho trovata.

Beatrice. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo farebbe un buon negozietto per me.)

Florindo. (Se parlasse di sua Figlia, ci aggiusteremmo presto.)

Beatrice. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?

Florindo. Circa a che Signora?

Beatrice. Che so io? A dote, a condizione, a età.

Florindo. Ecco la Signora Rosaura.

SCE.

S C E N A X V .

ROSAURA , E DETTI .

Rosaura . CHE mi comanda ?

Beatrice . Oh siete venuta a sturbarci .

Rosaura . Bene , Signora , io torno via . (*in atto di partire .*)

Florindo . Non Signora , non partite ; giacchè per grazia della vostra Signora Madre , ho l' onore di riverirvi .

Rosaura . Obbligatissima . Le son serva .

Beatrice . Avete finita la vostra manica ?

Rosaura . Signora no .

Beatrice . Potete andare a finirla .

Rosaura . Anderò . Serva sua .

Florindo . Orsù io vedo , che a quest' ora la mia visita è a lor Signore , d' incomodo . (*s' alza .*) Partirò per lasciarle in libertà .

Beatrice . Fermatevi ; ho da parlarvi .

Florindo . Ma se per me fate partire la Signora Rosaura , io non voglio certamente commettere questa mala creanza . Ho troppo rispetto per chi dipende da voi . (*S' ella non resta , io parto .*)

Beatrice . Via , quand' è così , Rosaura , restate .

Rosaura . Obbedisco .

Florindo . Favorite , accomodatevi . (*offre la sua sedia a Rosaura .*)

Beatrice . No , no , qui dovete star voi . (*a Florindo .*)

Florindo . Come comandate . Ecco , Signora ; un' altra seggiola . (*Va a prender una sedia , la dà a Rosaura che siede , e Florindo resta nel mezzo .*)

Rosaura . (*Che giovine compito ! Mi piace tanto .*)

Beatrice . Signor Florindo , tornando al nostro proposito ; di che condizione vorreste , che fosse la vostra Sposa ?

Florindo . Dirò , Signora . . .

Rosaura . Si fa sposo il Signor Florindo ?

Florindo . Mi farei sposo , se trovassi chi mi volesse .

Rosaura . Eh troverà .

Beatrice . Oh troverà , troverà . Badate a me . M' immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra .

Florindo . Sì Signora , io non voglio nè alzarmi , nè abbassarmi .

Beatrice . Bravissimo .

Florindo . Ma se non la trovo .

(*verso Rosaura* .)

Rosaura . Chi cerca trova .

Beatrice . Eh badate a me . Circa la dote ? (*a Florindo* .)

Rosaura . Mia Madre ha avuto dodici mila Ducati di dote ,
non è verò ? (*a Beatrice* .)

Beatrice . Bisogna vedere come anderà la lite del Fidecom-
messo . Della mia Dote sono Padrona io . Sentite , io ho
avuto otto milla Ducati . Ma che ! Ho sempre maneg-
giato io ; ho il morto , e nessuno lo fa , (*piano a Flo-
rindo* .)

Florindo . La Dote , come dicevo , non è il primo oggetto
delle mie ricerche , Mi premerebbe trovare una sposa ,
che mi volesse bene , che fosse di mio genio . (*verso Ro-
saura* .)

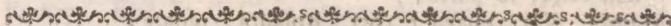
Rosaura . Eh la trovera .

Beatrice . Oh se la trovera ! Ascoltatemi , (*a Florindo* .) Ra-
gazza non la vorrete .

Florindo . Oh ragazza ! Come ragazza ? Vi sono delle ragaz-
ze grandi , e delle ragazze piccole .

Beatrice . Voglio dire ... (Non vorrei ...) Per esempio , di
che età la vorreste ?

Florindo . Eh che fo io ? Così ... (*verso Rosaura* .)



S C E N A XVI.

CORALLINA, E DETTI .

Corallina . **S**ignora , il Signor Lelio Bisognosi .

Beatrice . Oh venga , venga . Metti una sedia .

Corallina . Subito . (*vuol metter la sedia presso Beatrice* .)

Beatrice . No , no , mettila da quell' altra parte .

Corallina . Vicino alla Signorina ?

Beatrice . Sì .

Florindo . (Questa mi dispiace . Lelio è un impertinente .)

Corallina . (Ho inteso ; è una Madre discreta ; vuol far le
parti giuste colla Figliuola . Uno per una .) (*via* .)

Rosaura . Signora Madre , io me ne potrei andare .

Beatrice . Eh via , restate , scioccherella .

S C E N A XVII.

LELIO, E DETTI.

Lelio. **S**ervitor umilissimo di lor Signore ; amico , vi riverisco. *(Florindo lo saluta.)*

Rosaura. Serva.

Beatrice. Viva il Signor Lelio , favorite , fedete.

Lelio. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante vicino a questa bella fanciulla.

Beatrice. L' ho fatta metter io quella sedia.

Lelio. Oh , molto tenuto alle grazie della Signora Beatrice. *(Questo farebbe un buon bocconcino per me ; quattordici mila ducati di Dote.)*

Beatrice. Signor Florindo , tiratevi in quà. *(si scosta un poco.)* Torniamo al nostro discorso.

Florindo. *(Questo Signor Lelio , non vorrei basta ...)*

Lelio. Signora Rosaura , quando vi fate sposa ?

Rosaura. Non trovo nessuno , che mi voglia.

Florindo. Eh troverà.

Lelio. Eh trovera , troverà.

Beatrice. Sì , sì , troverà . Venite qui , parlate con me . *(a Florindo.)*

Florindo. Ma devo voltar la schiena alla Signora Rosaura .

Beatrice. Eh non abbiate questi riguardi . Ella parla col Signor Lelio .

Florindo. *(Questo è quello , ch'io non vorrei.)*

Lelio. *(Oh se mio Padre volesse , potrebbe fare la mia fortuna !)*

S C E N A XVIII.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. **C**ON grazia , se pol vegnir ? *(di dentro.)*

Beatrice. Quello Vecchio mi secca.

Lelio. *(Ecco , te mi vede qui , è capace di sgridarmi.)* *(s' alza.)*

Pantalone. Patrone riverite. (*le donne s' alzano e lo salutano.*) Sior Florindo , servitor suo . Oe , quà ti xè bona lana? (*a Lelio.*)

Lelio. Son venuto a riverire la Signora Beatrice .

Pantalone. E a st' ora ti vien a far visite? Mi xè un' ora , che ho disnà , e ho disnà solo , perchè el Sior Fio no s' ha degnà de favorirme .

Lelio. Oh , vi dirò ...

Pantalone. Zitto , zitto , che po , la discorreremo . Àle disnà (*a*) ele Patrone?

Beatrice. No , Signore , è ancora presto .

Pantalone. Xè ancora presto? (*verso Rosaura.*)

Rosaura. Ella dice , che è presto , ma io mangerei .

Pantalone. Anca Sior Florindo xè de quei , che va tardi?

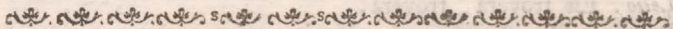
Florindo. Non sono de' più solleciti , ma l' ora veramente è passata . Signore mie , con loro permissione . Padroni ; vi sono schiavo . (*Mi spiegherò col Sior Pantalone.*)

Beatrice. Ricordatevi , che non abbiamo terminato il nostro discorso .

Florindo. Lo finiremo poi .

Beatrice. Dopò pranzo?

Florindo. Sì Signora , verrò dopò pranzo . (*parte.*)



S C E N A XIX.

PANTALONE , BEATRICE , ROSAURA , E LELIO .

Pantalone. (**C** Onversazion seguro , e la putta in mezzo ? Ho paura , che la se ne ferva per Ofel (*b*) da recchiamo .)

Lelio. Signore mie , vi leverò l' incomodo .

Pantalone. Fermeve , Sior , che v' ho da parlar .

Lelio. Benissimo . (*Egli è il suo Tutore , se me la desse , oh la bella cosa!*)

Pantalone. Siora Rosaura , l' avviso quà in presenza de so Siora Mare , che ho trovà el liogo da metterla , che la xè aspettada , e che quanto prima vegnirà la mia Gondola a levarla , e la meneremo dove , che l' hà d' andar .

Rosaura. Benissimo ... Anderò dove , mi condurranno .

Fin

(*a*) Hanno pranzato . (*b*) Uccello .

Pantalone . Cossa disela Siora Beatrice ? ghala gnente in contrario ?

Beatrice . (E' meglio , ch' io la lasci andare .) Che cosa dice mio fratello ?

Pantalone . Lu xè contento .

Beatrice . Bene , se egli si contenta sono contenta ancor io .

Pantalone . Manco mal , cusì faremo le cosse d' amor , e d' accordo .

Rosaura . Signora Madre , mi verrete a vedere ?

Beatrice . Sì , sì , verrò .

Rosaura . Condurrete il Signor Florindo ?

Beatrice . Via , via fraschetta , va a finir la tua manica .
(parte .)

Rosaura . E non si parla di mangiare .

Pantalone . Vederè , fia mia , che farè tutta contenta .

Rosaura . Oh ! io mi contento di tutto .

Pantalone . Brava , sieu benedetta . Se seguiterè cusì , a sto Mondo farè felice . Beato quello , che ve toccherà . No ve dubitè , fia mia , siè bona , e el Cielo ve assisterà . A so tempo ve farò novizza . (a) se vorrè , e stè certa , che averzirò (b) ben i occhi , e no ve darò nè un spuzzerà , (c) nè un scavezza collo , ma un putto fodo , che ve possa mantegnir da par vostro , e che ve voggia ben .

Rosaura . Grazie , Signor Pantalone . (Oh se mi desse il Signor Florindo , lo prenderei tanto volentieri !) (parte .)

S C E N A XX.

PANTALONE, R LELIO .

Pantalone . S Ior fio , son quà da ela .

Lelio . E commi a' vostri comandi . (Bisogna imbonirlo .)

Pantalone . Voleu pensar a muar vita , o voleu , che mi pensa a farve muar paese ?

Lelio . Signor Padre , vi domando perdono dei dispiaceri , che finora vi ho dato . Conosco , che ho fatto male . Ne sono pentito , e mi vedrete intieramente cangiato .

Pantalone . Distu dasseno , o xelo un dei to soliti proponimenti ?

Le-

(a) Sposa . (b) Aprirò . (c) Un cacazibetto .

Lelio. Dico davvero, e lo vedrete.

Pantalone. El Cielo voggia, che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin; che co son morto mi, ti pol deventar miserabile. Intrae, ghe ne xè poche, bezzi no ghe n' ho, e se ghe n'avesse, i fenisse presto. Ti no ti fa far gnente, se no ti ghaverà giudicio, ti farà un pitocco.

Lelio. Pur troppo dite la verità. Conosco anch' io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall' industria mia poco posso sperare. Voi Signor Padre, potreste farmi felice.

Pantalone. Come? In che maniera?

Lelio. Dandomi per moglie la Signora Rosaura.

Pantalone. Siora Rosaura?

Lelio. Sì, ha quattordici mila Ducati di Dote. Sarebbe la nostra fortuna.

Pantalone. Tocco de disgrazià; adesso capisso la rason, perche ti vien via facendo la gatta morta; *Sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato*. Ti vorrei, che te dasse sta putta per mugier, no migaper el so muso, ma per i quatordesse mille Ducati, per magnarghe la Dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile, e desperada. Con che cuor, con che conscienza, con che stomego me la vienstu adomandar? Credistu, che no sappia el to proceder, le to belle virtù? A più de sie putte ti ha promesso, e ti le ha tutte impiantae, e a tutte, furbazzo, ti gha magna qualcoffa. Te piase le squaldrinelle, e ti ghe n' ha una per tutti i cantoni. So tutto, tocco de infame; so i segreti, che passa tra ti, e mio Compare Chirurgo. Son to Pare, xè vero, e son Tutor de Rosaura, e poderia se volesse, tirar-me la Dota in casa, e dartela per mugier. Ma son un Omo d' onor, no voj precipirar una putta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio; un fio scavezzo, un fio relasà. Ti zoghi, ti va all' osteria, ti fa el bulo, ti è pien de' donne; ti porti via quel, che ti pol a to pare; ti gha diese vizj un più bello dell' altro, e ti me domandi Rosaura per mugier? E ti me dà da intender, che da un momento all' altro ti t'ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e crederò; tendi al solo, e te abbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voj maridar, ma te scazzarò, te manderò in Levante, te faverò castigar: e ti imparerà

a to spese, che la fortuna no vè per i baroni; che el Cielo non assiste, no prevede a chi gha massime indegne, a chi deturpa el so sangue, e la propria reputazion.

(parte.)

Lelio. Ah ! mio Padre mi vuol rovinare del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mlia Ducati di Dote? Questa, è una perfidia, è una vendetta, che fa mio Padre contro di me. Ma, giuro al Cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d'averla senza di lui. O col mezzo della Madre, o con qualche inganno, giuro, che l'avrò; e se mi riesce d'averla senz'opera di mio Padre, io vorrò maneggiare la Dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI BEATRICE.

BEATRICE, E ROSAURA.

Rosaura. **S**ignora Madre, che cosa avete, che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.

Beatrice. Lasciatemi stare. Ho qualche cosa per il capo.

Rosaura. Siete in collera?

Beatrice. (Ha detto di ritornare Florindo.)

Rosaura. Siete in collera con me?

Beatrice. Eh frascherie! (Se avrà premura, tornerà.)

Rosaura. S'io vado in ritiro verrete spesso a trovarmi?

Beatrice. Senti, ti lascio andare, perchè ho qualche cos'altro da pensare, del resto il Signor Pantalone non mi levrebbe la mia figliuola.

Rosaura. Se non volete, ch'io vada, resterò.

Beatrice. No, va pure, ma assicurati, che poco ci starai.

Rosaura. Perchè poco?

Beatrice. Se prendo marito, tì voglio con me, caschi il Mondo.

Rosaura. Oh Mamma mia! Volete maritarvi?

Beatrice. Può essere di sì.

Rosaura. Fate presto, fate presto. Oh che gusto! Avrò il mio Papà.

Beatrice. E poi subito mariterò ancora te -

Rosaura. Anche me?

Beatrice. Sì. Avrai piacere di essere sposa?

Rosaura. Signora sì.

Beatrice. E voglio io maritarti. Il Signor Tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila Ducati di Dote non s'hanno a gettar via malamente.

Ro-

- Rosaura* . Signora Madre .
Beatrice . Che cosa vuoi ?
Rosaura . Mi darete il Signor Florindo ?
Beatrice . Che Florindo ? Che parli tu di Florindo ? Egli non è per te . Florindo è giovine serio , sostenuto ; non vuole una fraschetta ; vuole una Donna posata , una Donna di garbo . Guardate , che pretensioni !
Rosaura . Io non dico altro .
Beatrice . Il Signor Florindo ? Fa ch'io non ti senta più nominarlo .
Rosaura . Non dubitate , non lo nomino più .
Beatrice . Guardate la graziosa ! Tutti quelli , che vede gli vorrebbe per se .
Rosaura . Tutti no , quello solo . . .
Beatrice . Zitta lì .
Rosaura . Non parlo ,

S C E N A II.

CORALLINA , E DETTI .

- Corallina* . S Ignora è quì il Signor Lelio .
Beatrice . Venga , è padrone .
Corallina . (Oh ! Ella non dice mai di no .) (parte .)
Rosaura . Partirò , Signora ,
Beatrice . No , restate .
Rosaura . Ma non vorrei
Beatrice . Fate buona cera al Signor Lelio .
Rosaura . Signora sì .

S C E N A III.

LELIO , CORALLINA , E DETTI .

- Lelio* . M'Inchino a lor Signore .
Beatrice . M Serva , Signor Lelio .
Rosaura . La riverisco . (sostenuta .)
Lelio . Signora Rosaura , che cosa vi ho fatto ? mi guardate sì bruscamente ?
Beatrice . Via , senza creanza , trattatelo con civiltà .

Rosaura. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? Sta bene? Posso servirla? Mi comandi.

Lelio. Oh compitissima!

Rosaura. (Basta?) (piano a Beatrice.)

Beatrice. (Che scioccherella!)

Corallina. (Che buona ragazza per far tutto quello, che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.)

Lelio. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio Padre. Egli si ritrova presentemente da quelle Signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la Signora Rosaura. Esse bramano di vederla, e conoscerla prima di formare il Contratto, e mio Padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere, ed accompagnare la Signora Rosaura, onde ha mandato me colla Gondola a pregarla di venir meco.

Beatrice. Con voi la fanciulla?

Lelio. Oh, Signora, non dicevi, che venga sola. Si spera, che l'accompagnerà la sua Genitrice.

Beatrice. Io verrei... ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.

Collarina. (Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane, che senza conversazione.)

Lelio. Signora, se vi è d'incomodo, non è necessario, che l'accompagnate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la Cameriera.

Collarina. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lelio. Se la Padrona comanderà bisognerà andarvi.

Beatrice. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Rosaura. Per me, mettetemi allessò, mettetemi arrosto, son qui.

Beatrice. Dov'è la Gondola? (a Lelio.)

Lelio. Alla vostra riva.

Beatrice. Che Gondola è?

Lelio. La Gondola di casa nostra.

Beatrice. Non so, non vorrei errare.

Lelio. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio Padre, che la Signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto, che ella venga?

Beatrice. Aspetta. Corallina, va dal Signor Ottavio mio fratello, digli quello, che ha detto il Signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l'accompagni.

Corallina. Si Signora. (Prego il Cielo, ch'egli dica di no.)
(parte.)

S C E N A IV.

BEATRICE, ROSAURA, E LELIO.

Beatrice. MA voi, che cosa dite? (a *Rosaura*.)

Rosaura. Io resto, se volete; io vado, se comandate.

Lelio. La Signora *Rosaura* è buona affai.

Beatrice. Oh è una pasta di zucchero.

Lelio. Mi consolo infinitamente con voi. (a *Rosaura*.)

Siete adorabile. Il Cielo vi ha colmato di cose buone.

Beatrice. Via, risponдетegli.

Rosaura. Grazie.

Beatrice. Oh che bel garbo!

Rosaura. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. (con una riverza.)

Lelio. E' veramente tutta compita.

Beatrice. Ha poco spirito, ma si farà.

Lelio. Nel luogo, ov'io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa, e prudente.

S C E N A V.

COROLLINA, E DETTI.

Beatrice. E Bene, che cosa ha detto?

Corallina. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.

Beatrice. Come di sì?

Corallina. Che vada, e che io l'accompagni.

Beatrice. Bene, se volete andare, andate. (a *Rosaura*.)

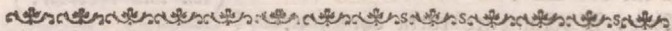
Rosaura. Anderò.

Lelio. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.

Rosaura. Son pronta.

Lelio. Lasciate, ch'io vi serva. (le offre la mano.)

- Rosaura*. Aspettate, ch'io mi vada a mettere il Zendale.
Lelio. Ma frattanto... (come sopra.)
Rosaura. Obbligatissima. (gli dà la mano.)
Beatrice. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.
Lelio. Oh imparerà.
Rosaura. Imparerò, imparerò. (parte con Lelio.)
Corallina (Se vuole imparar bene, non ha da partirsi di questa Casa.) (da se.)
Beatrice. E tu non vai?
Corallina. Vado.
Beatrice. Presto, non gli lasciar foli.
Corallina. (Non ci abbada la Madre, figurarsi se ci voglio abbadar io.) (parte.)
Beatrice. Veramente non è mal fatto, ch'ella stia un poco lontana fin tanto ch'abbia fatta scoperta dell'inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha dell'inclinazione per me, come spero, non voglio, che Rosaura mi sturbi, se poi avrà premura di lei... Non so... penserò quello, che dovrò fare.



S C E N A VI.

BRIGHELLA, E DETTA.

- Brighella*. CON permission de Vufustrissima.
Beatrice. Che cosa vuoi, Brighella?
Brighella. Son stà dal Padron...
Beatrice. Dimmi è partita Rosaura con Corallina?
Brighella. Sì, Signora. Le ho viste montar in barca col Sior Lelio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià, che la lassa andar do Putte con quel Zovenotto.
Beatrice. E' figlio del Signor Pantalone; è figlio del Tutore.
Brighella. Ma: el gha poco bon nome per la Città.
Beatrice. L'ha mandato suo Padre.
Brighella. Lo sala de segùro, che l'abbia mandà so Padre? Mi so, che tra Padre, e Fiol ghe passa poco bona corrispondenza.
Beatrice. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?
Brighella. Oh a st'ora i farà fora del rio.

Bea

Beatrice. Ho mandato a chiedere a mio Fratello il di lui parere.

Brighella. Apponto son stà dal so Sior Fradello per far sti conti, e no ghè rimedio, che el li voja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conoffer la mia puntualità, onde se la se contentasse, la pregheria de farmeli ela i conti.

Beatrice. Mi sta sul core Rosaura.

Brighella. Comandela farne sta grazia?

Beatrice. Da quì, vediamoli. Che conti sono?

Brighella. La spesa quotidiana de un mese.

Beatrice. E' troppo lunga questa facenda. (Povera me se Rosaura fosse ingannata!)

Brighella. Se la comanda lezerò mi.

Beatrice. Orsù, mi preme, che andiate subito a vedere di Rosaura.

Brighella. Dove?

Beatrice. Fatevi dire da Ottavio il loco dov' ella deve essere andata. Presto non perdetevi tempo.

Brighella. Ma la nota?

Beatrice. La nota la vedremo poi.

Brighella. La guarda? ho avudo 30. zecchini; ho speso 687. lire, resto creditor de lire 27.

Beatrice. Via andate che vi faranno bonificate.

Brighella. Volela che strazzemo el conto?

Beatrice. Sì, stracciatelo.

Brighella. Son creditor de 27. lire. (straccia la nota.)

Beatrice. Andate, e tornate presto.

Brighella. Vado subito. (Oh che bella cosa! Che conti! Che dolce spender! Che grazioso magnar!)

Beatrice. (Per bacco. Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio Fratello.)

Brighella. Signora...

Beatrice. Non andate?

Brighella. L'è quà el fior Pantalon de' Bisognosi.

Beatrice. Venga, venga, e voi aspettate in sala.

Brighella. (Ma el conto l'è strazzà.) (parte.)

Beatrice. Il Signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

S C E N A VII.

PANTALONE, E DETTA.

Pantalone. SON quà...

Beatrice. Le avete vedute?

Pantalone. Chi?

Beatrice. Rosaura, e Corallina?

Pantalone. Mi no.

Beatrice. No?

Pantalone. No seguro.

Beatrice. Perchè non le avete aspettate?

Pantalone. Dove?

Beatrice. Da quelle Signore.

Pantalone. Da quale Signore?

Beatrice. Oh me infelice! Ah Signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.

Pantalone. Come! Cofs' alo fatto?

Beatrice. Oimè... E' venuto in nome vostro... E' venuto colla gondola... Ha detto, che voi aspettate mia figlia... E l' ha condotta via colla Serva. (*con affanno.*)

Pantalone. (Ah tocco de disgrazià!) Zitto, no la se affana. El le averà condotte al retiro.

Beatrice. Le avete voi mandate a pigliare?

Pantalone. Siora sì, mi le ho mandae a tor.

Beatrice. Oimè, respiro.

Pantalone. (Oh poveretto mi! Quel fassin l' ha menada via. Ma bisogna, che veda de coverzer, e de remediar.)

Beatrice. Perchè non mi avete detto alla prima, che l' avete mandata a prendere?

Pantalone. Perchè no credeva, che la fusse gnancora andata.

Beatrice. E' andata; e voi perchè non l' avete aspettata?

Pantalone. Quanto farà, che la xè andata?

Beatrice. Un quarto d' ora.

Pantalone. Con chi xela?

Beatrice. Con Corallina.

Pantalone. E la lassa andar do putte de quella sorte con un tocco de zovenastro?

Beatrice. E' venuto per parte vostra.

Pan-

Pantalone . Perche no xela andata ela co fo Fia? (*alterato*.)

Beatrice . Ma che? Vi è qualche pericolo?

Pantalone . Pericolo, o no pericolo, la Mare ro ha da lassar andar in sta maniera la Fia; la xè colla Cameriera? Le Cameriere, se fa, che le se l'intende colle Patrone. Xè vegnù mio Fio? El xè un zovene, e de i zoveni no se se fida. (Oh bestia matta senza cervello!)

Beatrice . Ho fatto chieder consiglio a mio Fratello.

Pantalone . L' ha tolto confeggio da un omo de garbo.

Beatrice . Ma voi mi ponete in dubbj grandi . Non vorrei ... Signor Pantalone andate subito; se vostro Figliuolo avrà ardit d'ingannarmi, giuro al Cielo me la pagherà.

Pantalone . Zitto . No farà gnente . La putta farà là, che la m' aspetterà . Digo solamente per la bona regola . Cossa dirà quelle bone creature co le vederà do putt con un zovenotto? Giudizio, Siora Beatrice, giudizio . Vago subito . (Oh poveretto mi! Dove farali? Dove anderali? Ah infame! Ah traditor! Cossa averali fatto?) (*parte*.)

Beatrice . Manco male, che non vi sono inganni; ma se non fosse vero che il Signor Pantalone avesse mandata a levar mia figlia, e che Lelio me l'avesse rapita, misera me! Che mai farebbe? E' vero, dovevo andar io. Ma aspetto il Signor Florindo . Che vuol dire, che ancor non viene! L' ora è tarda . Sono impaziente di rivederlo . Voglio andare ad attenderlo alla finestra. (*parte*.)

S C E N A V I I I .

CAMERA DI OTTAVIO, LETTO DISFATTO, TAVOLA
PICCOLA APPARECCHIATA .

OTTAVIO SULLA POLTRONA PRESSO LA TAVOLA, CHE
BEVE, ED ARLECCHINO .

Arlecchino . Sior Padron, elo contento, che disparecchia?

Ottavio . Eh vi è tempo, sparecchierai.

Arlecchino . Le son tre ore in ponto, che V. S. la xè a tavola .

Ottavio . A Tavola non s' invecchia .

Arlecchino . Volela intanto, che ghe faccia el letto?

Ottavio. Or ora voglio andare a riposare un poco . Lo farai questa sera .

Arlecchino. Per mi manco fadiga , e più sanità .

Ottavio. Sì , dici bene . Meno che si fatica si stà più sani .

Arlecchino. Ma no vorria , che i difesse , che son un poltron , che no voj far gnente .

Ottavio. A me basta , che tu abbadi in Cucina , che ajuti al Cuoco acciò la mattina si sbrighi presto , che sii attento a portarmi la mattina la Zuppa al letto , ad apparecchiare la Tavola , a far camminare la mia Poltrona ; queste sono cose , che mi premono , alle quali voglio , che tu abbadi con attenzione , con diligenza . Mi hai capito ?

(*beve .*)

Arlecchino. Sior sì , ho capito .

Ottavio. Oh non voglio beber altro .

Arlecchino. Volela , che porta via ?

Ottavio. No , lascia lì ; spingi avanti questa Poltrona .

Arlecchino. (Ho anca da menar la Cariola .) (*fa correr avanti la Poltrona .*)

Ottavio. Oh così un poco di moto fa bene . Vammi a prender la mia pipa .

Arlecchino. Sior sì . L' aspetta , che disparecchia .

Ottavio. Eh non importa . La Tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno . Va a prendere la pipa .

Arlecchino. Vado sior sì . (Oh che Poltron .) (*parte .*)

Ottavio. Bel gusto ! Mangiare , bere , dormire , fumare , star a sedere , e non far niente ! E non far niente !



S C E N A IX.

PANTALONE, E DETTO.

Pantalone. Sior Ottavio , ve reverisso . (*affannato .*)

Ottavio. S Servo Signor Pantalone . Che c'è , che vi vedo affannato ?

Pantalone. Ho premura de parlarve , ma che nissun senta .

Ottavio. Oh siete quì sempre colla vostra premura . Voi morirete presto .

Pantalone. Eh Compare , se tratta de onor . Lascè , che ferra sta porta .

Otta-

Ottavio. No, non la ferrate.

Pantalone. Perchè?

Ottavio. Perchè aspetto la pipa!

Pantalone. Eh altro, che pipa. (*vuol chiuder l'uscio.*)

Ottavio. Lasciatela aperta. Di che avete paura?

Pantalone. Via, quel, che volè. Sappiè Sior Ottavio caro, che vostra nezza (a) xè stada menada via.

Ottavio. Oh!

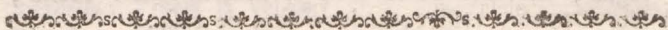
Pantalone. E no se fa dove, che la sia.

Ottavio. Oh!

Pantalone. Quella cara vostra forella l' ha lassada andar col-la Cameriera.

Ottavio. Oh!

Pantalone. E per scufarse la dise, che vù ghavè dà con-feggio.



S C E N A X.

ARLECCHINO COLLA PIPA, E DETTI.

Ottavio. DA' quà la mia pipa. (*si mette a fumare.*)

Pantalone. Via, Sior; andè via, che avemo da descorrer. (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Discorrè pur; cossa m' importa, a mi?

Pantalone. Ma vù no ghavè da esser.

Arlecchino. Fe cont, che no ghe sia.

Pantalone. Sior Ottavio, fè andar via costù.

Ottavio. Oh!

Pantalone. Orsù: za che vedo, che no v' importa, che no ghavè fin de reputazion, vago via...

Ottavio. Aspettate, siate un poco più flemmatico, siete troppo furioso, morirete presto.

Pantalone. Co volè, che parla, no voj costù presente.

Ottavio. Va via. (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Ho da desparecchiar.

Ottavio. Va via.

Arlecchino. Ho da far el letto.

Ottavio. Va via.

Pantalone. E co sta flemma ghe! disè?

Ottavio. Non voglio alterarmi.

O 3 Pan.

(a) Nipote.

Pantalone. Me deu licenza, che el manda via mi?

Ottavio. Sì, fate voi.

Pantalone. Va via, va via, va via. (*a calci lo caccia via.*)

Ottavio, (*ride.*) Bravo, ma io non l'avrei fatto.

Pantalone. No? Perchè?

Ottavio. Per paura di slogarmi una gamba. (*segue a fumare.*)

Pantalone. Sior Ottavio, quà bisogna remediarghe. Sappiè, e lo digo colle lagreme ai occhi, che Lelio mio fio ha fatto sta iniquità.

Ottavio. Oh! (*fumando.*)

Pantalone. Spero, che no ghe farà gnente de mal, perche ghe xè la Cameriera, e po' no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii Barcaroli a veder, a cercar, e ho mandà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che banda i xè andai, dove che i se pol trovar; ma bisogna, che anca nù se demo le man intorno. Presto, Sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.

Ottavio. Aspettate, ch'io finisca di fumar questa pipa.

Pantalone. Eh che no ghe xè tempò da perder. Animo, deftrigheve, vestive.

Ottavio. Avete la gondola?

Pantalone. Sì ben, ghò la gondola. Caro vù, andemo.

Ottavio. Che cosa dice mia Sorella?

Pantalone. A ela no gho dito gnente, che mio fio ha fatto la baronada. Ve prego, caro amigo, anca vù; se podemo, salvemo la reputazion della putta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via, deftrigheve per carità.

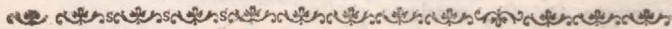
Ottavio. Ecco, la pipa è finita, sarete contento.

Pantalone. Sia ringrazià el Cielo. Via, vestive.

Ottavio. Ehi. (*chiama.*)

Pantalone. Via, voleu, che ve agiuta mi?

Ottavio. Oibò. Ehi. (*chiama.*)



S C E N A X I.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. S Ignor.

Ottavio. S Mi voglio vestire.

Brighella. (Oh che miracolo!) Volela lavarfe le man?

Ottavio. Eh non importa.

Bir.

Brigbella. (L'è do mesi, che nol se le lava.)

Ottavio. Dov'è Arlecchino?

Brigbella. L'è andà via brontolando, e no fo dove el fia.

Ottavio. Tu solo non mi potrai vestire.

Pantalone. Mo via deftrigevè. Cossa ghe vol a vestirve?

Ve ajuterò anca mi.

Brigbella. Mi no gho pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?

Ottavio. Sarano sotto il letto.

Pantalone. Presto, caro vù, che preme. (*a Brigbella*.)

Brigbella. (*Porta scarpe vecchie affibbate*.) Ele queste?

Ottavio. Sì queste.

Brigbella. Come s'ha da far a metterle?

Ottavio. Oh io non le tiro mai su le scarpe; patisco de' calli. (*si mette le scarpe a pianta*.)

Pantalone. Cusì, faremo più presto.

Brigbella. Volela la velada?

Pantalone. Oibò; metteve su el tabarro.

Ottavio. Sì, dite bene. Il tabarro.

Brigbella. Dov'elo?

Ottavio. Sarà sul letto.

Brigbella. El tabarro per coverta. (*lo va a prendere*.)

Pantalone. Via leveve suso.

Ottavio. Aspettate. (*Brigbella viene col tabarro*.)

Dammi mano. (*a Brigbella*.)

Brigbella. Son quà.

Ottavio. Anche voi. (*a Pantalone*.)

Pantalone. Oh che pazienza!

(*Ottavio si leva, e gli mettono il tabarro*.)

Brigbella. Volela la perucca?

Ottavio. Quanto mi spiace a levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.

Brigbella. Dov'ela?

Ottavio. Io non lo so.

Pantalone. Tolè, adesso no se troverà la perucca.

Ottavio. Aspetta... credo sia caduta dietro la seggetta.

Brigbella. A profumarle. (*la va a prendere*.)

Ottavio. E' tanto, che non l'adopero! (*a Pantalone*.)

Pantalone. (*Debotto no posso più. Ma se vago via mi, costù no se parte più de casa*.)

Brigbella. Ho trovà la perucca. (*porta la perucca tutta arruffata*.)

Ottavio. Oh! Bravo!

- Brighella*. Volela che ghe daga una pettenada?
- Ottavio*. Eh non importa.
- Pantalone*. Destrighemose. *(con furia.)*
- Ottavio*. Siete un uomo molto furioso.
- Pantalone*. E vù molto flemmatico. *(intanto Brighella gli leva la berretta, e gli mette la Farrucca.)*
- Brighella*. El capello dov' èlo?
- Ottavio*. E' lì fra il capezzale, ed il muro.
- Brighella*. Una bella capelliera!
- Ottavio*. Ma guarda bene, che dentro vi sono delle mele.
- Brighella*. Dove volela, che le metta?
- Ottavio*. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. *(a Pantalone.)*
- Pantalone*. Oh che pazienza!
- Brighella*. La toga el capello. *(gli dà un cappello straccio.)*
- Pantalone*. Oh, andemio?
- Ottavio*. La mia scatola. *(a Brighella.)*
- Brighella*. Dov' èla?
- Ottavio*. Sulla Poltrona,
- Brighella*. La toga. *(gli dà la scatola.)*
- Pantalone*. Andemo.
- Ottavio*. Il fazzoletto. *(a Brighella.)*
- Pantalone*. Oh poveretto mi!
- Brighella*. Dov' èlo?
- Ottavio*. L' ho quì, l' ho quì. *(se lo trova in seno.)*
- Pantalone*. Xela fenia? Andemio?
- Ottavio*. Non andate in collera. Poco più, poco meno, son quì; quanto c' ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d' ora.
- Pantalone*. Sia ringrazià el Cielo; andemo una volta.
- Brighella*. Signori ghè uno, che domanda el Sior Pantalone.
- Pantalone*. Chi xelo?
- Brighella*. Mi no lo cognosso.
- Pantalone*. Felo vegnir avanti.
- Brighella*. Subito. *(via.)*
- Pantalone*. Chi mai pol esser questo? Chi fa, che nol sia qualcun, che me porta la niova, d' aver trovà vostra nezza?
- Ottavio*. Può essere. *(siede sulla Poltrona.)*

SCENA XII.

TIRITOFOLO, E DETTI.

Tiritofolo. S' Ignot Pantalone, gli ho ritrovati.

Pantalone. Oe, el li ha trovai. (*ad Ottavio.*) Dove?
(*a Tiritofolo.*)

Tiritofolo. A Castello.

Pantalone. Oe, a Castello i xè. (*ad Ottavio.*)

Ottavio. Ih! In capo al Mondo.

Pantalone. In gondola, femo presto.

Ottavio. Ho paura dell'aria. Ditemi, è scirocco?

Pantalone. Contème, come i aveu trovai? (*a Tiritofolo.*)

Tiritofolo. Ho preso una gondola, son andato a sorte cercandoli, e li ho veduti smontare.

Pantalone. In casa da chi xeli?

Tiritofolo. Sono...

Pantalone. Andemo, andemo, che me conterà per strada.
Presto, Sior Ottavio, andemo.

Ottavio. Oh! Stavo tanto bene! Ajutatemi.

Pantalone. Via, tolè; andemo subito. Più, che se tarda, più cresce el pericolo.

Ottavio. Son quì.

Pantalone. Mo via, con quella vostra maledetta flemma.

Ottavio. Mi cadono li calzoni.

Pantalone. Eh, andeve a far ziradonar, Sier Omo de fuoco. So dove, che i xè. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. (*via con Tiritofolo.*)

Ottavio. (*torna a sedere.*) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati, poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi? Chi è di là?



S C E N A XIII.

BEATRICE, OTTAVIO; E POI UN SERVITORE.

Beatrice. **C** Hiamate?

Ottavio. Sì, dove sono coloro?

Beatrice. Io non lo so. Che ha il Signor Pantalone, che l'ho veduto andar via riscaldato?

Ottavio. E' matto.

Beatrice. Avete gridaro insieme?

Ottavio. Oh io non grido mai.

Beatrice. E voi, che fate col tabarro, ed il cappello?

Ottavio. Volevo appunto, che me lo cavassero.

Beatrice. Ma perchè ve lo siete messo?

Ottavio. Avevo d'andare con Pantalone.

Beatrice. A far che?

Ottavio. A far che eh? A cercare di quella bricconcella di vostra figlia.

Beatrice. Come? non è ella da quelle giovani, ove deve essere collocata?

Ottavio. Sì! collocata! Lelio ve l'ha ficcata.

Beatrice. Oh Cielo! Che dite? Lelio m'ha ingannata? Suo Padre non l'ha mandata a prendere? Oime! Che farà mai?

Ottavio. Orsù, non venite quì colle vostre smanie a farmi ferrar il cuore.

Beatrice. Ah Ottavio! Ah fratello mio Siam rovinati! (*piange.*)

Ottavio. Via, non piangete. L'hanno ritrovata.

Beatrice. L'hanno ritrovata?

Ottavio. Sì. L'hanno ritrovata a Castello.

Beatrice. Oh Cielo! Dove? Insegnatemi dove. Anderò a ricercarla.

Ottavio. Non v'infuriate; è andato il Signor Pantalone.

Beatrice. E voi perchè non ci siete andato?

Ottavio. Perchè mi cascano i calzoni.

Beatrice. Eh Uomo da poco, senza riputazione.

Ottavio. Io?

Beatrice. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto, che vada.

Otta-

Ottavio . Bisognava mettermi in sospetto , che Lelio mi potesse ingannare , e allora avrei detto di no .

Beatrice . Siete un pazzo .

Ottavio . Ehi , avete fatto ctepare vostro marito , ma con me non fate niente .

Beatrice . Povera la mia figliuola ! Che cosa fara di lei ?

Ottavio . Che cosa volete , che sia ? Niente .

Servitore . Signora , è il Signor Florindo , che vorrebbe riverirla .

(a Beatrice , e parte .)

Beatrice . Vengo .

(parte .)

Ottavio . Eh ! quando si tratta di visite , mia sorella è lesta come un gatto . Non si ricorda più di sua figliuola . Oh io anderò a riposare un poco . (si avvia verso il letto , e si chiude .)

S C E N A XIV .

CAMERA DI BEATRICE .

BEATRICE , E FLORINDO .

Beatrice . OH bravo ! Siete stato Uomo di parola .

Florindo . Quando prometto , non manco .

Beatrice . Sediamo .

Florindo . Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese .

Beatrice . Oh obbligatissima ! Troppo compito .

Florindo . Dov'è la Signora Rosaura ? Vorrei aver l'onore di darne quattro anche a lei .

Beatrice . Glieli darò io quando tornerà . Non è in casa .

Florindo . Non è in casa ? E' andata a spasso ?

Beatrice . E' andata a fare una visita .

Florindo . Senza di voi ?

Beatrice . E' colla Cameriera .

Florindo . Signora , perdonatemi , faccio per istruirmi del costume . Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla Cameriera ,

Beatrice . Oh nemmeno quì . Ma è andata col suo Tutore .

Florindo . Col Signor Ottavio ?

Beatrice . No , col Signor Pantalone .

Florindo . Il Signor Pantalone l'ho ritrovato in Gondola

con

con un altr' Uomo , ora , che venivo qui . Con lui non vi eran Donne .

Beatrice . Sì , erano in un' altra Gondola , ma ora sono tutti insieme . Orsù , parliamo d' altro . Questa mattina eravate di buon umore , e avete detto delle cose , che mi hanno dato piacere ?

Florindo . (Ho paura , che la Signora Beatrice me la voglia nascondere . Sarà in casa , e non vorrà ch' io la veda .)

Beatrice . Ecco , e poi diranno di noi altre Donne , che siamo volubili . Stamane eravate di un umore , oggi siete di un altro .

Florindo . Ho mangiato malissimo .

Beatrice . Perchè ?

Florindo . Non lo so nemmeno io .

Beatrice . Sarete innamorato .

Florindo . Chi sa ? Può anche essere di sì .

Beatrice . Vi conosco negli occhi .

Florindo . Ah in amore non ho mai avuto fortuna .

Beatrice . Non direte sempre così .

Florindo . Chi sa ? Ho paura di sì .

Beatrice . Se vi confidaste con me , forse forse vi trovereste contento .

Florindo . Oh Signora mia , non mi devo prender con voi questa libertà .

Beatrice . Oh bella ! Se io vi dico di farlo , non dovete avere riguardi . Già nessuno ci sente , la cosa resta fra voi , e me .

Florindo . Signora . . . Voi avete una figliuola da marito .

Beatrice . E' vero . Questo vuol dire , che mi sono maritata assai giovine .

Florindo . Favoritemi in grazia , volete matitare la Signora Rosaura ?

Beatrice . A questo per ora io non penso . Il suo Tutote la vuol mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione . Rosaura è assai ragazza , per lei vi è tempo .

Florindo . (L' ho detto . Questa non è la strada , convien ch' io parli col Signor Pantalone .)

Beatrice . Ora , che questa figliuola farà in ritiro , farò sola , senza imbarazzi . Mi parrà di essere un' altra volta fanciulla .

Florindo . Signora Beatrice , se mi date licenza vi leverò l' incomodo .

(*s' alza .*)

Beatrice . Volete partir sì presto ?

Flo

Florindo . Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta .
 Beatrice . Un amico, o un' amica ?
 Florindo . Vi assicuro, che non ho amiche .
 Beatrice . Certo, certo ?
 Florindo . Certissimo .
 Beatrice . In nessun luogo ?
 Florindo . In nessun luogo .
 Beatrice . Nemmeno in questa casa ?
 Florindo . Qui poi... ho delle Patrone, ch' io venero .
 Beatrice . Siete divenuto rosso .
 Florindo . Sarà per rispetto .
 Beatrice . Sedete un poco, non partite sì presto .
 Florindo . Permettetemi, tornerò questa sera .
 Beatrice . Via v' aspetto; ma non mancate .
 Florindo . (Questa sera vedrò l' Idolo mio .) Servo divoto .
 Beatrice . Addio Florindo .
 Florindo . (Che buona Suocera farebbe questa per me !)
 (parte .)

S C E N A XV.

BEATRICE SOLA.

C He buon Marito per me sarebbe Florindo ! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza . Ma che farà di Rosaura ? Ah figliuola mia, dove sei ? Misera me ! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata . Non ho altro, che quest' unica figlia . Quanti stenti, quante fatiche vi vorranno prima, che come questa, io n' abbia un' altra ! (parte .)



S C E N A XVI.

CAMERA NELLA CASA TROVATA DA LELIO A CASTELLO.

LELIO, È CORALLINA.

Corallina. **D**Itemi un poco, Signor Lelio, che casa, è questa dove noi siamo? Alla Padroncina, che è semplice potete dare ad intendere tutto quel, che volete, ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste Signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov'è il Signor Pantalone, che ci aspettava?

Lelio. Corallina mia, ho fatto trattenero Rosaura nell'altra camera colla Padrona di questa casa per aver libertà di parlar con voi, che siete una giovane di proposito, che avete più discernimento della vostra Padrona.

Corallina. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lelio. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della Signora Rosaura, la desidero per moglie:

Corallina. Oh poter del Mondo! Che azione è questa? Che tradimento infame! Che inganno! Che iniquità! Così si assassinan due povere Donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lelio. Zitto...

Corallina. Che zitto? Siete un traditore, siete un indegno. Non mi farei mai figurato un caso simile. Nessuno può intaccare in una minima parte la mia riputazione.

Lelio. Ma zitto...

Corallina. Voglio dire l'animo mio. Voglio, che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la Padrona. Voglio tornare a casa. Dir tutto a vostro Padre per farvi castigar come meritate.

Lelio. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Corallina. Credete voi di farmi paura? Giuro al Cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione, Bella cosa eh? Condur via una povera ragazza innocente?

Lelio . Ma io la voglio sposare .

Corallina . Perchè non dirlo a vostro Padre ?

Lelio . Gliel' ho detto , e me l' ha negata .

Corallina . Se ve l' ha negata , saprà che non la meritate ,
fiete un discolo , un vagabondo .

Lelio . Via , Corallina , ascoltatevi , che farà meglio per
voi .

Corallina . No voglio ascoltar niente . Lasciatemi andare , o
solleverò il vicinato .

Lelio . Corallina , questi sono zecchini , ascoltatevi .

Corallina . Via , che cosa mi volete dire ? (*si va calmando .*)

Lelio . Io sono innamorato della Signora Rosaura ,

Corallina . Bene , e così ?

Lelio . Un giovine , che ama una Ragazza per isposarla ,
commette alcun mancamento ?

Corallina . Che spropositi ! Signor no .

Lelio . Se il Padre nega al figlio una sposa senza ragione ,
il figlio non ha motivo d' andar in collera ?

Corallina . Amore ... certamente ... scalda il sangue .

Lelio . Quanti hanno fatto delle pazzie per amore ?

Corallina . Ah ! Ne ho fatte anch' io qualcheduna .

Lelio . Deh , Corallina , compatitemi .

Corallina . Vi compatisco , ma queste non sono azioni da
farfi . Condur via una ragazza con inganno ? Con tradi-
mento ? E metter in pericolo la mia riputazione ! Oh
questa non ve la perdono .

Lelio . Corallina mia compatitemi . Tenete questi dieci zec-
chini , godeteli per amor mio , ed abbiate compassione di
me .

Corallina . Oh amore fa far le gran cose !

Lelio . Via , teneteli .

Corallina . Che sì , che gli avete tolti a vostro Padre ? (*gli
prende .*)

Lelio . Egli non me ne dà , ed io me ne piglio . Cara Co-
rallina , pare a te , ch' io non sia degno della Signora Ro-
saura ?

Corallina . Io non dico questo . Siete di egual condizione .

Lelio . E' vero che ho goduto il Mondo finora , ma i gio-
vani col matrimonio si assodano .

Corallina . Sì , abbiamo degli esempj , che molti si sono as-
sodati .

Lelio . Veniamo al fatto .

Corallina . Oh quì sta il punto .

Lelio. Io era innamorato della Signora Rosaura; mio Padre mi mette in disperazione d'averla; che cosa dovevo io fare?

Corallina. Ah... basta; è fatta; bisogna rimediarci.

Lelio. Se io la sposo è rimediato ad ogni cosa.

Corallina. Avete detto nulla alla Signora Rosaura?

Lelio. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Corallina. Sapete, ch' ella vi voglia bene?

Lelio. Veramente io non lo so.

Corallina. E v'innamorate solo da voi?

Lelio. Così è, sono innamorato.

Corallina. Di lei, o de' quattordici mila Ducati?

Lelio. E se buscassi li quattordici mila Ducati, credi tu, che non ve ne farebbe un migliajo per Corallina?

Corallina. Un migliajo?

Lelio. Sì un migliajo.

Corallina. Vi prendo in parola.

Lelio. Ma Rosaura farà poi mia?

Corallina. Lasciate fare a me.

Lelio. Come farai?

Corallina. Niente, con una somma facilità. La Signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposar su due piedi.

Lelio. Mi raccomando.

Corallina. Mandatela quì, e non dubitate.

Lelio. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene! Quattordici mila Ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.)

(parte.)

Corallina. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La Padrona mi ha obbligato accompagnar la figliuola. Chi ha da fognare, che un Uomo, che rapisce una ragazza si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

S C E N A XVII.

ROSAURA E DETTA.

Rosaura. **E** Ancora non si vedono queste Signore. Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi!

Corallina. Oh che belle cose, che si sentono al giorno d'oggi?

Rosaura. Il Signor Pantalone dov'è?

Corallina. Il Signor Pantalone verrà.

Rosaura. Ma intanto che cosa facciamo qui? Era meglio ch'io stessi a casa a terminar la mia manica.

Corallina. Eh Signora Rosaura, il vostro Tutore ve ne vuol fare una brutta.

Rosaura. Oimè! Il Signor Pantalone?

Corallina. Sì, quel Signor Pantalone, che pare il ritratto dell'onoratezza. Vi vuol mettere in un luogo, dove sarete trattata male, e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita.

Rosaura. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa?

Corallina. Oh bella! Per mangiarvi la dote.

Rosaura. E mia Madre?

Corallina. Vostra Madre è d'accordo.

Rosaura. Tutti contro di me?

Corallina. Tutti contro di voi, e quel giovane dabbene del Signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.

Rosaura. Il Cielo di ciò lo remuner. Cara Corallina, aiutami per carità.

Corallina. Or ora deve venire il Signor Pantalone, s'apre una porta nell'entrata di questa casa, vi caccia dentro, e non vedete più nè la Madre, nè i Parenti, nè gli amici, nè la vostra Corallina, che vi vuol tanto bene.

(*fingendo di piangere.*)

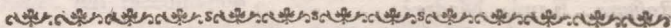
Rosaura. Povera me! Che cosa ho fatto al Signor Pantalone? Che cosa ho fatto alla mia Signora Madre? (*piange.*)

Corallina. Povera ragazza!

Rosaura. Corallina, aiutami.

Corallina. Eh se volete far a mio modo, gli vorrei far restare con tanto di naso.

- Rosaura. Insegnami che cosa ho da fare. Io farò tutto quello, che mi dirai.
- Corallina. Maritatevi.
- Rosaura. Con chi?
- Corallina. Col Signor Lelio.
- Rosaura. Bisognerà vedere s'ei mi vorrà.
- Corallina. Se glielo dirò io, lo farà.
- Rosaura. E poi...
- Corallina. Qui vi vuole risoluzione. O dentro, o fuori.
- Rosaura. Come! Non ti capisco.
- Corallina. O sepolta fra quattro mura, o sposa del Signor Lelio.
- Rosaura. Sepolta? Oh piuttosto sposa.
- Corallina. Volete, ch'io lo chiami?
- Rosaura. Ah... Se si potesse...
- Corallina. Che cosa?
- Rosaura. Se si trovasse il Signor Florindo...
- Corallina. Qui non c'è altro rimedio. Di qui non si esce: o il Signor Lelio, o nessuno; o sposa, o dentro.
- Rosaura. Te l'ho detto, piuttosto sposa.
- Corallina. Lo chiamo?
- Rosaura. Sì; ma parla tu; non mi far vergognare.
- Corallina. Eh in due parole ci spicciamo. Signor Lelio?
(chiama.)



S C E N A XVIII.

LELIO, E DETTE.

- Lelio. (**B** Ravissima, ho sentito tutto.) (piano a Corallina.)
- Corallina. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera sfortunata, e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.
- Lelio. Non so che dire; farò fortunato, se potrò assicurare la sua, e la mia felicità.
- Rosaura. (piange.)
- Corallina. Via, rispondetegli.
- Lelio. La compatisco, è confusa, si rasserenerà.
- Corallina. Lo volete per vostro sposo? (Rosaura piange.)
Dite sì, o no.

Ro-

Rosaura. Sì. (mestamente.)

Corallina. E voi, Signor Lelio, volete per vostra sposa la Signora Rosaura?

Lelio. Sì certamente.

Corallina. Via datevi la mano.

Lelio. Eccola, mia cara.

S C E N A XIX.

PANTALONE, TIRITOFOLO, UOMINI, E DETTI.

Pantalone. **A** Lto, alto.

Corallina. Ah Signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo affassinate.

Lelio. Come!...

Pantalone. Tafi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze! andè là, care, andè là.

Lelio. (Ah se tardava un momento!)

Rosaura. Signor Pantalone, vi prego, per carità...

Pantalone. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.

Rosaura. Mi volete mettere in quel ritiro?...

Pantalone. Sì, ve metterò dove, che volè.

Rosaura. Ma per carità...

Pantalone. Andè là, no me fe andar in collera.

Rosaura. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre!

Corallina. Ecco lì, vostro figlio l'ha fatta bella. Povera la Signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa, e onorata...

Lelio. Eh non le credete...

Pantalone. Tafi, furbazzo.

Corallina. (Oh son sicura, che crederà a mè, più che a lui.) (parte.)

S C E N A X X .

PANTALONE, E LELIO.

Pantalone. **T**occo d' infame ! Tocco de desgrazià ! Saffù per cossa, che son restà indrio ? Per cossa, che me son fermà in sta camera ? Ti crederà per criarte, per manazzarte, per rimproverarte delle to iniquità. No, sto mestier l' ho fatto abbastanza, son fluiffò de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xè l' ultima volta, che ti vedi to Pare. Va, che el Cielo te benediga. Arrecordete de quel, che ti m' ha fatto passar. S' el Cielo te darà desgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arrecordete de to Pare, e dì : Adesso sconto le lagreme, e i patimenti, che gho fatto soffrir. No te voj più rimproverar, no te voj più dir gnente; el xè fià (a) buttà via, el xè tempo perso. I groppi xè vegnù al pettene, e no ghè più remedio. Adesso ti dirà in tel to cuor: Cossa farà de mi ? Gnente a quel, che ti meriti, ma tanto, che basterà a castigarte. Menar via una puttà ? Saffinar una mia pupilla ? Ah questo me passa el cuor ! Fio indegno, fio desgrazià ! Vame lontan dai occhi, come te mando lontan dal cuor. Ah volesse el Cielo, che te podesse allontanar anca dalla memoria ! Ma pur troppo ti farà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte. (piange.)

Lelio. Ah caro Padre...

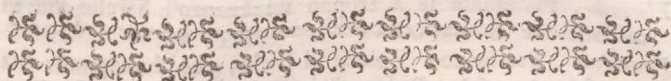
Pantalone. Via furbazzo ; indegno de nominar el nome de Pare. (parte.)

Lelio. Oh me infelice ! Che cosa farà di me ? Anderò lontan da mio Padre ? Dove ? Come ? Mille timori mi affalifcono. Oh Donne ! oh Donne ! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m' insulta ? Ah ch' io son disperato. Vadasi incontro ad ogni avverso destino. (parte.)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Fiato.*



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

STRADA CON CANALE , E CASA OVE ABITA ROSAURA ;
GONDOLA , CHE ARRIVA , DA DOVE SBARCANO .

PANTALONE , ROSAURA , E CORALLINA .

Pantalone . **A** Ndè là fia , (*a*) andè da vostra Siora Ma-
re . (*a Rosaura* .) E vù altri andeve a li-
gar al Campo . (*b*) (*Alli Barcaruoli , e si ferma a parlare
con uno di essi ; Gondola via .*)

Rosaura . Siamo a Casa ? (*a Corallina* .)

Corallina . Sì , non vedete .

Rosaura . Sia ringraziato il Cielo . Temevo andare in quel
brutto luogo .

Corallina . Non ve l' ha detto in Gondola il Signor Panta-
lone , che vi conduceva a Casa ?

Rosaura . Non gli credevo . (*entra in Casa* .)

Corallina . (*Sin' ora è andata bene , Non so quel che suc-
cederà poi .*) (*entra in Casa* .)

Pantalone . Andemo a sentir , se Siora Beatrice sa gnente .
(*vuol entrare* .)



S C E N A II.

FLORINDO , E PANTALONE .

Florindo . **S** Ignor Pantalone lo riverisco divotamente .

Pantalone . **S** Servitor umilissimo .

Florindo . Vorreiregarvi d' una grazia .

Pantalone . La comandi . In cosa posso servirla ?

Florindo . Voi siete il Tutore della Signora Rosaura .

Pantalone . Per servirla .

P 3

Flo-

(*a*) *Figlia , per espressione amorosa* . (*b*) *Piazzetta* .

Florindo. Perdonate se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?

Pantalone. Perché no? Voleffe el Cielo, che ghe capitasse una bona fortuna. La Putta xè in un'età discreta. De bontà no ghe xe forsi la so compagna. La gha de dota quatordefe mille ducati; la xè de bon parentà; chi la tolesse no faria cattivo negozio. (Magari; che el la voleffe elo! So chi l'è; ghe la daria con tanto de cor.)

Florindo. (Qui bifogna farli coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l'ardire di chiedervi io stesso la Signora Rosaura in Consorte.

Pantalone. (Oh Cielo te ringrazio!)

Florindo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pantalone. No la diga altro, caro Sior Florindo. So chi la xè, son informà della so nascita, e del stato della so Casa. Ho cognosù so Sior Pare, e so Sior Barba. (a) Zentilomeni Veronesi de tutta stima, e de tutta bontà. Accetto con tutto el contento la richiesta, che la me fa de sta putta, e quà, su do piè, da galantomo, da omo d'onor ghe prometto, che la farà so muggier.

Florindo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pantalone. Me posso comprometter, so quel che digo, cognosso la bontà della putta, e po el merito de Sior Florindo xè una bona lettera de raccomandazion.

Florindo. Voi mi consolate. Credetemi, ch'io l'amo teneramente.

Pantalone. La senta, per ogni bon riguardo, anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anca a so Siora Mare...

Florindo. E se la Madre non voleffe?

Pantalone. Oh circa la Mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispetto, ma co xè contenta la putta, faccio conto, che sia fatto tutto.

Florindo. E suo Zio?

Pantalone. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta, Sior Florindo, la s'arrecorda ben, che femo omeni, e no femo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi, (b) no se pentino.

Florindo. Sono un uomo d'onore, non son capace di male azioni.

Pantalone. Me dala parola?

Flo-

(a) Zio. (b) Imbrogli.

Florindo. Vi dò parola.

Pantalone. Vago subito.

S C E N A III.

LELIO, E DETTI.

Lelio. **A** H Signor Padte...

Pantalone. **A** Via, tocco de disgrazià, via galiotto, baron, no me vegnir più davanti. Ma senti furbazzo, per poco ancora ti spafizzerà (c) su ste piere. (d) (*entra in Casa di Rosaura.*)

Florindo. Signor Lelio, convien credere, che abbiate fatto qualche cosa di brutto a vostro Padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lelio. Mi odia, non mi può vedere.

Florindo. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose che fanno inorridire.

Lelio. Ecco i titoli, con cui mi onora.

Florindo. Avete inteso, che ha detto, che per poco passeggiereate ancor queste pietre?

Lelio. Certamente io dubito, ch'ei mi voglia far catturare.

Florindo. Ma che mai gli avete fatto?

Lelio. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Florindo. Via; posso io accomodare queste dissensioni?

Lelio. Caro Signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi farò eternamente tenuto.

Florindo. Vostro Padre ha della bontà per me. Confidate-mi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operate.

Lelio. Vi dirò. Io sono innamorato della Signora Rosaura.

Florindo. (Buono!) E così? Fin quì, non vi è male.

Lelio. Ho svelato l'amormio a mio Padre, e l'ho pregato di darla a me per Conforte.

Florindo. Ed egli, che cosa ha detto?

Lelio. Me l'ha barbaramente negata.

Florindo. (Pantalone è uomo savio, e dabbene) Ma che avete fatto, che vaglia a disgustarlo?

Lelio. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo come fare a parlar colla Signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se potevo sperare, ch'ella fosse di me conten-

P 4

ten-

(a) *Passeggerai*. (b) *Pietre*.

tenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il Tutore non l'avrebbe potuto impedire.

Florindo. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un' estrema curiosità.)

Lelio. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio Padre volesse farla vedere a certe Signore, sono audato io a prendere in una gondola la Signora Rosaura, e unita alla sua Cameriera l'ho condotta in una Casa a Castello.

Florindo. (Oimè! Che sento!)

Lelio. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l'indignazione di mio Padre?

Florindo. (Rosaura è stata in balia di Lelio?)

Lelio. Mio Padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il vicinato, e chi sente lui, pare, ch'io abbia assassinato mezzo Mondo.

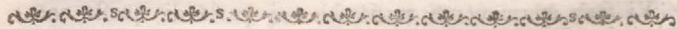
Florindo. (Ah! l'onor mio vuole, ch'io mi disimpegno!)

Lelio. Eccovi tutta l'istoria. Caro amico, parlate voi a mio Padre; ditegli, che finalmente Rosaura non è una Principessa; che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Florindo. (Ci penserò, non voglio, che la passione m'acciechi.)

Lelio. Che cosa mi rispondete?

Florindo. Che vostro Padre a ragion vi maltratta; che l'ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate scoccorso. (parte.)



S C E N A IV.

LELIO SOLO,

Lelio. **O**R sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la Signora Rosaura; se così fosse, l'avrei fatta bella. Ah se potessi parlare colla Signora Beatrice! Con tutto quel, che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù, quantunque in casa vi sia mio Padre, credo meglio arrischiarmi, e ritentare la mia fortuna. (entra in casa.)

SCÈ-

S C E N A V .

C A M E R A

B E A T R I C E , E C O R A L L I N A .

Beatrice. V Ien quì, Corallina, fin tanto, che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.

Corallina. Oh che imbroglio! Non vi voleva altri, che io a uscirne con onore.

Beatrice. Lelio dunque è innamorato di Rosaura?

Corallina. O di lei, o della dote.

Beatrice. Indegno! Temerario! Far un'azione simile ad una Casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?

Corallina. Ha principiato a dirle belle parole, a farle degli scherzetti.

Beatrice. Ed ella?

Corallina. Ed ella lo sapete com'è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! Subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani. Oh se non era io!

Beatrice. Manco male; tu sei una giovine di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Corallina. Eccome!

Beatrice. E Rosaura, che diceva?

Corallina. Oh ella dice presto di sì.

Beatrice. Sfacciatella!

Corallina. Ma io! Zitto lì! Non si parla di queste cose; l'ha da saper la Signora Madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.

Beatrice. E a Lelio, non hai detto nulla?

Corallina. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei, che mi aveste sentita. Gli volevo fino mettere le mani sul viso. Volete sentire, che cosa ha fatto quel temerario?

Beatrice. Indegno! Che ha fatto?

Corallina. Una cosa, che mi fa venir i rossori sul viso.

Beatrice. Oimè! Che cos'è stato?

Corallina. Ha avuto l'ardire di offerirmi delli denari. A una Donna della mia sorta?

Beatrice. Petulante! E tu?

Corallina. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Bea-

Beatrice . Brava Corallina ; conservati sempre così .

Corallina . Oh sì , Signora , denari io non ne prendo . (Se sono pochi .)

Beatrice . Ecco Rosaura .

Corallina . Poverina ! Consolatela ; è mortificata .

Beatrice . Sì , la compatisco , è innocentissima .



S C E N A VI.

ROSAURA , E DETTE .

Rosaura . **S** Erva , Signora Madre .

Beatrice . Vien qui la mia figliuola , lascia , ch' io ti dia un bacio . Poverina ! Hai passato un gran pericolo .

Rosaura . Avete saputo , che cosa mi volevano fare ?

Beatrice . Sì , l' ho saputo , manco male , che vi era con te Corallina .

Rosaura . Oh se non era Corallina , povera me !

Corallina . Sentite ? Se non era io ! (*a Beatrice* .)

Beatrice . Vedi ? Impara . Non bisogna fidarsi degli uomini . (*a Rosaura* .)

Rosaura . Io non avrei mai creduto , che un uomo dabbene mi volesse affannare .

Beatrice . Ma ! Il Cielo ti ha assistita .

Rosaura . Corallina mi ha illuminato . Se non era ella .

Corallina . Se non era io .

Beatrice . Per l' avvenire , ti saprai regolare .

Rosaura . Oh non esco più di questa Casa .

Beatrice . Il Signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro .

Rosaura . Oh il Signor Pantalone non mi corbella .

Beatrice . Perché ?

Rosaura . Oh non me la fa più .

Beatrice . Egli non ne ha colpa .

Rosaura . Sì , sì , non ne ha colpa ! Se non era Corallina , io io dove mi metteva .

Corallina . Basta ; la cosa è andata bene , non ne parliamo più .

Rosaura . Io sto bene dove sono , colla mia cara Mamma .

Beatrice . Ma in ritiro dovete andare .

Rosaura . Signora Madre , fiete d' accordo anche voi col Signor Pantalone ?

Bea-

Beatrice . Certamente , passiamo di concerto .

Rosaura . Ah ! mè l'ha detto Corallina .

Corallina . Oh io non fallo mai ! (L' equivoco non può esser più bello .)

Beatrice . Dunque non vorreste andare in ritiro ?

Rosaura , Signora no .

Beatrice . Ma perchè ?

Rosaura . Perchè sarò maltrattata Mi chiuderanno fra quattro mura . . . Non vedrò più nessuno . . . (*piange* .)

Beatrice . Eh via . . .

Corallina . Oh vi dirò , Signora mia . Il Signor Lelio ha dette certe cose , che l' hanno intimorita . Non è vero ?
(*a Rosaura* .)

Rosaura . Signora sì .

Corallina . Ed egli la voleva sposare . Non è vero ?

Rosaura . Signora sì .

Beatrice . Bene bene ; la discorreremo .

S C E N A VII.

PANTALONE, E DETTE.

Pantalone . **P** Atrone reverite . Siora Rosaura con so bona grazia , ho da dir un no se che a so Siora

Mare , la favorissa de ritirarse per un pochetto .

Rosaura . Ah caro Signor Pantalone per carità . . .

Pantalone . Cossà vorla ?

Rosaura . Non mi assassinate .

Pantalone . Mi sassinarla ?

Rosaura . La dentro non ci voglio andare .

Pantalone . Dove dentro ?

Rosaura . In quel brutto ritiro .

Pantalone . No , no , no ve dubità .

Rosaura . Più tosto

Pantalone . Più tosto cossà ?

Rosaura . Mi mariterò .

(*parte* .)

Pantalone . El ripiego no xè cattivo . Corallina andè via .

Corallina . Si potrebbe dirlo con un poco di grazia .

Pantalone . Via , destriheve .

Corallina . Andate là , che avete un bel figlio ! Se non era io !

(*parte* .)

SCE-

S C E N A V I I I .

PANTALONE, BEATRICE.

Pantalone . S I ora Beatrice , gho da parlar .

Beatrice . S Che dite eh ? Di quello scellerato di vostro Figlio ?

Pantalone . Cossa vorla , che diga ? Son mortificà , son confuso . Ma quel furbazzo el ghaverà quel che el merita .

Beatrice . Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia Figliuola .

Pantalone . Siora Beatrice , el Cielo ha provisto . Zà un quarto d' ora Siora Rosanura me xè stada domandada per Muggier .

Beatrice . Se si saprà l' accidente occorso , non la vorranno più .

Pantalone . Chi me l' ha domanda no fa gnente . Staffera el la sposa , l' è forestier ; sti quattro zorni , che el sta a Venezia nol se lassà solo . El mena via la Muggier , no se ne parla mia più . Finalmente cossa xè stà ? Chiaccole , e no altro .

Beatrice . Sì , in grazia di Corallina .

Pantalone . Son stà dal Sior Ottavio . A st' ora l' ho trovà in letto , despoggià co fa un porcello , gho dirò tutto , e l' è contentissimo , anzi adesso el se veste , e el vien da ela a discorrer de sto negozio .

Beatrice . Ma chi è questo Forestiere , che vuol mio Figlia ?

Pantalone . El Sior Florindo Aretusi .

Beatrice . Florindo ?

Pantalone . Giusto elo .

Beatrice . Io dubito , che prendiate sbaglio .

Pantalone . Che sbaglio hojo da prender ?

Beatrice . Vi ha chiesto veramente Rosaura ?

Pantalone . Mi no gho Fie . Chi m' avevelo da domandar ?

Beatrice . Poteva parlarvi di qualche altra persona .

Pantalone . E mi ghe digo , che a mi , come Tutor de Siora Rosaura , el me l' ha domandada per Muggier .

Beatrice . Perchè non dirlo a me ?

Pantalone . Mi no so gente ; el me l' ha dito a mi .

Bea-

Beatrice. E' un afino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia Figliuola...

Pantalone. La me perdona. L' occasion xè bona, el partlo me piafe, Sior Ottavio xè contento, bifogna, che la se contenta anca ela.

Beatrice, Corallina. (*chiama.*)

S C E N A IX.

CORALINA, E DETTI.

Corallina. S Ignora.

Beatrice. Di' a mio fratello, che venga quì subito.

Corallina. Sì Signora, (*parte.*)

Beatrice. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?

Pantalone. Mo se ghe digo de sì. E po' a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?

Beatrice. (*Maladetto!*) Ebbene, viene mio fratello? (*a Corallina, che torna.*)

Corallina. Ha detto, che si veste.

Beatrice. Quando è vestito, venga subito.

Collarina. Oh vi è tempo. (*parte.*)

Pantalone. Intanto, che Sior Ottavio se veste, anderò a scriver una lettera, se la me permette.

Beatrice. Sì, sì, andate.

Pantalone. (*Voj andar a dir le parole a Siora Rosaura avanti, che ghe parla fo Mare'.*)

Beatrice. Bravo Signor Florindo, bravo! Vilanaccio! Parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci. Accarezza la Madre, per fare all'amore colla figliuola? No, non vo', che tu l'abbia. Pantalone pud dire... Ma non vorrei, che questo vecchio col pretesto della lettera svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere; passerò di quà in quest'altra camera, e ascolterò. (*apre un uscio da dove esce.*)

S C E N A X.

LELIO, E DETTA.

Lelio. **D**EH Signora mia...

Beatrice. Come! Indegno, temerario! Che fate quì?

Lelio. Zitto per pietà.

Beatrice. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?

Lelio. No Signora, son quì per giustificarmi.

Beatrice. Chiamerò vostro Padre.

Lelio. (*s' inginocchia, e le tiene le vesti.*) Ah per pietà, per carità!

Beatrice. Siete un assassino.

Lelio. Sono un amante della vostra figliuola.

Beatrice. Se volevate la mia figliuola, perchè non chiederla a me?

Lelio. Volevo assicurarmi prima dell' amor suo.

Beatrice. Siete un mentitore. Chiamerò vostro Padre.

Lelio. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.

Beatrice. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata. Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto alla mia figliuola?

Lelio. Niente, Signora mia; le ho parlato, e non altro.

Beatrice. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina; per altro...

Lelio. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.

Beatrice. Come? Corallina ha avuto dieci zecchini?

Lelio. Sì Signora, ve lo giuro full' onor mio.

Beatrice. Corallina.

S C E N A XI.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. S Ignora... (*vede Lelio.*) Uh. (*corre via.*)

Lelio. Vedete? Fugge per vergogna.

Beatrice. Ah disgraziara! Ora crederò che sia innocente Rosaura? Ora crederò alla vostra modestia? Ora mi fiderò, che non sia assassinata?

Lelio. Signora ve lo giuro.

Beatrice. Siete un perfido.

Lelio. Credetemi.

Beatrice. Mi avete tradita.

Lelio. Uditemi, Signora mia. Tant'è vero, ch'io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.

Beatrice. Sposarvi con me? (*placidamente.*)

Lelio. Sì Signora, ve lo protesto.

Beatrice. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa farebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.

Lelio. Deh Signora mia...

Beatrice. Ecco vostro Padre.

Lelio. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto, o dieci mila Ducati,) (*entra nella stanza di prima.*)

Beatrice. Indegno! Sposarmi! Basta...

S C E N A XII.

PANTALONE, E DETTA.

Pantalone. E Cufsi? Sto Sior Ottavio no s'ha gnancora visto.

Beatrice. Avete terminata la Lettera?

Pantalone. Siora sì.

Beatrice. E Rosaura l'avete veduta?

Pantalone. L'ho vista.

Beatrice. Le avete detto nulla del Signor Florindo?

Pantalone. Gho dito qualcosia.

Beatrice. Già me l'immaginavo. Mi piace il pretesto della lettera.

Pantalone. Qualcosa bisognava, che ghe disesse.

Beatrice. Ebbene, che cosa ha ella detto?

Pantalone. Gho proposto Sior Florindo per Mario, e ella ha fatto bocchin, e l'ha dito de sì.

Beatrice. Ma v'ho da essere ancora io.

Pantalone. Seguro, che la ghe farà.

S C E N A XIII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. Sior Pantalon, l'è domandà.

Pantalone. Chi me vol?

Brighella. El Sior Florindo Aretusi.

Pantalone. Diseghe, che el resta servido. Se contentela?
(*a Beatrice.*)

Beatrice. Sì venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)

Pantalone. Felo vegnir, e po' andè da Sior Ottavio, e diseghe, che l'aspettemo.

Brighella. La farà servida. (*parte.*)

Pantalone. Un partio meggio de questo, mi no faveria dove andarlo a cercar.

Beatrice. Sì, buono! (*con ironia.*)

Pantalone. Cosa ghe trovela de mal?

Beatrice. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non istima la Madre, non merita la figliuola.)

Pantalone. El xè vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

S C E N A XIV.

BRIGHELLA, E DETTI, POI FLORINDO.

Brighella. Sior Florindo vorria parlarghe da solo, a solo. El l'aspetta in sala. (*a Pantalone.*)

Pantalone. Diseghe che el vegna quà, che el me faccia sta finezza. Sior Ottavio vienlo?

Brighella. L'ha ditto, ch'el se veste. (*parte.*)
Pan-

- Pantalone*. No sta tanto a vestirse una Novizza. (a)
- Beatrice*. (Che caro Lelio! Sposarmi!)
- Florindo*. Servitor umilissimo di lor Signori.
- Pantalone*. La favorissa, la vegna avanti.
- Beatrice*. (Ah briccone!) (sospirando nel veder *Florindo*.)
- Florindo*. Io non ardiva avanzarmi, tanto più, che vi è quì la Signora *Beatrice*.
- Beatrice*. Le do soggezione, Padron mio?
- Pantalone*. Za Siora *Beatrice* fa tutto. La xè Mare amoroza, e la xè contenta....
- Beatrice*. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta; e mia figlia non gliela voglio dare.
- Pantalone*. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà Sior *Ottavio*. Oe, chi è de la?

S C E N A XV.

ARLECCHINO, E DETTI.

- Arlecchino*. Sior.
- Pantalone*. Difege a Sior *Ottavio*, che el se deftriga, che el vegna subito.
- Arlecchino*. Sior sì. (parte, e poi ritorna.)
- Beatrice*. No, non gliela voglio dare.
- Florindo*. Signora, non vi riscaldate; io son quì venuto...
- Pantalone*. Mi son el fo Tutor. A mi me tocca maridarla, el testamento parla chiaro, me tocca a mi. E cusì vienlo? (ad *Arlecchino*, che torna.)
- Arlecchino*. El se veste.
- Pantalone*. El se veste?
- Arlecchino*. El se veste. (parte.)
- Pantalone*. El s'averà po' vestio.
- Beatrice*. Che caro Signor *Florindo*!
- Florindo*. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dir al Signor *Pantalone*, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la Signora *Rosaura* resta nella sua libertà.
- Beatrice*. Non ve l'ho detto, Sior *Pantalone*? Avete preso sbaglio.
- Tom. II. Q. Par.
- (a) Una Spofa.

- Pantalone*. Come, Patron? No m' hala domandà a mi Siorà Rosaura per muggier?
- Florindo*. E' verissimo.
- Pantalone*. E adesso coffa me difela?
- Florindo*. Dico, che vi ringrazio d' avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.
- Beatrice*. (E' pentito del torto, che mi faceva.)
- Pantalone*. Me maraveggio. S' arrecordela d' averme promessio in parola d' onor? S' arrecordela, che gho dito, che no femo putei, che la parola xè corsa?
- Florindo*. Sì Signore, tutto m' arricordo, ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.
- Beatrice*. (Mi parev' impossibile.)
- Pantalone*. E la farà, che le parole de Siora Beatrice ghe fazza mancar al so dover? Una Mare xè da rispettar, xè vero, ma in sto caso, la fa coffa, che gho dito. I Tutori dispone... Chi è de là?

S C E N A XVI.

BRIGHELLA, E DETTI.

- Brighella*. Sior.
- Pantalone*. S' Mo via, sto Sior Ottavio per amor del Cielo.
- Brighella*. Subito. (parte, poi ritorna.)
- Florindo*. Signore, venero la Signora Beatrice, ma ho de i motivi più forti per essermi di ciò pentito.
- Pantalone*. Che motivi? La diga.
- Florindo*. Ho dei riguardi a parlare.
- Beatrice*. Eh via parlate. Non abbiate soggezione.
- Florindo*. Dunque dirò....
- Pantalone*. Xelo quà? (a Brighella, che torna.)
- Brighella*. El se veste. (parte.)
- Pantalone*. (Oh fielo maledetto col farà vestio!) E cusì? (a Florindo.)
- Florindo*. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare, non essere di mio decoro sposare una giovane, che con inganno è stata dalla propria casa involata.
- Pantalone*. (Oh Dio! Come lo fallo?)
- Beatrice*. (Ah non è pentito per causa mia!)
- Pantalone*. Caro Sior Florindo, chi v' ha contà ste fandonie?

Flo-

Florindo. Vostro figlio medesimo.

Pantalone. Ah infame! Ah disgrazià! Quando? Come?

Florindo. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del suo perdono. Mi raccontò l'avventura, ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.

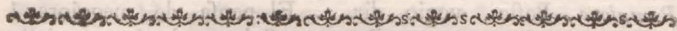
Pantalone. No, Sior Florindo, ve l'assicuro mi, Rosaura xè onesta, Rosaura xè innocente.

Florindo. Questa è una sicurrà, che voi non mi potete fare.

Beatrice. Ecco, Signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pantalone. Ah che sempre più cresce la mia collera contra de quel disgrazià! Sì, l'accuserò mi alla Giustizia; farò, che el sia castigà. Povera putta! Ah! Sior Florindo, no l'abbandonè.

Florindo. Sa il Cielo quanto l'amo. Ma l'onor mio lo preferisco all'amore.



S C E N A XVII.

LELIO, E DETTI.

Lelio. Signor Florindo...

Pantalone. Ah infame! Ah scellerato! Quà ti xè?

Lelio. Ascoltatemi Signor Padre, ascoltatemi Signor Florindo; Io non son reo, che di un semplice tentativo. La Signora Rosaura è innocente; e per prova dela verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla Signora Beatrice.

Pantalone. (Oh che galiotto!)

Florindo. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.

Pantalone. (In tun caso simile, bisogna rischiar tutto.)
Cossa dise Siora Beatrice?

Beatrice. Ah! Voi mi vorreste far fare ungran sacrificio...

Pantalone. Chi è de là?

S C E N A XVIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino . Sior .*Pantalone* . Subito, subito, che vegna Sior Ottavio .*Arlecchino* . Subito . *(parte, poi ritorna.)**Pantalone* . Siora Beatrice, quà se tratta d'onor, se tratta del so fangue, e se tratta del mio . Mi son offeso da un fio, ma considerando, che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cosa . *(Eh furbazzo, ti men' ha fatto de belle! Basta.)* *(piano a Lelio.)* Lelio, che giera innamorà de Siora Rosaura, per salvarghe l'onor, el se esebiffe, el fa el sacrificio de sposar la Mare . . .*Beatrice* . E lo chiamate un sacrificio?*Pantalone* . Basta, voglio dir . . . El pensa de meggiorar ! Tocca a ela a coronar l'opera . Salvar el decoro della sua casa, d'una so fia, de la medesima, e consolar tanta zente con una sola parola .*Arlecchino* . Son quà . *(ritornando.)**Pantalone* . Cosa disse Sior Ottavio?*Arlecchino* . El se veste .*Pantalone* . Difeghe da parte mia, che el se fizza vestirdal Diavolo .*Arlecchino* . La farà servida . *(parte.)**Pantalone* . E' cusì, Siora Beatrice?*Beatrice* . Ah è tanto grande l'amore, che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sacrificarmi . Signor Lelio ?*Lelio* . Signora .*Beatrice* . Vi sposerò .*Pantalone* . Cosa disse Sior Florindo ?*Florindo* . Che se la Signora Beatrice viene sposata dal Signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla Signora Rosaura .*Pantalone* . Presto, dov'è Siora Rosaura ?

S C E N A XIX.

ROSAURA, DETTI.

Rosaura. E Ccomi, eccomi.

Pantalone. Vegnì quà, fia mia. Sior Florindo ve desidera per muggier, come, che zà v'ho ditto. Seu contenta?

Rosaura. Signor sì.

Pantalone. Vela là, la fa bocchin, e la disc de sì. Via, Sior Florindo, da ghe daga la man.

Florindo. Così subito?

Pantalone. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro.

Rosaura. Ah no, per amor del Cielo! No, in quel ritiro, per carità.

Pantalone. Ma cossa credeu, che el sia sto ritiro?

Rosaura. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che starò male, che farò sepolta. Oh Cielo! tremo tutta.

Pantalone. Corallina l'ha dito? Oh disgraziada!

Lelio. Sì Signore, quella buona ragazza, che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pantalone. Ah saffina! Dove xela Corallina?

Rosaura. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n'è andata.

Pantalone. Per cossa?

Rosaura. Ha detto, che se ne andava per causa mia.

Beatrice. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pantalone. Bon viazo. Via, Sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela quà la so cara Sposa.

Florindo. (Oh Cielo!) E il Signor Ottavio?

Pantalone. El se veste.

Florindo. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla Signora Beatrice.

Lelio. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)

Beatrice. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Rosaura. Che cosa fate Signora Madre?

Beatrice. Io mi marito per te.

Rosaura. Ed io mi mariterò per voi.

Beatrice. (Florindo ingrato!)

Lelio. Signora, ecco la mano.

Pantalone. (Un orbo, che ha trovà un ferro da cavallo.)

Sior Florindo, a ela.

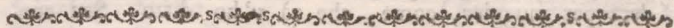
Florindo. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pantalone. Via, anca vù.

(a Rosaura.)

Rosaura. Eccola.

Pantalone. Brava. I matrimoni xè fatti. Sia ringrazia el Cielo. Lelio, po la discorreremo.



SCENA ULTIMA.

OTTAVIO, BRIGHELTA, ARLECCHINO, E DETTI.

Ottavio. E Comi, eccomi. Ho fatto presto?

Pantalone. Bravo.

Arlecchino. El s' ha vestido.

Pantalone. Sior Ottavio, xè fatto tutto.

Ottavio. Sì? Ho gusto. Posso tornare a letto.

Pantalone. Aspettè, Sior Porco. Compatime, me fe rabbia.

Ottavio. Eh dite pure. Io non l'ho per male.

Pantalone. Sior Florindo ha sposà Siora Rosaura.

Ottavio. Oh!

Pantalone. E mio fio ha sposà vostra Sorella.

Ottavio. Oh!

Pantalone. E vù refterè solo.

Ottavio. Non me n' importa niente.

Pantalone. Bravo, evviva la flemma.

Florindo. Signor Pantalone, giacchè avete avuto tanto amore per la Signora Rosaura, vi prego dovendo io andare alla Patria mia, compiacervi di seguitar il maneggio dei di lei beni.

Pantalone. Volentiera, con tutto el cuor.

Lelio. Caro Padte, vi supplico rimettermi nell' amor vostro, ed or, che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.

Pantalone. Sì, se ti ghaverà giudizio, te farò Pare amoroso, farò to economo, te farò el fattor.

Ottavio. Oh se voleste fare questo beneficio anche a me!

Pantalone. Siben. Vù ghe n' avè bisogno più dei altri. Lo farò volentiera. Manizzerò mi la vostra robba. Ve manignerò, e no penserò a gnente.

Oi-

Ottavio . Oh Cieio ti ringrazio .

Brighella . Sior Padron , (*ad Ottavio* .) ghe domando la mia bona licenza , no gho più voja de servir . Vago a carvarme la livrea . (*parte* .)

Ottavio . Ehi la mia doppia .

Pantalone . Costù fa come , che el stà . El gha paura de mi .

Arlecchino . E a mi , chi me darà da magnar ?

Pantalone . Mi te ne darò .

Arlecchino . E mi magnerò .

Ottavio . Signora sorella , siete maritata ?

Beatrice . Per far bene a Rosaura .

Ottavio . (*ride* .) E voi , Nipote ?

Rosaura . Per far bene a me .

Ottavio . (*ride* .) Andiamo e Cena .

Pantalone . Orsù , andemo a far le scritte de dota . Finalmente tutto xè giusta , tutto xè fenio . Lelio spero , che col matrimonio ti muerà vita . Te perdono tutto . Siora Rosaura xè ben logada , e ho adempio al mio debito , e ho superà tutto , e ho sempre osservà quella giustizia , quell' attenzion , quella fedeltà , quella onoratezza , che xè necessaria in un Omo onesto , che ha tolto l'impegno d' esser , e che deve esser un bon Tutor .

Fine della Commedia .





Gli Innamorati.

Pietro Antonio Novelli inv. e del.

Antonio Baratta scol.

LIBRERIA VENEZIANA
ANTONIO ANCAJANI
MOBILIARIO

GL'

INNAMORATI
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno
dell' Anno MDCCLXI.

INNAMORATI
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell'Autunno
dell'Anno MDCCLXXI.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR BARONE;
ANTONIO ANCAJANI
 NOBILE SPOLETINO.

MI è sempre restata impressa nell' animo ILLUSTRISS. SIGNOR BARONE, la somma cortesia, con cui ella voleami ospite in casa sua nel mio ritorno da Roma, e avrei approfittato delle grazie sue, se il desiderio di riveder la Toscana non mi avesse preventivamente determinato a prendere il più disastroso cammino. Ho abbracciato con giubbilo gli
 ami-

amici miei di Firenze, ma mi è costato il discapito di non conoscere in Lei un Cavaliere, degnissimo di essere conosciuto, ed amato. Ho concepita assai più una tal perdita ora, ch' Ella si è quì portata, poichè la gentilezza sua, e il tratto amabile, e il saggio suo ragionare mi fanno maggiormente pentire di non avere tre anni prima di sì gran bene partecipato. Vorrei risarcirmi, se io lo potessi, ma ella è quì per un' affare pissimo, che l' interessa, ed io sono, malamente occupato, ma quasi continuamente occupato. So non per tanto, ch' ella ne' suoi respiri legge le opere mie volentieri, e v' à talvolta al Teatro a vederle rappresentare, e parla poi di esse, e di me in una maniera che vale a colmarmi di onore, e di consolazione. Avvi una spia onorata, che mi riporta i sentimenti di Lei cortesi, ed umani. Questi è un' amico, ch' io stimo, ed amo, e so essere da Lei amato, e stimato; è questi il Signor Marco Milefi, giovane di bel talento, di cuore aperto, e d'illibato costume, ed è quegli appunto, che procurommi da lungi il di lei Patrocinio, e cose di Lei m' ha detto capaci d'innamorare ogni uomo onesto, e sincero. No, non tema, Illustriissimo Signor Barone, ch' io voglia ridirle in faccia tutto ciò, che di Lei mi ha detto, e quanto io medesimo ho potuto poi rilevare. Non vorrei eccitare la di lei modestia a rimproverare l' amico, e meritarmi io il di Lei sdegno in tempo, che bramo sempre più assicurarmi del suo benignissimo affetto. Questo Foglio le caderà sotto gli occhi, perch' io intendo di pubblicarlo nel secondo Volume della mia novella Edizione, nel presentarle con esso una mia Commedia, raccomandata al nome suo venerabile, per una testimonianza del mio rispetto, e del mio umilissimo aggradimento. Egli è certo, ch' io desidero di piacerle, e che cercherò di evitare tutto ciò, che le potesse esser discaro, e principalmente le lodi, di cui s' Ella essere saggiamente nemico. Ma Ella da troppa gente avrebbe a guardarsi, se tutti coloro temer volesse, che la conoscono, ed anelano a publicar le sue lodi. Non può certamente sdegnare, che dicasi della di lei casa principalmente quel, che le storie ne dicono, sendo l' illustre di Lei Famiglia una delle quattro principali dell' Umbria, decorata mai sempre dai primi onori Ecclesiastici, e secolari, con Porpore Cardinalizie, con varie Croci, fra quali l' insigne luminosa di Malta, che

maggiormente risplende nel Signor Comendatore di Lei Fratello. Nell' armi, e nelle lettere parimenti si è sempre segnalata la sua Famiglia, e ciò si sa comunemente de' suoi Maggiori, e s' ella volesse dare ad intendere di non avere in sè i medesimi pregi, non gli riuscirebbe di farlo, giacchè pubblico si rende il di lei talento, e il di lei sapere col libro utile, che ha sotto il torchio riguardante il Commercio attivo, e passivo della Città di Spoleto. Cosa bensì potrà parere maravigliosa, che un Cavaliere di sangue illustre, ricco di beni di Fortuna, e non bisognevole di commerciare, impieghi il suo tempo, e le sue attenzioni in cosa utile non per sè stesso, ma per la Patria. Ciò spiega il vero carattere del buon Cittadino, e dà sempre più a conoscere, che la Mercatura, non è messe indegna de' Cavalieri, e che tutti deonfi onoratamente impiegare al pubblico bene, a contribuire alla pubblica felicità. Fin què non può ella rimproverarmi di aver detto cosa, che potesse nascondersi, sendo il Pubblico di tutto ciò prevenuto. Molto più dir potrei delle di lei particolari Virtù, ma què incontrerei lo scoglio della Modestia, che stà nel di lei cuore come Regina al governo della bontà, della gentilezza, della pietà, della cortesia. Passerò oltre adunque, senza què trattenermi, e le chiederò permissione di seco lei consolarmi del felicissimo Matrimonio da tre anni contratto frà l' unico gentilissimo di Lei Nipote, e la Nobilissima egregia Dama de' Ranieri di Perugia, Famiglia anch' essa delle quattro suddette, più rinomate dell' Umbria. Grande so essere stato il di lei contento per una sì preziosa unione; accresciuto si è il di lei giubbilo per la Bambina, che ne ha prodotta, e mi aspetto vedere compita la sua allegrezza con prole Maschile, ch' io lor desidero di vero cuore, e che la Provvidenza ad una sì pia, e sì religiosa Famiglia non può mancar di concedere. Porgono voti all' altissimo per ogni di lei serena felicità frà gli altri Popoli dell' antichissima, e valorosa di lei Città, i poveri di quell' Ospitale, al di cui bene ella presiede, ed invigila con tanto esimia, e singolar carità, con tanto incomodo della persona, e sacrificio de' proprj danari, e queste voci sono a Dio più vicine, e queste opere sono a Dio le più care. Ella per altro, Illustrissimo Signor Barone, che sa conoscere la vera pietà, separata dal rigoroso abbandono di tutti gli onesti

pia.

piaceri di nostra vita, non ricusa di trattenerci talvolta piacevolmente, e so, come dissi a principio, che non isdegnava di leggere le mie Commedie, ed ecco perchè indotto mi sono a dedicargliene una umilmente, supplicandola di volerla ricevere come un tributo alla cortesia, con cui mi soffre, e mi onora, ed ossequiosamente mi dico.

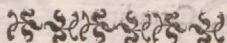
D. V. S. Illustrissima.

Umilifs. Devotifs. e Obligatifs. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AU.

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



POchè sono quelle Commedie , nelle quali non entri-
no innamorati , e in quasi tutte l' onesto amore è
il principale movente della Comica azione . Questa Com-
media adunque , che ha per titolo gl' *Innamorati* dee rap-
presentar un' amore più violento di tutti gli altri . Due
persone , che si amano fedelmente , perfettamente , do-
vrebbero esser felici , tanto più , ch' io non figuro osta-
coli , che attraversino le loro brame , ma la pazza ge-
losia , che nella nostra Italia principalmente , è il flagel-
lo de' cuori amanti , intorbida il bel sereno , e fa nasce-
re le tempeste anche in mezzo alla calma . Per mag-
giormente spiegare il carattere de' veri amanti , affasci-
nati dalla passione , convien che sieno leggieri , fanta-
stici e quasi irragionevoli i motivi de' gelosi sospetti , e
ciò per rendere vieppiù ridicola una debolezza , che in-
quieta il Mondo , e arriva a far impazzire chi a tempo
non sa guardarsene , o moderarla . Darfi de' pugni pel ca-
po , stracciarsi le vesti , minacciare la propria vita sono
galanterie di questo gentile amore . Non è da Roman-
zo il coltello , con cui si vuol ferire l' Amante invasa-
to da quest' amore . Ne ho veduti degli esempj cogli
occhi miei , e se non mi vergognassi , direi da chi li ho
veduti . Povera gioventù sconigliata ! Volearsi tormen-
tar per amore ! Voler , che il balsamo si converta in
veleno ? Pazzie , pazzie ; Specchiatevi , o giovani , in
questi *Innamorati* , ch' io vi presento ; ridete di loro , e
non fate , che si abbia a rider di voi .



PERSONAGGI.

- FABRIZIO Vecchio, Cittadino.
 EUGENIA Nipote di FABRIZIO.
 FLAMMINIA Nipote di FABRIZIO Vedova.
 FULGENZIO Cittadino amante di EUGENIA.
 CLORINDA Cognata di FULGENZIO.
 ROBERTO gentil' uomo.
 RIDOLFO Amico di FABRIZIO.
 LISETTA Cameriera in casa di FABRIZIO.
 SUCCIANESPOLE Vecchio Servitore di FABRIZIO.
 TOGNINO Servitore di FULGENZIO.

La Scena si rappresenta in una stanza Comune in casa di Fabrizio in Milano.





GL' INNAMORATI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EUGENIA E, FLAMMINIA.

Eugenia. CHE cosa avete, Signora Sorella, che mi guardate così di mal'occhio?

Flamminia. Eugenia mia, compatitemi; Mi fate tanto venir la bile, che oramai non vi posso più guardar con amore.

Eugenia. Bella davvero! che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Flamminia. Non posso soffrire quella maniera aspra, liticosa, indiscreta, con cui solete trattate il Signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede, si conosce, che spasima, che vi adora, e voi non cercate, che d'inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eugenia. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il Signor Fulgenzio?

Flamminia. Ho per lui quella carità, ch'egli merita, e che voi dovrete ufargli per giustizia, e per gratitudine. E' un' uomo civile, è un' uomo ricco, è di buonissimo core. Considerate che voi avete pochissima Dote; Che nostro Zio a forza di spendere in corbellerie, ha precipitata la casa; Che io mi sono maritata, come il Cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col marito, e quand'è morto, ho avuto scarsa occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in migliore stato del mio. Il Signor Fulgenzio, che vi

ama tanto, e che ha detto di volervi sposare è l' unico forse che possa fare la vostra Fortuna. Ma voi, Sorella cara, lo perderete; Lo perderete senz' altro; e ci scommetto, che jeri sera si è più del solito disgustato, e starete un pezzo a vederlo.

Eugenia. Ed io scommetto, che non passano due ore, che Fulgenzio è qui, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Flamminia. Voi l'avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il perdono?

Eugenia. Eh! non farebbe la prima volta.

Flamminia. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eugenia. E anch' egli si può compromettere dell' amor mio.

Flamminia. L'amate dunque, e lo trattate sì male?

Eugenia. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Flamminia. Niente! In tutto il tempo, che viene qui è mai passato un giorno, o una sera senza, che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eugenia. Sono sempre io quella, che lo fa inquietare? Parmi, ch' egli sia sofisticò, e puntiglioso assai più di me.

Flamminia. Non è vero.

Eugenia. Oh voi sapete assai quello, che vi dite.

Flamminia. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua Cognata.

Eugenia. Sua cognata io non la posso vedere.

Flamminia. E che cosa vi ha fatto quella povera Donna?

Eugenia. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Flamminia. Quest' odio è cattivo, sorella cara. Il Cielo vi castigherà.

Eugenia. Io non le porto odio; ma non la posso vedere.

Flamminia. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

Eugenia. Sì tenga le sue finezze; meno, che io la vedo sto meglio.

Flamminia. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la cognata? Sapete pure ch' egli la serve, e l' assiste, perchè gli fu raccomandata da suo Fratello.

Eugenia. Sì, va bene, ma che bisogno c'è, ch' egli vada a spasso con Lei, e pianti me qui sola, come una bestia?

Flamminia. Orsù, Signora Sorella, io vi consiglio, per vostro meglio abbandonare ogni cattivo pensiero, e di questa Donna vi prego a non ne parlare.

- Eugenia* . Oh sì , vi prometto , di non parlarne mai più .
Flamminia . Se lo farete , farete bene . Ma torno a dire ,
 io dubito , che il Signor Fulgenzio per oggi almeno non
 si lasci vedere .
Eugenia . Possibile ? non è mai stato un giorno senza ve-
 nire .
Flamminia . Se non fosse in collera , a quest'ora forse sareb-
 be venuto .
Eugenia . Anzi l'aveva detto di venire questa mattina .
Flamminia . Oh non viene assolutamente .
Eugenia . Quasi , quasi , gli manderei a dir qualche cosa .
Flamminia . Vi dispiace eh che non venga ?
Eugenia . Sicuro che me ne dispiace . Gli voglio bene dav-
 vero .
Flamminia . E sempre lo disgustate .
Eugenia . Ho questo temperamento . Per altro lo fa , che
 gli voglio bene .
Flamminia . Un poco più d'umiltà , Sorella .
Eugenia . E voi tenete sempre da Lui .
Flamminia . Io tengo dalla ragione . (Guai se non facessi
 così ; è una Vipera .) (da se .)
Eugenia . Chi viene ?
Flamminia . E' il servitore del Signor Fulgenzio .
Eugenia . Non ve l'ho detto ? quanto credete , che sia
 lontano il Padrone ?
Flamminia . Aspettate prima . Chi sa , che non mandi qual-
 che ambasciata , che vi dispiaccia !
Eugenia . Ha della roba il servitore .
Flamminia . Povero galant' uomo ! è di buonissimo core .

S C E N A II.

TOGNINO, E DETTE.

- Tognino* . S ERVO di lor Signore .
Eugenia . Addio , Tognino . Che fa il Padrone ?
Tognino . Sta bene . La riverisce , e le manda questo vi-
 glietto .
Flamminia . E quì , che ci avete ?
Tognino . Un po' di frutta :
Flamminia . Poverino !

Eugenia. Sentite, come mi scrive. (*a Flamminia.*)

Flamminia. E' sdegnato?

Eugenia. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare. Sentite, come principia: *Crudelaccia!*

Flamminia. Via, via è parola d'amore.

Eugenia. Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di sefe.

Flamminia. E' amore, è amore.

Eugenia. Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.

Flamminia. Sentite? (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Ma ci verrà. (*a Flamminia.*) Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontano, intendo unicamente di compiacervi.

Flamminia. Sentite? (*con più forza.*)

Eugenia. Ma ci verrà. Bramerei due righe di vostra mano per assicurarmi, se vi è rimasta nel cuore qualche scimilla d'amore per me.

Flamminia. Via; rispondetegli; e usategli un poco di carità.

Eugenia. Siete molto compassionevole.

Flamminia. Oh io non posso vedere a penar nessuno.

Eugenia. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere, che si amano tanto.

Flamminia. Io non l'ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eugenia. Scrivetegli voi per me.

Flamminia. Volete, che lo faccia davvero?

Eugenia. Sì, fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto assai tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Flamminia. Avvertite, ch'io voglio scrivere a modo mio,

Eugenia. Sì, scrivete come vi pare.

Flamminia. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eugenia. Credete, ch'io abbia piacere di disgustarlo? Signora nò. Fate anzi una bella lettera, che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Flamminia. In nome vostro.

Eugenia. In nome mio; ci s'intende.

Flamminia. Aspettate, quel giovane, che or'ora vengo col-

la

la risposta.

(a Tognino.)

Tognino. Dove vuole, ch'io posi questo canestro?

Flamminia. Date quì, date quì. Guardate, Eugenia, che belle Frutta! Sa, che vi piacciono, e ve le manda. In vece di star sulle sue vi manda le frutta. Un' uomo, come questo non lo trovate più. Io so, che se avessi un'amante simile lo vorrei propriamente adorare. (parte coi frutti.)

S C E N A III.

EUGENIA, E TOGNINO.

Eugenia. **A** Che ora è venuto a casa jeri sera il vostro Padrone?

Tognino. E' venuto prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eugenia. Che ha detto sua cognata, quando l' ha veduto venir così presto?

Tognino. Ha mostrato d'aver piacere.

Eugenia. Aveva compagnia la Signora Clorinda?

Tognino. Oh da Lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l' ha raccomandata al Fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eugenia. Le fa buona compagnia il Signor Fulgenzio?

Tognino. Quand'è in casa, procura di divertirla.

Eugenia. La diverte bene? (con un poco di sdegno)

Tognino. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte m' intendo, così, mangiano insieme.

Eugenia. Ridono a Tavola? (placidamente.)

Tognino. Qualche volta.

Eugenia. E' grazioso veramente il vostro Padrone. Mi ha detto che gioca qualche volta con sua Cognata; è gli vero?

Tognino. Sì Signora, giocano qualche volta.

Eugenia. E vanno a spasso la sera.

Tognino. Io non lo so veramente.

Eugenia. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che li hanno veduti a spasso anche jeri sera.

Tognino . Può essere ,

Eugenia . Mi fareste venir la rabbia . Può essere ? dite , che è di sicuro .

Tognino . Lo fa di certo ?

Eugenia . Fate conto , ch' io l' abbia veduto .

Tognino . Bene ; quando lo fa , perchè me lo domanda ?

Eugenia . (Come ci casca bene il baggiano .) E a che ora sono tornati a casa ?

Tognino . A tre ore in circa .

Eugenia . Hanno cenato subito ?

Tognino . Subito .

Eugenia . E poi avranno giocato una partitina .

Tognino . Hanno giocato una partitina .

Eugenia . (Venga da me , che sta fresco .)



S C E N A I V .

FLAMMINIA , E DETTI .

Flamminia . **E**cco quì la lettera bell' e fatta . La volete sentire ?

Eugenia . Date quì , non preme .

Flamminia . Signora nò , ve la voglio far sentire . *Mi bene . . .*

Eugenia . Ma bene bene . . . (*con caricatura .*)

Flamminia . Cosa vorreste significare ?

Eugenia . Niente ; dico , che dite bene .

Flamminia . Sentite . *Mi hanno tanto consolato le vostre righe , che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore .*

Eugenia . E che giubbilo ! (*con ironia .*)

Flamminia . No forse ?

Eugenia . Sì . (*con ironia caricata .*)

Flamminia . Siete pure sguajata . *Mi pare un secolo ch' io non vi vedo . Caro il mio bene*

Eugenia . Ma bene .

Flamminia . Io non vi capisco .

Eugenia . Mi capisco da me .

Flamminia . (Pazza) *Venite a consolare la vostra cara gioietta .*

Eugenia . Con quella bella grazietta ! (*con ironia .*)

Flamminia . Che modo è questo ?

Eu.

Eugenia. Ci fo la rima .

Flamminia. Mi fareste dir delle brutte rime . Finiamola .
Vedrete ch' io non sono la crudelaccia ; ma la vostra Fedele ,
sincera amante . Eugenia Pandolfi . Vi pare , che non ab-
bia scritto a dovere ?

Eugenia. Ottimamente . Date quì , che la voglio sigillar io .

Flamminia. Eh la so sigillare da me .

Eugenia. La voglio consegnar io a Tognino , acciò possa
 dire che l' ha ricevuta da me .

Flamminia. Fin quì non avete il torto . Eccola . (*dà la*
lettera ad Eugenia .)

Eugenia. Venite quì , Tognino .

Tognino. Eccomi .

Eugenia. Dite al vostro Padrone , che mia Sorella Flamminia
 in nome mio gli ha scritto una bella lettera , e che
 io medesima , colle mie mani l' ho lacerata . (*straccia la*
lettera .)

Flamminia. Che ! siete impazzita davvero ? Mi fate di que-
 ste scene ?

Eugenia. E ditegli , che venga da me , che gli darò la ri-
 spoſta in voce . (*a Tognino .*)

Tognino. Come comanda .

Flamminia. Non glie lo dite , che ha stracciata la lettera .

Eugenia. Anzi , glie lo deve dire . Tognino , se glie lo di-
 te , vi do un Testone di mancia .

Tognino. Sarà per sua grazia . Non mancherò di servirla .

Flamminia. Dico , che non gli dite niente . (*a Tognino .*)

Tognino. Perdoni . La sua Signora Sorella ha delle manie-
 re obbliganti . Un Testone vale a Milano quarantacinque
 soldi di buona moneta . (*parte .*)

S C E N A V .

FLAMMINIA , ED EUGENIA .

Flamminia. E Perchè avete fatto questa baggianata ?

Eugenia. E L' avete mai letto il libro del Perchè ? Leg-
 getelo , e lo saprete .

Flamminia. Sguajaterie , vi dico ; e ne sono stucca , e ri-
 stucca .

R 4

E 4

Eugenia. Gran premura aveva jeri sera il Signor Fulgenzio d' andare a casa!

Flamminia. E' andato via per la rabbia.

Eugenia. Eh pensate! è andato via, perchè aveva un' impegno.

Flamminia. E con chi?

Eugenia. Col diavolo, che se lo porti.

Flamminia. Eugenia, voi vi volete precipitare.

Eugenia. Quando si tratta di quelle maladette bugie, non le posso soffrire.

Flamminia. Vi ha detto qualche cosa il servitore?

Eugenia. Niente.

Flamminia. Non istate a credere si facilmente.

Eugenia. Oh io già non credo a nessuno.

Flamminia. A Fulgenzio potete credere.

Eugenia. Peggio.

Flamminia. E a me?

Eugenia. Peggio.

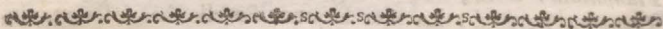
Flamminia. Già chi non dice a vostro modo ha il torto presso di voi. Ecco quì nostro Zio.

Eugenia. Chi diavolo c'è con Lui?

Flamminia. Un Forastiere mi pare.

Eugenia. Ha sempre seco delle seccature.

Flamminia. Sì, chi sentirà Lui sarà qualche gran Personaggio. Sarà di costa di Rè. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.



S C E N A VI.

FABRIZIO, ROBERTO, E DETTE.

Fabrizio. **S**ignore Nipoti, ecco quì un Cavaliere, che vi vuol conoscere, e favorire; Il Conte d' Ottricoli; una delle prime Famiglie d'Italia, di una ricchezza immensa.

Roberto. Mi fa troppo onore il Signore Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogi.

Fabrizio. E non serve dire, e non dire; quest' è il primo Cavaliere del Mondo. In materia di Cavalleria non c' è altrettanto in tutta l'Europa. Fate il vostro dovere col Signor Conte. *(Alle Donne con qualche risetto.)*

Flam-

Flamminia. Signore, attribuisco a mia singolare fortuna l'onor di conoscere un Cavaliere di tanta stima. (*a Roberto*.)

Roberto. Posso io consolarmi....

Fabrizio. Vede, Signor Cavaliere? Questa è Flamminia mia nipote. E' vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.

Flamminia. (E morto miserabile il povero disgraziato.)

Fabrizio. E una Donna, che per una casa non si dà la compagna. Non c'è in tutto Milano; Non c'è in tutta l'Italia una Donna, come Flamminia.

Roberto. Mi rallegro infinitamente colla Signora.

Flamminia. Mio Zio si diverte; non ho questi meriti.

Fabrizio. Via, Signora Eugenia, ditegli qualche cosa; Fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda, non c'è in tutto il Mondo una giovane, come Lei. Balla in una maniera, che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto, che chi la sente more. Parla che non c'è stata mai da che Mondo è Mondo una parlatrice compagna.

Roberto. E' ammirabile la Signora, per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eugenia. Vi prego non secondare mio Zio nel piacer di mortificarmi.

Roberto. E' ancor Zitella la Signora Eugenia? (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Sì Signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di Lei.

Roberto. In fatti ella merita una Fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fabrizio. Al giorno d'oggi vi è poco da comprometterfi. Ci sono più debiti, che ricchezze. Dei conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al Mondo.

Roberto. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello di che mi pregio si è la sincerità, e l'onore.

Fabrizio. Nipoti mie quest'è l'esempio dei Cavalieri onorati; è il libro aperto, che insegna agli uomini la sincerità.

Flamminia. Lo conoscerete, ch'è un pezzo questo Signore? (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Quest'è la prima volta che ho l'onor di vederlo.

Flamminia. (E pare, che sieno trent'anni, che lo conosco.)

Fabrizio. È stato diretto a me da un' amico mio di Bologna, ch' è il fiore de' galant' uomini, ed il più bravo Pittore, che sia stato al mondo dopo Zeusi, ed Apelle. Signor Conte ella si diletterà di pitture.

Roberto. Certamente, me ne diletto assaiissimo.

Fabrizio. Eh gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del Signor Conte non possono fare a meno di non intendersi d' ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia cappannuccia dei Tesori, in materia di quadri delle cose stupende. Cose, che non le ha il Rè di Francia. Originali dei primi Maestri dell' arte. Signore Nipoti, conducete questo Cavaliere a vedere la mia miserabile Galleria. Fategli vedere quel quadro meraviglioso, quell' opera insigne del pittor de' pittori. Vedrà, Signor Cavaliere un quadro spaventosissimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due mila doppie ed io l' ho avuto per cento Zecchini! Che dice eh? Per cento Zecchini un quadro, che vale due mila doppie; Cosa vuol dire intendersi delle cose. Oh io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del Mondo.

Eugenia. (Poveri danari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per Originali.)

Roberto. Si vede, che siete assai di buon gusto; Avrò occasione d' ammirare.

Fabrizio. Eh picciole cose. Compatirà la miseria. Ehi fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich - quelle due cene singolarissime insigne del Veronese, quella meraviglia del Guercino. Quell' aurora inimitabile di Michel' Angelo Buonarotti. Quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, Signor Conte, tesori.

Roberto. Voi, a quel, che sento avete una Galleria da Monarca.

Fabrizio. Picciole cofarelle da pover' uomo. Si ferva, favorisca di andare colle mie Nipoti.

Flamminia. Ma noi non ce n' intendiamo di Quadri, e non li sapremo distinguere come voi... (a Fabrizio.)

Fabrizio. Che serve? Se non ve n' intendete voi; se ne intende il Signor Cavaliere. Ho un' affare per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose, che non avrà mai vedute.

Roberto. Mi farà carissima la vostra compagnia (ma più quella delle sue nipoti.)

Flamminia. (Anderò io, sorella, non v'è bisogno, che voi venghiate.) (ad *Eugenia.*)

Eugenia. (Anzi ci voglio venire.)

Flamminia. (Se arriva il Signor Fulgenzio...)

Eugenia. (Che importa a me, che mi trovi col forastiere?)

O questa è bella! va egli a spasso con sua Cognata? voglio ancor^o io trattare con chi mi aggrada. (da se, e parte.)

Flamminia. (Gran testa originale è costei.) (parte.)

Fabrizio. Vada, Signor Cavaliere, s'accodi.

Roberto. Mi prevalerò delle vostre grazie. (in atto di partire.)

Fabrizio. Eh favorisca.

Roberto. Che mi comandate?

Fabrizio. Oggi avrà la bontà di restare a mangiar una cattiva zuppa con noi.

Roberto. Oh questo poi...

Fabrizio. Oh non c'è risposta.

Roberto. No, certo.

Fabrizio. Per sicurissimo.

Roberto. Ne parleremo.

Fabrizio. Mi dà parola?

Roberto. Contentatevi...

Fabrizio. Mi dà parola?

Roberto. Non so che dire.

Fabrizio. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piattì, che i simili non li avrà la tavola dell'Imperadore, e faranno fatti dalle mie mani.

Roberto. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo, che non si dia un pazzo più grande di Lui.) (parte.)

S C E N A VII.

FABRIZIO, POI SUCCIANESPOLE.

Fabrizio. Sono in impegno di farmi onore. Voglio, che tutti possano dir bene di me; se vado anch'io per il Mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi Tiri a sei, colle Trombette. Mi dispiace, che non
coi

- coi altri, che un Servitore solo vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole.
- Succianespole.* Signore.
- Fabrizio.* Come siamo in cucina?
- Succianespole.* Bene.
- Fabrizio.* E' acceso il foco?
- Succianespole.* Gnor nò. (a)
- Fabrizio.* Perchè non è acceso il foco?
- Succianespole.* Perchè non c'è legna.
- Fabrizio.* Non mi star a fare lo scimunito, che oggi ho da dar da pranzo a un' Eccellenza.
- Succianespole.* Ci ho gusto.
- Fabrizio.* Succianespole, che cosa daremo da pranzo a Sua Eccellenza?
- Succianespole.* Tutto quello, che comanda Vostra Eccellenza.
- Fabrizio.* Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maladetta.
- Succianespole.* Io son lesto.
- Fabrizio.* Lo fai fare il pasticcio di Maccheroni?
- Succianespole.* Gnor sì.
- Fabrizio.* Un sficandò alla Francese?
- Succianespole.* Gnor sì.
- Fabrizio.* Una Zuppa coll' Erbucchie?
- Succianespole.* Gnor sì.
- Fabrizio.* Colle polpettine?
- Succianespole.* Gnor sì.
- Fabrizio.* E coi fegatelli arrostiti?
- Succianespole.* Gnor sì.
- Fabrizio.* Hai danari per ispendere?
- Succianespole.* Gnor nò.
- Fabrizio.* Ti ho pur dato un Zecchino.
- Succianespole.* Quanti giorni sono?
- Fabrizio.* L'hai speso?
- Succianespole.* Gnor sì.
- Fabrizio.* E il tuo salario, che ti ho dato l'hai speso?
- Succianespole.* Gnor sì.
- Fabrizio.* E non hai più un quattrino?
- Succianespole.* Gnor nò.
- Fabrizio.* Maladetto sia il gnor sì, e il gnor nò. Si sente altro da te, che gnor sì, e gnor nò?

Suc-

(a) Gnore in vece di Signore si dice in vari luoghi fra lo stato Romano, ed il Regno di Napoli.

Succianespole. Insegnatemi che cosa ho da dire.

Fabrizio. Bisogna pensare a trovar danari.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Quante posate ci sono?

Succianespole. Sei, mi pare.

Fabrizio. Sì erano dodici. Sei le ho impegnate, restano
sei. Siamo in quattro; impegnamone due.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Va al monte, e spicciati.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. E non mi fare aspettare due ore.

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Andremo a spendere, quando torni.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. C'è vino?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. C'è pane?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Che tu sia maladetto, Gnor sì, che tu sia bastonato...

Succianespole. Gnor nò. (*parte con una riverenza poi torna.*)

Fabrizio. Io non so, come vada. In casa mia non vi è mai il bisogno, e oramai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle Fortunaccie. I gran soggetti, ch'io tratto; i Principi, i Cavalieri, ch'io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d'oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia Testa mi ha da rendere il cento per uno. Che si impegni, e che si spenda; e poi? in carrozza, in carrozza.

Succianespole. In carretta. (*spuntando dalla scena, e subito*

Fabrizio. Il Diavolo che ti porti, (*gli corre dietro, e parte.*)

S C E N A V I I I.

L I S E T T A , E R I D O L F O .

Lisetta. CHE mi comanda il Signor Ridolfo?

Ridolfo. Ho necessità di parlare con una delle vostre Padrone.

Li-

- Lisetta*. Dica pure a quale di esse ho da far l'ambasciata.
- Ridolfo*. Veramente l'affare appartiene alla Signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla Signora Flammia.
- Lisetta*. Perdoni la curiosità; So, che V. S. è amico molto del Signor Fulgenzio, ci farebbe forse qualche novità fra Lui, e la Padroncina?
- Ridolfo*. Per l'appunto, vi è una novità non indifferente.
- Lisetta*. La prima l'ho indovinata; vo' un po' vedere se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come, e il quando per concludere queste nozze?
- Ridolfo*. Tutto al contrario. Vi dirò quello, ch'io son per fare, poichè Fulgenzio m'ha detto di dirlo pubblicamente. L'amico per mezzo mio si licenzia dalla Signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà, ma qui non lo vedrete mai più. (Se costei glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.)
- Lisetta*. Ma perchè questa risoluzione così repentina?
- Ridolfo*. Questo poi non l'abbiamo a cercare, nè voi, nè io. Fulgenzio, e la Signora Eugenia sapranno eglino la cagione.
- Lisetta*. Oh è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.
- Ridolfo*. Può essere.
- Lisetta*. E se hanno gridato faranno la pace.
- Ridolfo*. Mi par difficile.
- Lisetta*. L'hanno fatta tante altre volte.
- Ridolfo*. Questa volta l'amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto, come un cane arrabbiato, e fino colle lagrime agli occhi mi ha pregato per carità, che io venissi a disimpegnarlo.
- Lisetta*. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, che non ci credo.
- Ridolfo*. Orsù in ogni modo io mi vò disimpegnare dalla mia commissione. Parlare con una di esse; spiegar l'intenzione dell'amico Fulgenzio, e nasca quel, che fa nascere, io non vo' strolicar d'avvantaggio.
- Lisetta*. Se voi parlate di ciò alla Signora Eugenia, la fate cascar morta; almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.
- Ridolfo*. Credetemi io lo faccio mal volentieri. Ho pregato
l'ami-

l' amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerai se dopo di aver fatto io questo passo lo riconoscessi pentito. Tant'è, è costantissimo, vuol, ch'io lo faccia. Chiamatemi la Signora Flamminia.

Lisetta. E di là ora con un Forastiere, che per ordine di suo Zio gli fa veder certi quadri.

Ridolfo. E la Signora Eugenia dov'è?

Lisetta. Ella pure si è messa della partita... Oh aspettate. Che il Signor Fulgenzio abbia saputo del Forastiere, e che sia sdegnato per questo?

Ridolfo. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l'ho capito. Orsù fatemi un poco parlare o coll'una, o con l'altra.

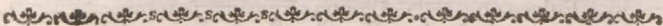
Lisetta. Povera Padrona! andrò Signore... Oh chi è quì?

Ridolfo. Per Bacco! E' quì Fulgenzio.

Lisetta. Non ve l'ho detto?

Ridolfo. Verrà a cercare di me.

Lisetta. Eh, sì, verrà a cercare di voi!



S C E N A IX.

FULGENZIO, E DETTI.

Fulgenzio. (UNA parola.) (*a Ridolfo chiamandolo a parte, con ansietà.*)

Ridolfo. (Non l'ho ancora potuta vedere.) (*piano a Fulg.*)

Fulgenzio. Non le avete parlato?

Ridolfo. (Nò, vi dico.)

Fulgenzio. (Non sa niente la Signora Eugenia di quello, che vi avevo raccomandato?)

Ridolfo. (Ma se non ho veduto, nè Lei, nè la Sorella.)

Fulgenzio. (Lisetta è informata di nulla?)

Ridolfo. (Sì, qualche cosa le ho detto.)

Fulgenzio. Caro Amico, compatitemi per carità. Dopo, che da me partiste mi sono sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah quell' indegno del servidore è stato causa di tutto. La povera Eugenia è gelosa, e l' eccesso della sua gelosia è partorito da un' eccesso d' amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del Cielo non dire niente alla vostra Padrona. Tenete queste poche

monete , godetele per amor mio . E voi , Ridolfo , amatissimo perdonate le mie debolezze , e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio .

Lisetta . (Mi pareva impossibile , che non avesse ad esser così .)

Ridolfo . Amico , vi compatisco , ma non mi mettete più in tali impegni .

Fulgenzio . Avete ragione . Ringraziamo il Cielo , che è andata bene . Lisetta , dov'è la Signora Eugenia ?

Lisetta . E' di là , che si veste . (Non gli dico niente del Forastiere .)

Fulgenzio . Se volesse favorir di venire .

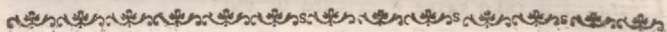
Lisetta . Glie lo dirò , Signore . (*in atto di partire .*)

Fulgenzio . Ehi ; è in collera ?

Lisetta . Non mi pare .

Fulgenzio . Via , chiamatela .

Lisetta . (Oh questi si amano daddovero !) (*parte .*)



S C E N A X.

FULGENZIO, E RIDOLFO,

Ridolfo . **A** Mico , a rivederci .

Fulgenzio . Andate via ?

Ridolfo . Volete , ch' io resti ?

Fulgenzio . No , no , se vi preme , andate pure .

Ridolfo . Sì , vado . Conosco benissimo , che il restar solo non vi dispiace . Vi compatisco , ma permettetemi , che qualche cosa vi dica per amicizia . Se conoscete , che la persona che amate meriti l'amor vostro , disponete l'animo a sofferrir qualche cosa . Tutti in questo Mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro , e specialmente la Donna merita di essere un poco più compatita . Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di Lei , pensateci prima di risolvere , ma quando avete pensato , ma quando avete risolto , non fate che la ragion vi abbandoni , e che l'affetto vi acciechi , vi trasporti , e vi avviliisca a tal segno . (*parte .*)

SCE-

S C E N A XI.

FULGENZIO, POI EUGENIA.

Fulgenzio. **D**Ice bene l'amico, dice benissimo. Dalle Donne qualche cosa convien soffrire, quando si sa specialmente, che una Donna vuol bene, non serve il sofisticare, non conviene pesar le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i Moscherini col Microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vuol moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il Cielo, ch'ella sia di buon umore. Mi pare ilare in volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei, che dissimulasse. Orsù non principiamo a sofisticare.

Eugenia. Serva umilissima, Signor Fulgenzio. (*affettando allegria.*)

Fulgenzio. Quest'umilissima si poteva lasciar nella penna.

Eugenia. Mi scappò, non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?

Fulgenzio. Eh! sto bene io. Ed ella come sta? (*intorbidandosi un poco.*)

Eugenia. Benissimo. Ottimamente.

Fulgenzio. Me ne confolo. E' molto allegra questa mattina.

Eugenia. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

Fulgenzio. (*C'è del torbido: non mi vorrei inquietare, ma ho paura non potermi tenere.*)

Eugenia. Che dice ella di queste belle giornate?

Fulgenzio. Con questo ella, con questo ella mi ha un pochino sturbato, Signora mia.

Eugenia. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il Lei fra le labbra.

Fulgenzio. In complimenti con chi?

Eugenia. Con certe amiche, che sono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto, che vogliono venir questa sera, per condurmi a spasso con loro.

Fulgenzio. E che cosa avete risposto?

Eugenia . Che ci anderò volentieri .

Fulgenzio . Senza di me ?

Eugenia . Sicuro .

Fulgenzio . Mi piace . S'accomodi .

Eugenia . Oh bella ! mi avete mai condotta voi una sera a spasso ?

Fulgenzio . Non vi ho condotta , perchè non mi avete comandato di farlo .

Eugenia . Eh dite , perchè avete degli altri impegni .

Fulgenzio . Io ? che impegni ?

Eugenia . Eh via , che serve ? Se avete in casa qualche mazzo di carte , che vi avvanzi , favorite portarmelo , che mi divertirò un poco dopo cena , a giocare una partita con mia Sorella .

Fulgenzio . Che novità è questa ? che discorso è questo ? cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento ?

Eugenia . Niente , Signore . Faccio per non andare a letto sì presto . Voi avete fretta di partire la sera , e vi compatisco , perchè avete i vostri interessi , avete degli affari importanti , ed io starò a divertirmi con mia Sorella , o anderò a spasso colle mie amiche .

Fulgenzio . Eh Signora Eugenia , ci conosciamo .

Eugenia . Prenderete anche ciò in mala parte ?

Fulgenzio . Ci conosciamo , vi dico , ci conosciamo .

Eugenia . Sì , ci conosciamo , e ci conosciamo .

Fulgenzio . Ma il mio servidore in casa vostra non ci verrà più .

Eugenia . Che importa a me , che ci venga nè il servitor , nè il Padrone ?

Fulgenzio . E già ; queste sono le solite sue buone grazie .

Eugenia . Ha Tabacco ?

Fulgenzio . Se sono andato a far due passi con mia Cognata

Eugenia . Che cosa c'entra vostra Cognata ? che importa a me di vostra Cognata ?

Fulgenzio . So quel , che dico ; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore .

Eugenia . Mi maraviglio di voi , che parlate così . Vi torno a dire , non m'importa nè di lui , nè di voi .

Fulgenzio . Nè di me ? non v'importa di me ? nè di lui nè di me ? non ve n'importa ? *(passeggiando in giro con isdegno .)*

Eugenia . Fermatevi , che mi fate girar il capo .

Ful-

Fulgenzio . Nè di lui , nè di me ? (*Si dà un pugno nella testa .*)

Eugenia . Facciamo scene ?

Fulgenzio . Nè di lui , nè di me ? (*si batte il capo a due mani .*)

Eugenia . Animo ; finiamo queste sguaiaterie . (*fra lo sdegno , e l' amore .*)

Fulgenzio . Non posso più . (*si abbandona sopra una sedia .*)

Eugenia . Avvertite , che siete pazzo davvero .

Fulgenzio . Son pazzo , son pazzo ? (*segnita a battersi .*)

Eugenia . Non la volete finire ? (*con un poco di tenerezza .*)

Fulgenzio . Cagna ! crudele !

Eugenia . Bell' amore ! a ogni menoma cosa subito si sdegna , va in bestia , non può soffrir niente il Signor delicato . Finalmente chi vuol bene ha da compatire ; e ad una Donna le si deve donar qualche cosa . Bella maniera da farsi amare !

Fulgenzio . Sì avete ragione . (*placato .*)

Eugenia . Ogni giorno siamo alle medesime .

Fulgenzio . Compatitemi , non farò più .

Eugenia . Non mi fate di queste ragazzate , che non ne voglio .

Fulgenzio . Andrete a spasso questa sera ? (*ridente amoroso .*)

Eugenia . Se mi parerà . (*scherzando con amore .*)

Fulgenzio . Con chi anderete ?

Eugenia . Eh ! (*come sopra .*)

Fulgenzio . Con me anderete .

Eugenia . Sicuro ! (*ironico .*)

Fulgenzio . Non volete venir con me ? (*un poco sdegnato .*)

Eugenia . Se ci veniste volentieri .

Fulgenzio . Ma cara Eugenia , possibile , che ancora non fiate certa dell' amor mio ? In un' anno in circa , che ho la consolazione della vostra cara amicizia , vi ho dato scarse prove d' amore ? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne ? sò , che vi sta sul core quella povera mia Cognata . Ma sapete il debito , che mi corre . Mio fratello , che l' ama teneramente , me l' ha con calore raccomandata . Sono un galant' uomo , sono un uomo d' onore . Non posso abbandonarla , non posso trattarla con inciviltà ; se siete una Donna ragionevole appagatevi dell' onesto , compatite le mie circostanze , e per l' amor del Cielo , Eugenia mia , non mi tormentate .

Eugenia . Via avete ragione . Non vi tormenterò più . Compatitemi ; conosco , che ho fatto male . . .

Fulgenzio . Basta così , che mi si spezza il core per la tenerezza .

Eugenia . Mi vorrete sempre bene ?

Fulgenzio . Credetemi , che domandandomi questa cosa voi mi offendete .

Eugenia . Ve la domando , perchè vorrei sentirmelo replicare ogn' ora , ogni momento .

Fulgenzio . Sì , cara , ve nè vorrò in eterno ; e se il Cielo vuole , non passerà gran tempo , che sarete mia .

Eugenia . E che cosa aspettate ?

Fulgenzio . Il ritorno di mio Fratello .

Eugenia . Non potete maritarvi senza di lui ?

Fulgenzio . La convenienza vuol ch' io l' aspetti .

Eugenia . Io lo so perchè differite .

Fulgenzio . E perchè ?

Eugenia . Perchè avete paura di disgustare vostra Cognata .

Fulgenzio . Maladetta sia mia Cognata ; maladetto sia quando parlo .

Eugenia . Eccolo quì , non si può parlare .

Fulgenzio . Ma se sempre mi provocate .

Eugenia . Mi voglio mettere a non dir più una parola .

Fulgenzio . Non potete parlare senza dire delle sciocchezze ?

Eugenia . Le sciocchezze le dite voi , Signor insolente .

Fulgenzio . Or' ora vi faccio vedere un qualche spettacolo .

Eugenia . Ehi chi è di là ?

Fulgenzio . Non chiamate . (arrabiato .)

Eugenia . Pazzo .

Fulgenzio . Anderò via .

Eugenia . Andate .

Fulgenzio . Non ci tornerò più .

Eugenia . Non m' importa .

Fulgenzio . Diavolo portami . Portami Diavolo . (parte correndo .)

Eugenia . Che vita è questa ? Che amor maladetto ! non posso resistere , non posso più . (parte .)

Fine dell' Atto Primo .

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FLAMMINIA, E RIDOLFO.

Flamminia. **S** Cusate, Signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Ridolfo. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Flamminia. Quant'è che non avete veduto il Signor Fulgenzio?

Ridolfo. L'ho veduto quì, non sono ancora due ore. Mi figuro, che si faranno pacificari colla Signora Eugenia.

Flamminia. Oh caro Signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto, sono andati giù di bel nuovo, e il Signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il Diavolo, che pareva un'anima disperata.

Ridolfo. Possibile che abbiano sempre a far questa vita? Si amano o non si amano?

Flamminia. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofisticata. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella Commedia di questo Mondo.

Ridolfo. E che cosa posso far io, per servire la Signora Flamminia?

Flamminia. Vi dirò, Signore. Io sono naturalmente di buon core, portata a far del bene a tutti, se posso. Specialmente per mia Sorella, che l'amo, come mio Sangue, e che fuori di certe picciole debolezze prodotte da questo suo amore è la più buona ragazza di questo Mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo, che è partito il Signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua Camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplisco per tanto il Signor Ridolfo, volersi prender l'inco-

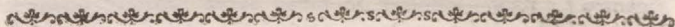
modo di ricercar Fulgenzio , e con bel modo persuaderlo di tornar quì , per consolare questa povera Figlia ; e gli dica pure , che piange , che si dispera , e lo persuade ad essere un poco più umano , un poco più tollerante , e sopra tutto , vi supplico , per amor del Cielo , insinuargli di omettere ogni riguardo , di superare ogni difficoltà , e di concludere queste nozze ; e vi prego dirgli altresì , che mia Sorella ha promesso a me , che farà più cauta per l' avvenire , che non gli darà più disgusti , che non parlerà più di quella tal persona , che egli sa ; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Ridolfo . Adagio , Signora mia , che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna .

Flamminia . Torniamo da capo .

Ridolfo . Non basterebbe , ch' io gli dicessi , che venga quì ?

Flamminia . Sì : ma vorrei che fosse da voi prevenuto ...



S C E N A II.

FABRIZIO , SUCCIANESPOLE COLLA SPORTA , E DETTI .

Fabrizio , **F**lamminia , preparatemi una camiscia , che sia tutto sudato . *(Ridolfo lo saluta .)*

Flamminia . Ditelo a Lisetta , Signore . Ella è appunto nella vostra camera .

Fabrizio . Riverisco il Signor Ridolfo .

Ridolfo . Ho fatto già il mio dovere .

Fabrizio . Compatitemi . Ho tanto camminato , ho tanto faticato che mi gira la Testa . Ma ho fatto poi una spesa , che ne anche il Governatore . Succianespole , è vero ?

Succianespole . Gnor sì .

Flamminia . Andate a mutarvi . *(a Fabrizio .)*

Succianespole . Ch' io vada ? *(a Fabrizio .)*

Fabrizio . Aspetta .

Succianespole . Con questo peso ... *(a Fabrizio .)*

Fabrizio . Aspetta ? Lasciami veder quel Cappone . Osservate . Si è mai veduto da che Mondo è Mondo un cappone compagno ? Lasciami vedere quella Vitella , Ah ? che dite ? è da dipingere ? E' cosa rara ? eh la Vitella che ho io in questo Paese non l' ha nessuno . Signor Ridolfo ,
que-

questa Vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Ridolfo. Vi ringrazio, Signore...

Fabrizio. Nò, nò, assolutamente. Guardate queste anime! le; che roba! che piatto! che esquisitezza! nè avete da mangiar una anche voi.

Ridolfo. Vi supplico dispensarmi...

Fabrizio. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi...

Ah? che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor nò, e Signor nò. Questi sono piccioni, che li salvano solamente per me. E sentirete, che falsa ch'io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il Signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Ridolfo. Siete tanto obbligante, che non si può dire di nò.

Succianespole. Una parola. (a Fabrizio.)

Fabrizio. Cosa vuoi? (accostandosi.)

Succianespole. (E le posate?) (piano a Fabrizio.)

Fabrizio. (E' vero. Non importa; darai a me una posata di stagno, mettila bene sotto la salvietta che non si veda.)

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Presto v'è in cucina, v'è a lavorare.

Succianespole. Gnor sì. (s' incamina adagio.)

Fabrizio. Fa presto.

Succianespole. Gnor sì. (come sopra.)

Fabrizio. Ma spicciati.

Succianespole. Gnor sì. (come sopra, e parte.)

Flamminia. Signor Zio, a quel, ch'io vedo, vogliamo andare a Tavola molto tardi.

Fabrizio. Eh non dubitate di niente. Se vado io in cucina, in tre quarti d'ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Flamminia. Ih! che sparata!

Fabrizio. Per modo di dire; per modo di dire.

Flamminia. E non andate a mutarvi?

Fabrizio. Sì, c'è tempo. Dov'è Eugenia?

Flamminia. Nella sua camera.

Fabrizio. E il Signor Conte dov'è?

Flamminia. A guardare i quadri.

Fabrizio. Lo compatisco; non si può faziare. Andatelo a chiamare il Signor Conte, che favorisca di venir quì.

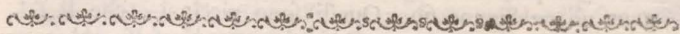
Flamminia. E perchè ha da venir quì? non ista bene dov'egli stà?

Fabrizio. Ditegli, che venga quì. Gli voglio far conoscere questa

questo degno galant' uomo del Signor Ridolfo . Vedrete un gran Cavaliere , Signor Ridolfo ; un pezzo grosso ; uno di quelli , che fanno tremare . Ma via , chiamatelo .
(*a Flamminia .*)

Flamminia . Senza , che m' incomodi , eccolo , ch' egli viene da se .

Fabrizio . E' un' arca di scienze , è un mostro di virtù . Resterete maravigliato .
(*a Ridolfo .*)



S C E N A III.

ROBERTO , E DETTI , POI LISETTA .

Roberto . **Q**ueste Signore si sono annojate di me ; le compatisco hanno pensato meglio lasciarmi solo .

Fabrizio . Dov' è Eugenia ? presto chiamatela . (*a Flamminia .*)

Flamminia . Voglio far altro io , che chiamarla .

Fabrizio . Uh ! siete pure svenevole . Lisetta . (*chiama .*)

Lisetta . Che comanda ?

Fabrizio . Di subito ad Eugenia , che venga quì .

Lisetta . Se mi domanda il perchè ?

Fabrizio . Dille , che venga quì , che una persona la vuol vedere , e le vuol parlare .

Lisetta . (Può essere , che il Signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del Signor Fulgenzio . Con questa speranza la farò venire .) (*parte .*)

Flamminia . (Andate , Signor Ridolfo a ritrovare il Signor Fulgenzio , e fatelo venir quì , e ditegli tutto quel , che vi ho detto .) (*piano a Ridolfo .*)

Ridolfo . (Sì , se me ne ricorderò .) con sua licenza Signor Fabrizio .

Fabrizio . Come ? Andate via ? Non mi avete dato parola di restar con noi ?

Ridolfo . Tornerò verso l' ora del pranzo .

Fabrizio . Vi aspetto . Non si dà in Tavola senza di voi . Signor Conte , questi è il primo Causidico di Milano , il primo curiale del Mondo , il più bravo legale di tutto il Regno della Giurisprudenza .

Roberto . Me ne rallegro infinitamente .

Ridolfo. L'amicizia, che ha per me il Signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fabrizio. Ha qualche causa in Milano il Signor Conte?

Roberto. Ne avevo una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fabrizio. Nò, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal Signor Ridolfo, dal Principe dei Curiali; glie la farà guadagnare senz'altro.

Roberto. Ma se già ho i miei legali.

Fabrizio. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del Signor Conte, si faccia informare, e si faccia consegnar le scritte.

Ridolfo. Ma se sta per accomodarsi... (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Non vi ha da essere accomodamento. Il Signor Conte vuol essere servito da Lei, e con chi crede Vuffignoria aver che fare? Col primo Cavaliere dello stato Romano; che ha feudi con Padronanza assoluta, che è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato, e venerato da Principi, e da Potentati.

Roberto. Basta, basta, Signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fabrizio. Parlo con ogni rispetto. So quel, che dico, e la verità s'ha da dire.

Flamminia. (Andate che si fa tardi.) (*a Ridolfo.*)

Ridolfo. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. (*a Fabrizio, e parte.*)

S C E N A I V.

FLAMMINIA, FABRIZIO, E ROBERTO, POI
SUCCIANESPOLE.

Fabrizio. **G**Rand' uomo! grand' uomo! Si chiamerà contento di Lui. (*a Roberto.*)

Roberto. (Dica, quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Flamminia. E così, Signore Zio, non vi fiete mutato?

Fabrizio. Mi muterò. Voglio andare in Cucina, a lavorar per

per il mio Padrone . Il Signor Conte d' Otricoli . Dica : gli piace la falsa verde ?

Roberto . Sì Signore , mi piace .

Fabrizio . Bene , si farà la falsa verde per il mio Padrone .

Dica : gli piace lo stufiato ?

Roberto . Anzi moltissimo .

Fabrizio . Sì farà lo stufiato per il mio Padrone . Succianespole .

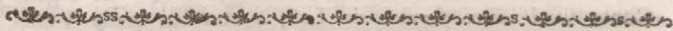
Succianespole . Signora .

Fabrizio . Lo stufiato , e la falsa verde per il mio Padrone .

Succianespole . Gnor sì .

(parte .)

Fabrizio . Succianespole poi è un' omo di garbo Non fo per dire , ma un servitore come lui non si trova . Fidato , attento , sollecito , puntuale , bravo cuoco , buono spenditore è l' oracolo dei Servitori .



S C E N A V.

EUGENIA , E DETTI .

Eugenia . **C**HE mi comanda il Signore Zio ? (*melanconica* .)

Fabrizio . State quì , state a far compagnia a questo Cavaliere .

Eugenia . Non c' è il Signor Ridolfo ? (*se lo sapeva non ci venivo* .)

Roberto . La mia compagnia non piace alla Signorina .

Fabrizio . Eh cosa dice mai ? Lo riceve per grazia , per onore , per gloria . Si accomodino . Una Sedia al Padrone .

(*porta una sedia a Roberto* .) Ecco due sedie per le mie

Signore Nepoti . (*porta le sedie* .) Stiano in allegria , si divertano , ch' io anderò a lavorare ; anderò a far il cuoco .

Chi sono io ? Sono il cuoco del mio Padrone . (parte .)

S C E N A VI.

FLAMMINIA, EUGENIA, TUTTI A SEDERE.

Roberto. E' Sempre così gioviale il Signor Fabrizio?

Flamminia. E Lodo la vostra modestia; dovevate dire così caricato.

Eugenia. E' di buon core, ma anche il buon core, quando eccede è soverchio. *(sempre in aria melanconica.)*

Roberto. Che ha la Signora Eugenia, che mi par melanconica? *(a Flamminia.)*

Flamminia. Non saprei, averà i suoi mottivi.

Eugenia. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità che non mi fa disonore. Sono innamorata, Signore, di uno, che dovrebbe essere mio Consorte, so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. *(così non mi seccherà più costui colle sue sguajataggini.)*

Flamminia. Sentite, che bel carattere è quello di mia Sorella? La sincerità non vi è oro, che la paghi.

Roberto. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo à sperimentarla, che sempre più la Signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eugenia. Sono tenuta alla vostra bontà; e mi rincresce, che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima. *(con serietà.)*

Roberto. Non per questo cesserò di sperare.

Eugenia. E in che volete sperare?

Roberto. Nelle vicende della fortuna, nei casi, che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sà? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all' eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai, che il vostro amante non fosse fido, quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Flamminia. Non dice male il Signor Conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il Signor Fulgenzio, e non si pos-

possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno
scontento.) (*da se.*)

Eugenia. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di
Fulgenzio, o di nessun' altro.

Roberto. Così dovete dire, e mi compiacchio, che lo diciate;
ma dei casi ne potrebbero succedere.

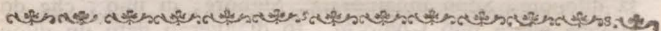
Eugenia. Non vorrei, che fosse l' augello del mal' augurio.

Roberto. No, Signora, non mi prendete in cattiva parte.

Flamminia. E' un Cavalier di garbo, il Signor Conte (*ad
Eugenia.*) Convien compatirla. Parla così, perch' è in-
namorata. (*a Roberto.*)

Roberto. Siatelo, che il Cielo vi benedica. Ma state alle-
gra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertia-
moci; parliamo di cose liete. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. E impossibile, Signore; ho il core troppo angu-
stato.



S C E N A VII.

LISETTA, E DETTI.

Lisetta. (**S**ignora ho veduto venire il Signor Fulgenzio.)
(*ad Eugenia.*)

Eugenia. (Come l' hai veduto?)

Lisetta. (Dalla finestra.)

Eugenia. (Era solo?)

Lisetta. (Parlava col Signor Ridolfo.)

Eugenia. (Parveti che fosse sdegnato?)

Lisetta. (Anzi mi parve allegro, e l' ho veduto venire sal-
tando verso la casa.)

Eugenia. (Sia ringraziato il Cielo. Ridolfo lo avrà placato.)
(Ha fatto bene mia sorella a servirsi di Lui.) (*da se.*)

Roberto. (Ha degl' interessi la Signora Eugenia.) (*piano
a Flamminia.*)

Flamminia. (Credo sia venuto l' amico.) (*piano a Roberto.*)

Eugenia. (Flamminia.) (*con bocca ridente.*)

Flamminia. E' venuto? (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Sì. (*come sopra.*)

Roberto. Lode al Cielo, vi vedo purè colla bocca ridente.
(*ad Eugenia.*)

Flam-

Flammini a. Chi fa, se ha veduto il Signor Ridolfo. (ad *Eugenia.*)
Eugenia. Sì l'ha veduto. E' allegro. Non è egli vero *Lifetta*?
Lifetta. Verissimo.
Eugenia. Eccolo, eccolo. (ridente.)
Roberto. (Fa invidia un sì bell' amore.) (da se.)

S C E N A VIII.

FULGENZIO, E DETTI.

Fulgenzio. (ENtra, e vedendo *Roberto* resta un poco sospeso.)
 (Chi è costui?) (da se.)
Flamminia. Venga, venga, Signor *Fulgenzio*. Questo Cavalier *Forastiere* è venuto quì in questo momento. E' vero? (a *Roberto.*) E' un' amico di nostro Zio, e parte presto di Milano. E' vero? (a *Roberto.*)
Roberto. Sì Signora, come comanda.
Fulgenzio. Son Servitor umilissimo a quel Signor *Forastiere*, e a lor Signore ancora. (con serietà.)
Eugenia. Si fa sempre desiderare il Signor *Fulgenzio*. (allegria.)
Fulgenzio. Troppe grazie, Signora. Io non merito di essere desiderato. (affettando indifferenza.)
Flamminia. Accomodatevi. (a *Fulgenzio.*)
Fulgenzio. Ben volentieri. (prende una sedia, e la porta presso *Flamminia.*)
Eugenia. Poni quì una sedia, *Lifetta*, Favorisca presso di me. (a *Fulgenzio.*)
Fulgenzio. Grazie. Sto ben dove sono.
Eugenia. Venite quì, con licenza di questo Signore, vi ho da dir una cosa. (con allegria a *Fulgenzio.*)
Fulgenzio. Non mancherà tempo. (fingendo allegria.)
Eugenia. Chi ha tempo non aspetti tempo. (con allegria.)
Fulgenzio. E' molto allegra la Signora *Eugenia*. (questa è la pena, che si prende, quando parto da lei sdegnato.) (da se.)
Roberto. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, Signore.
Fulgenzio. Della mia venuta? (con serietà.)

Ro.

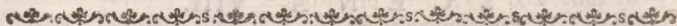
Roberto. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del Mondo.

Fulgenzio. Il Signor Forastiere venuto in questo momento, è stato di già informato dalla Signora Eugenia?

Eugenia. Vi dispiace, che si sappia, che noi ci vogliamo bene?

Fulgenzio. Non Signora; non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eugenia. Per parte mia non v'è dubbio; Se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...



S C E N A IX.

FABRIZIO COL GREMBIALE DA CUCINA, E DETTI.

Fabrizio. *F*Lamminia.

Flamminia. Signore. Bella figura!

Fabrizio. Sapete voi, dove sia lo Zucchero?

Flamminia. Sì Signore; è sull'armadio nella mia camera.

Fabrizio. Voglio fare un dolce, e brusco per il mio Padrone. Oh compatisca, Signor Fulgenzio; l'avevo preso per il Signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere, vuol restare a pranzo con noi?

Fulgenzio. Vi ringrazio, Signore...

Fabrizio. Signor Conte, si contenta, che si inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? è una perla, veda, è oro colato.

Roberto. Signore, non siete Padrone voi in casa vostra?

Fabrizio. No, fin tanto che il Signor Conte sta in Milano, egli è il Padrone di casa mia.

Fulgenzio. Ci sta molto il Signor Conte in Milano? (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Oh ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell'uomo grande, quell'uomo celebre del Signor Ridolfo.

Fulgenzio. (È queste Signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)

Fabrizio. Signor Conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato d'Europa. Uno, che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua cittadinanza fino al tempo dei

- dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di Quadri. Ha veduto la mia picciola Galleria? (*a Roberto.*)
- Roberto.* Sì Signor l'ho veduta, e ammirata.
- Fabrizio.* Ma in due ore non si può veder tutto.
- Fulgenzio.* Sono due ore che è qui il Signor Conte? (*a Fabrizio.*)
- Fabrizio.* Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.
- Fulgenzio.* (E mi dissero ch'era venuto in quel punto! Questo non si chiama fottillizzare. Sono bugie patenti.)
- Fabrizio.* Oggi, Signor Fulgenzio, avrete l'onore di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella d'Italia, col più ricco Cavaliere privato dei nostri giorni.
- Roberto.* (E tira innanzi così.)
- Fulgenzio.* Ma io, Signore, non posso profittar delle vostre grazie.
- Fabrizio.* Che serve?
- Fulgenzio.* No certo.
- Fabrizio.* Via, dico.
- Fulgenzio.* Non posso.
- Fabrizio.* Ed io voglio. Comando io in questa Casa... No non comando io, comanda il Padrone, e il Padrone lo pregherà di restare.
- Roberto.* Signore, s'egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio.*)
- Fulgenzio.* (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà, ch'io ci stia per iscoprire il disegno.)
- Eugenia.* (Stupisco, che non abbia piacere di restar a pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.) (*da se.*)
- Fabrizio.* Via, Signor Fulgenzio, faccia un'azione eroica.
- Fulgenzio.* (Mi fa specie, che Eugenia non mi dice niente, ch'io resti. Segno, che non le preme.) (*da se.*)
- Flaminia.* Mi maraviglio di voi, Signor Fulgenzio, che vi fate tanto pregare.
- Fulgenzio.* Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia.
- Eugenia.* Che ragioni fiacche! dite, che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la Signora Clorinda vostra Cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, Signor Zio. Non l'obbligate a dar un dispiacere a quella povera Signorina.
- Fulgenzio.* (Sì: vuol rimproverar me, perch'io non abbia occasione di rimproverar Lei.) (*da se.*)
- Eugenia.* (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)
- Flaminia.* (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

Fabrizio. Via, Signor Fulgenzio, mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel *fi*.

Fulgenzio. Per far vedere, che qualcheduno s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fabrizio. Oh bravo!

Eugenia. (Ora sono contenta.) (da se.)

Flamminia. E viva il Signor Fulgenzio.

Fabrizio. Ma facciamo le cose ben fatte. Signor Fulgenzio, Eugenia mia Nipote vi supplica di una grazia.

Eugenia. (Che diavolo vorrà dire?)

Fulgenzio. Io non son degno dei comandi della Signora Eugenia.

Fabrizio. Via, che occorre? ci conosciamo. Eugenia mia Nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la Signora Clorinda vostra Cognata, e che la conduciate qui a pranzo con noi.

Fulgenzio. La Signora Eugenia mi prega di questo?

Eugenia. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fabrizio. Bestialità la chiamate?

Eugenia. Sì, vi par cosa propria incomodar una Signora a quest'ora?

Fabrizio. E' ora incomoda questa? vi mancano due ore a mezzo giorno. Ha tempo quanto vuole a vestirsi, a cambiarsi, e a venire a bell'agio.

Flamminia. (Pare, che c'entri il Diavolo a bella posta.)

Eugenia. Basta, io lascio fare al Signor Fulgenzio.

Fabrizio. Pregatelo. (ad Eugenia.)

Eugenia. Oh questo poi no.

Fabrizio. Lo prego io dunque. (a Fulgenzio.)

Fulgenzio. Dispensatemi. Son certo, che mia Cognata non ci verrà.

Eugenia. (E' certo, che non verrà; perche sa, che colei non mi può vedere.)

Fabrizio. Proviamo; andate a dirglielo in nome mio.

Fulgenzio. No certo, Signore. Scusatemi non ci vado.

Fabrizio. E volete, che stia a mangiar sola? non è dovere.

Fulgenzio. Piuttosto non ci resterò nè men'io.

Eugenia. Sì, piuttosto andrà con lei, a servirla di compagnia; lasciatelo andare.

Fulgenzio. (Se non crepo e un prodigio.)

Flamminia. (Ma giusto Cielo! Che testa è quella?)

Fabrizio. Orsù non occor altro. (So io quel, che farò. Anderrò io a invitarla.) Succianespole.

SCE.

S C E N A X.

SUCCIANESPOLE, E DETTI.

Succianespole. Signore. (con una stoviglia in mano.)

Fabrizio. (Tieni questo grembiale, che or' ora vengo, e, senti, cresci qualche cosa per due persone di più.)

Succianespole. (E le posate?)

Fabrizio. (Oh Diavolo! come faremo?)

Succianespole. (Come faremo?)

Fabrizio. (Ingegnati.)

Succianespole. (Vi sono quelle di legno.)

Fabrizio. (Sciocco! la riputazione. Zitto, l'ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla Signora Clorinda. E' una Donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?)

Succianespole. (Gnor sì.)

Fabrizio. (Va a lavorare.)

Succianespole. (Gnor sì.)

(parte.)

Fabrizio. Con licenza di lor Signorì.

Flamminia. Dove v'è, Signor Zio?

Fabrizio. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh per ripieghi non c'è un par mio. Starei bene a una corte, maggiordomo, primo ministro. Non sono morto. Chi fa?) (parte.)

S C E N A XI.

FLAMMINIA, EUGENIA, FULGENZIO, E ROBERTO.

Roberto. (IN questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)

Eugenia. Mi dispiace del sacrificio, che oggi deve fare il Signor Fulgenzio.

Fulgenzio. E a me dispiace, che ogni sacrificio è male accettato.

Roberto. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze.

(a Fulgenzio, e ad Eugenia.)

Tom. II.

T

Flam-

- Flamminia*. Bravo, dite lor qualche cosa; che non istiano sempre ingrugnati. (a *Roberto*.)
- Fulgenzio*. Sarei più fortunato, se avessi il merito del Signor Conte.
- Roberto*. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un'amante, come questa gentil Signora, mi chiamerei fortunato.
- Fulgenzio*. E chi v'impedisce una sì gran fortuna?
- Roberto*. Io non faccio mal'opera con nessuno.
- Fulgenzio*. Se parlate per me...
- Eugenia*. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. (a *Roberto*.)
- Fulgenzio*. Ella interpreta i miei sentimenti, a misura delle sue inclinazioni.
- Flamminia*. Il Signor Conte non è capace di interrompere il corso dei vostri amori.
- Fulgenzio*. Sì: è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.
- Flamminia*. Io ho parlato così...
- Eugenia*. Eh lasciatelo dire. Non sapete, com'è fatto? Ha voglia di taroccare.
- Fulgenzio*. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor Conte, da dove viene ora, se è lecito?
- Roberto*. Da Roma, Signore.
- Fulgenzio*. Che dice di quella gran Città?
- Roberto*. Bella, magnifica, piena di meraviglie.
- Flamminia*. A noi non importa di Roma.
- Eugenia*. Lasciatelo dire; lasciate, che si diverta.
- Fulgenzio*. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle Donne, è egli vero?
- Roberto*. Sì, certo, ed hanno una galanteria sorprendente.
- Fulgenzio*. Sono così ostinate, come le Milanesi?
- Flamminia*. Questa poi compatitemi... (a *Fulgenzio*.)
- Eugenia*. A Roma, Signore, degli uomini incivili ve ne sono? (a *Roberto*.)
- Roberto*. Via via, non vi lasciate trasportar dalla collera.
- Fulgenzio*. Andrei a Roma pur volentieri.
- Eugenia*. Andate, che sarete la consolazione di Pasquino.
- Fulgenzio*. Fa caldo oggi, mi pare. (si alza affettando indifferenza, ma si vede che freme.)
- Flamminia*. (Signor Conte, vorrei pregarvi di una finezza.)

Roberto. (Comandatemi.)

Flamminia. (Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.)

Roberto. (Sì è giusto, lasciamoli in libertà.) (*a Flamminia.*) Signora Eugenia si ricordi dei casi, che ponno nascerne. Con licenza di lor Signori. (*parte.*)

S C E N A XII.

FLAMMINIA, EUGENIA, E FULGENZIO.

Fulgenzio. E Di quai casi intende di dire?

Flamminia. Chi lo fa? gli badate voi? noi non ci periamo nè meno. Eugenia non lo può vedere.

Fulgenzio. Così credo ancor' io.

Flamminia. Caro Signor Fulgenzio, siete assai sospetoso.

Eugenia. Non parlate, Sorella, che or' ora lo farete dar nelle furie.

Fulgenzio. Oh non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preso un' altro sistema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.

Flamminia. Via dunque; siate buono. Mia sorella, poverina, crederelo vi ama di vero cuore. Io l' ho veduta piangere...

Eugenia. Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta. (*a Fulgenzio.*)

Flamminia. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perche il Signor Conte non dica. (Sorella, abbiate giudizio.) (*piano ad Eugenia.*) (abbiate carità, Signor Fulgenzio.) (*piano a Fulgenzio.*) Ah poveri innamorati! (*a tutti due, e parte.*)



S C E N A XIII.

FULGENZIO, ED EUGENIA.

- Fulgenzio.* (**P**ER me ho finito d' essere innamorato.)
Eugenia. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.)
Fulgenzio. (Si vede chiaro, che è annojata di me.)
Eugenia. (Ha il cuore con tanto di pelo.)
Fulgenzio. (Ci scommetterei la Testa, che il Conte le piace.)
Eugenia. (Finto! doppio come le cipolle!)
Fulgenzio. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perdere la salute, ed il riposo per Lei.)
Eugenia. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la Cognata, che per me.)
Fulgenzio. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo Amore.)
Eugenia. (Se ora mi tratta così, guai a me, se fosse mio sposo.)
Fulgenzio. (Farò un viaggio; me ne scorderò.)
Eugenia. (Ha una faccia, che pare il vero Demonio.)
Fulgenzio. (E stimo, che non mi dice niente.)
Eugenia. (Che ho da fare io con questo girandolone? è meglio che me ne vada.)
Fulgenzio. Buon viaggio.
Eugenia. Felice ritorno.
Fulgenzio. Vada, vada, che il Signor Conte l'aspetta.
Eugenia. Perchè non va a dire alla Signora Cognata, che resta a pranzo fuori di casa?
Fulgenzio. (Maladetta!)
Eugenia. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?
Fulgenzio. (Le si possano seccar le labbra.)
Eugenia. Ma ora, che ci penso; non vorrà, che lo sappia la sua Signora Cognata, che resta qui, avrà paura, avrà foggazione.

Fulgenzio. (Possa parlare per l' ultima volta. (come sopra.)

Eugenia. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua Signora Cognata.

Fulgenzio. Lasciate star mia Cognata. (acceso di collera.)

Eugenia. Oh oh quel bravo Signore, che non va più in bestia!

Fulgenzio. (Non posso resistere.) (da se, e tira fuori il Fazzoletto.)

Eugenia. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.

Fulgenzio. (straccia il fazzoletto coi denti.)

Eugenia. Mi duole del tempo, che ha gettato con una pazza.

Fulgenzio. (segue a stracciare il fazzoletto.)

Eugenia. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.

Fulgenzio. (tira fuori nascostamente un coltello.)

Eugenia. (Povera me!) Eh dico, Signor Fulgenzio. (timorosa, vedendo il coltello.)

Fulgenzio. Che vuol da me?

Eugenia. Cos' avete in mano?

Fulgenzio. Niente.

Eugenia. Voglio vedere.

Fulgenzio. Non ho niente, vi dico.

Eugenia. Non facciam ragazzate.

Fulgenzio. All' onore di riverirla. (in atto di partire.)

Eugenia. Fermatevi.

Fulgenzio. Ha qualche cosa da comandarmi?

Eugenia. Che c'è in quella mano?

Fulgenzio. Niente. (mostra la mano vuota.)

Eugenia. In quell' altra?

Fulgenzio. Niente.

Eugenia. Non facciamo Scene, vi dico.

Fulgenzio. Che scene, che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.

Eugenia. Mettete giù quel coltello.

Fulgenzio. Che cosa vi sognate voi di coltello?

Eugenia. Che serve? Non mi fate arrabbiar d' avvantaggio, datelo quì. (si accosta per averlo.)

Fulgenzio. Che cosa credete voi, ch' io voglia fare di questo coltello?

Eugenia. Che lo fo io?

Fulgenzio. Voglio mondare una mela.

Eugenia. Fulgenzio. (intenerendosi.)

- Fulgenzio*. (Lasciatemi stare. (con più caldo.)
Eugenia. *Fulgenzio*. (come sopra.)
Fulgenzio. Lasciatemi stare. (crescendo il caldo.)
Eugenia. Per carità.
Fulgenzio. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. (come sopra.)
Eugenia. Ascoltate una parola almeno.
Fulgenzio. Cosa volete dirmi? (con isdegno.)
Eugenia. Una parola sola.
Fulgenzio. Via, ditela. (come sopra.)
Eugenia. Placatevi, se volete, ch'io parli.
Fulgenzio. Ah! (sospira con isdegno.)
Eugenia. Datemi quel coltello.
Fulgenzio. Signora no.
Eugenia. Ve lo domando, se non per l'amore, che mi portate, per quello almeno, che mi avete portato.
Fulgenzio. Ah! (si lascia cadere il coltello di mano.)
Eugenia. (Maladetto coltello!) (lo prende velocemente e lo getta via.)
Fulgenzio. (Mi sento morire.) (da se.)
Eugenia. Vi sono io così odiosa, che volete morire piuttosto, che volermi bene?
Fulgenzio. Sì, voglio morire piuttosto, che vedervi in braccio ad un'altro.
Eugenia. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi, e di me? Io amar altri, che il mio *Fulgenzio*? Io darmi ad altri, fuor che al mio bene, all'anima mia, al mio Tesoro? Non farà mai, Non farà mai. Morirei prima di farlo.
Fulgenzio. Lo posso credere?
Eugenia. Se non lo dico di core, il Cielo mi fulmini.
Fulgenzio. Ma perchè addomesticarvi col Signor Conte? Perchè trattarlo subito con confidenza? e palesargli l'impegno, che avete meco? e perchè darmi ad intendere vostra Sorella, ch'ei parte presto, ch'era venuto poc' anzi? perchè dirmi delle bugie? perchè darmi occasione di sospettare?
Eugenia. Ah *Fulgenzio*, non sono io, che vi dà occasione di sospettare, ma la poca fede, che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza: quali domestichez-

ze ho io praticate col Conte, oltre l'onestà convenienza di federe in conversazione, unicamente per compiacere a mio Zio? M' imputate a delitto l' avergli palesato l' amor che ho per voi? Lodatemi anzi d' averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le farà parso vedervi entrare burbero, e sospetoso. Amore l' indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V' ho date io scarse prove dell' amor mio? Vi pare, che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lacrime, i miei sospiri? Sono inquieta è vero; ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell' oggetto, che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un' amante di me più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri. Vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io farò sempre vostra, e lo farò fin che viva, e lo farò colla maggior tenerezza del cuore.

Fulgenzio. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità. (*s' inginocchia a piedi di Eugenia, e restano tutti e due senza parlare.*)



S C E N A XIV.

FABRIZIO, CLORINDA, E DETTI.

Fabrizio. O H ecco qui la Signora Clorinda.

Fulgenzio. O Oime! che dirà il Signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest'atto?

Fabrizio, e Clorinda restano un poco indietro ammirati.

Eugenia. (Ah trema della Cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai miei piedi.)

Clorinda. (Povero Signor Fulgenzio! mi dispiace che rimasto sia sconcertato. Compatisco l'amore, e mi sovviene, che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.)

Fabrizio. Eugenia, che cos'è stato? è venuto male al Signor Fulgenzio?

Eugenia. Mi par di sì, domandatelo a Lui.

Fabrizio. Vi è venuto qualche male, Signore? (*a Fulgenzio.*)

Fulgenzio. Sì, certo, mi è venuto un giramento di capo; non avete osservato, ch'io era caduto in terra? (Non sappia, ch'io mi gettava ai piedi della Nipote.)

Eugenia. (Si scusa per cagione della Cognata.)

Fabrizio. Ora, come vi sentite?

Fulgenzio. Un poco meglio.

Fabrizio. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prender un maraviglioso, stupendo Arcano del Famossissimo, Magnificentissimo Cosmopolita. (*parte.*)

S C E N A XV.

EUGENIA, CLORINDA, E FULGENZIO.

Clorinda. S Cufate, Signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il Signor Fabrizio a forza di buone grazie, mi ha, posso dir, violentata.

Eugenia. In fatti, senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Ful-

Fulgenzio. (Oh Cieli! prevvedo qualche nuovo disastro.)

Clorinda. Voi mi mortificate, Signora. Sapete che ho per voi quella stima, e quel rispetto, che meritate, ma da chè partì mio marito, non sono uscita di casa.

Eugenia. Ne anche la fera?

Clorinda. Ah sì, una fera con mio Cognato, ve l'ha egli detto?

Eugenia. Oh non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Clorinda. Male, Signor Cognato, quando si ama si dice tutto.

Eugenia. Che ha il Signor Fulgenzio che è ammutolito?

Fulgenzio. Niente Signora: (Cielo aiutami.)

Eugenia. Fa così in casa, Signora Clorinda?

Clorinda. No, per dirla; è piuttosto gioviale.

Eugenia. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Qui è dove gli si promove la malinconia.

Fulgenzio. Signora, non potete dire, che sia stato sempre così.

Eugenia. E' vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata noiosa.

Clorinda. Eppure mi parla sempre di voi con un'amore grandissimo. (ad Eugenia.)

Eugenia. Gioca in casa il Signor Fulgenzio? (a Clor.)

Clorinda. Sì, qualche volta.

Eugenia. E da me grida, bestemmia; tira fuori i coltelli. (dove è andato quel maladetto coltello, che glielo voglio rendere or' ora.) (mostra di cercar il coltello.)

Clorinda. (Perchè le fate di queste scene?) (piano a Fulgenzio.)

Fulgenzio. Perchè, perchè... ora non posso parlare. (guardandosi da Eugenia.)

Eugenia. Che cosa sono questi segreti? se avete dei segreti non avete tempo di comunicarveli in casa? anche qui venite a fare ci ci. Questo è un volere provocare la mia sofferenza. (parte.)

Clorinda. Che vuol dire questo discorso? (a Fulgenzio.)

Fulgenzio. Eh sia maladetto, quando siete venuta qui. (corre dietro ad Eugenia.)

Clorinda. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un' insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lon-

lontano l'arrivo di mio Consorte. Che fo? resto? O men vado? la prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio Cognato.

(parte .)

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

LISSETTA, E TOGNINO,

Lisetta. **M**A che desinare arrabiato è stato quello di questa mattina!

Tognino. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Lisetta. Qualche briga vi è stata fra la Signora Clorinda, e il Signor Fulgenzio.

Tognino. La mia Padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo Marito; e con suo Cognato si amavano come Fratelli.

Lisetta. E quest' amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella che fa delirar la Signora Eugenia.

Tognino. Me ne sono ayveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno, e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai, che fosse gelosa di una Cognata.

Lisetta. Non è vero che sia gelosa.

Tognino. E che cos' è dunque?

Lisetta. E' puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni, che usa il Signor Fulgenzio alla Signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffire che l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo Mondo. Lo vorrebbe sempre quì, lo vorrebbe sempre con Lei. Crede che la premura per la Cognata distragga il Signor Fulgenzio dall' assiduità di servirla; s'immagina, che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca Dote. Ha sdegno, che la Signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il Signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell' avversione alla di lei povertà. Noi Donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziofette. Abbiamo a' sdegno quelle, che sono, o quelle, che possono più di noi. Ogni una vorrebbe essere

fere la sola stimata; la sola riverita, ed amata, da co-
lui specialmente, che si è dichiarato per lei, e ogni co-
sale fa ombra; e chi più, e chi meno, dubita, sospetta, s'
inquieta. Ed ecco le fonti d'onde derivano le smanie del-
la Padrona. Amore, timore, vanità, e sospetto.

Tognino. E quale di queste passioni nel cuore della Signora
Eugenia è la Dominante?

Lifetta. Oh l'amore, l'amore. Se non amasse tanto, non
farebbe, nè sospettosa, nè sofisticata a questo segno. La
vanità di essere la distinta provien dall'amore: che im-
porterebbe a Lei, che il Signor Fulgenzio facesse la corte
alla Cognata, se non avesse per Lui della tenerezza, e
se non credesse di essere amata?

Tognino. Ma quando termineranno questi loro deliri?

Lifetta. Subito, che il Signor Fulgenzio l'avrà sposata.

Tognino. E perchè non la sposa?

Lifetta. Intesi dire, che non lo fa, se non torna il di lui
Fratello.

Tognino. Io credo che debba essere qui a momenti. Una let-
tera venuta questa mattina, mi pare lo faccia poco lon-
tano.

Lifetta. Voglia il Cielo, che finiscano di pensare. Vi assicu-
ro, che delle stravaganze della Signora Eugenia ne risen-
to anch'io la mia parte.

Tognino. Parmi sentir del rumore di là dove mangiano.

Lifetta. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.

Tognino. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore
per il mio Padrone.

Lifetta. Aspettate. Senza, che andiamo di là, da questa
porta si può rilevar qualche cosa. (*va alla porta, e guar-
da per il buco della chiave.*)

Tognino. (E' un po' troppo caldo il padrone.)

Lifetta. Oh diancine! non sono in allegria no. Ho sentito
delle parole di sdegno. (*a Tognino scostandosi dalla porta.*)

Tognino. Lasciate che senta. (*si accosta alla porta.*)

Lifetta. Guardate per il buco della chiave. (*a Tognino.*)
(Dubito, che non voglia finir in bene.)

Tognino. Vi sono de' guai. La mia padrona piange. (*scos-
tandosi.*)

Lifetta. Piange la Signora Clorinda? (*corre a vedere alla
porta.*)

Tognino. (Quella buona Signora non merita queste afflizioni?)

Lifetta. Il Signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la sal-

- salvietta, e si è partito di Tavola, (*stando presso la porta.*)
 Tognino. E il mio Padrone che cosa fa?
 Lisetta. Aspettate. (*guarda.*)
 Tognino. (*Dubito di qualche gran precipizio.*)
 Lisetta. E' sdrajato sopra la Tavola, colla Testa cacciata fra le braccia. Ho veduto, che il Signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.
 Tognino. Lasciatemi un po' vedere. (*si accosta alla porta.*)
 Lisetta. Sì, soddisfatevi. (*si ritira dalla porta.*)
 Tognino. (*Non vorrei nè meno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione.*) (*guarda.*)
 Lisetta. (*Certo, se durano a far questa vita, io non ci sto.*)
 Tognino. La Signora Eugenia è balzata in piedi. (*a Lisetta.*)
 Lisetta. Lasciate vedere. (*corre alla porta e guarda.*)
 Tognino. Che cosa farà? (*con ansietà.*)
 Lisetta. Se ne va via, (*osserva.*)
 Tognino. E la mia Padrona?
 Lisetta. Si asciuga gli occhi. (*osserva.*)
 Tognino. E il Padrone?
 Lisetta. Non si move, (*osserva.*)
 Tognino. E la Signora Flamminia?
 Lisetta. Par che pianga ella pure. (*osserva.*)
 Tognino. E quel forastiere?
 Lisetta. Prende Tabacco, e non parla. (*osserva.*)

S C E N A II.

EUGENIA, E DETTI.

- Eugenia. CHE fate lì a quella porta?
 Lisetta. Niente Signora, (*Lisetta, e Tognino si spaventano.*)
 Eugenia. Andate via.
 Lisetta. Perdoni. (*ad Eugenia.*)
 Tognino. Compatisca. (*ad Eugenia.*)
 Eugenia. Levatevi di qua, vi dico.
 Lisetta. (*Oh le fuma il capo davvero.*) (*parte.*)
 Tognino. (*Povero Padrone! Voglio vedere, se ha bisogno di nulla.*) (*parte.*)

SCE.

S C E N A III.

EUGENIA SOLA.

Eugenia. (*Ponendosi a sedere con isdegno.*) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tifica, morirò disperata. Veggo da me medesima, che di giorno in giorno mi vo dimagrandò, e per chi? Per un' ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un' ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura, che dovrebbe avere, cosa gl' importerebbe disgustar per me la Cognata? Oh! glie l' ha raccomandata il Fratello. Il Fratello è Fratello, e l' amante è amante; e se ho d' amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d' ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo, come Tu lo vorresti. Bene, se non c'è, non m' importa. Andrò in un ritiro; Andrò lontana dal Mondo. Già il Signor Fulgenzio è annojato di me, ed sta ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte; si è umiliato; mi ha domandato perdono, non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. E' meglio così. Ho risolto; Voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento; non mi vedrà più. Avrà finito di essere tormentato. Servirà la Cognata; troverà un' altra amante; si mariterà. (*a poco a poco si dispone a piangere.*)

S C E N A IV.

FLAMMINIA, E LA SUDETTA.

Flamminia. CHE fate qui da voi sola?

Eugenia. Niente. (*nascondendo le lacrime.*)

Flamminia. Eh via, finiamola.

Eugenia. Lasciatemi stare. (*come sopra.*)

Flam.

Flamminia . Pare lo facciate apposta , perchè il Signor Fulgenzio si stanchi , e vi perda l' amore .

Eugenia . Che importa a me del suo amore ?

Flamminia . E via . Si fa , che vi preme .

Eugenia . No davvero , non ci penso più .

Flamminia . E' quella maladetta bile , che vi fa parlare così .

Eugenia . Aspettate domani , e vedrete . Se è bile , o cos' è .

Flamminia . E che cosa volete fare domani ?

Eugenia . Voglio ritirarmi dal Mondo .

Flamminia . Sì , sì , dormiteci sopra , e non farà altro .

Eugenia . Sorella , voi ancora non mi conoscete .

Flamminia . Vi conosco pur troppo . *(un poco alterata .)*

Eugenia . Sono irragionevole è vero ? *(sdegnata .)*

Flamminia . Avete delle ore buone , ma altresì delle ore molto cattive .

Eugenia . Ora sono nelle ore pessime . Lasciatemi stare . *(come sopra .)*

Flamminia . Nostro Zio è fuori di se .

Eugenia . Che gli ho fatto io ?

Flamminia . Che cosa avete fatto alla Signora Clorinda ?

Eugenia . Già tutti proteggono quella gran Dama . Io sono il cane del Macellajo : Ossa , e buffe .

Flamminia . Dovevate portar rispetto al Padrone di casa , che l' ha invitata .

Eugenia . Ma che cosa le ho fatto ?

Flamminia . Che lo so io ? è venuta a Tavola colle lagrime agli occhi .

Eugenia . Oh ! sapete perchè è venuta colle lagrime agli occhi ? Perchè ha trovato quel suo Cognato .

Flamminia . Io sò , che si è doluta molto di lui , e dice , che le ha perduto il rispetto .

Eugenia . Sì , ha ragione ; pretende , che non si parta da Lei ; che stia seco a pranzo , a farle fresco su la minestra , se scotta , e se non lo fa , dice , che le perde il rispetto .

Flamminia . Questa finalmente è una cosa , che dee durar poco .

Eugenia . Come poco ?

Flamminia . Se vien suo Conforte , il Signor Fulgenzio ha finito .

Eugenia . E quando verrà questo suo Conforte ?

Flamminia . Ho inteso dire , che l' aspettano oggi .

Eugenia . Oggi ?

(un poco placata .)
Flam-

Flamminia. Così disse la Signora Clorinda.

Eugenia. Eh sì! se tornerà suo marito non seguiranno a convivere insieme? (alterata.)

Flamminia. Può esser di no. Se il Signor Fulgenzio vi sposa, non farà cosa illecita, che lo preghiate di metter casa da se.

Eugenia. La metterebbe poi? (placata.)

Flamminia. Son persuasa di sì. Sapete, che non vi fa negar cosa alcuna.

Eugenia. Guardate la bella premura, che ha di me. Si move, per venirmi a vedere? Sà staccarsi un momento dalla Cognata?

Flamminia. Eccolo, eccolo, ch' egli viene.

Eugenia. Non gli dite niente, ch' io aveva risolto d' abbandonarlo.

Flamminia. Io non fo di queste pazzie.

Eugenia. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Flamminia. Parlategli con umiltà.

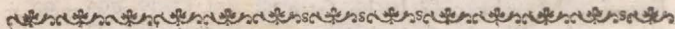
Eugenia. Ho da pregarlo? Oh questo poi no.

Flamminia. L' ha fatto egli tante volte con voi.

Eugenia. Basta. Se sperassi, che le cose andassero come dite voi; e se veramente mi volesse bene...

Flamminia. Se non vi amasse, non verrebbe qui...

Eugenia. Zitto, zitto. Sentiamo, che cosa dice.



S C E N A V.

FULGENZIO, E DETTE.

Fulgenzio. Signora Eugenia, mi permetterete, ch' io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta.

Ho piacere che vi si trovi la Signora Flamminia.

Flamminia. (Oh vi è del male. Non l' ho mai più veduto così burbero, come ora.)

Eugenia. (Che sì, che vuol fare il bravo.)

Fulgenzio. Voi sapete, ch' io vi amo, ma saprete altresì, ch' io sono un' uomo d' onore. (ad Eugenia.)

Eugenia. Io non so nessuna di queste cose.

Fulgenzio. Come! mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Flamminia. Non le badate, Signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.

Ful-

Fulgenzio. La Signora Eugenia può dir quel, che vuole; può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell' onore.

Eugenia. Se fossi un' uomo, mi sfiderebbe alla spada.

Fulgenzio. Felice voi, che potete scherzare. Nello stato in cui mi ritrovo, non so poco, se ho tanto fiato da poter parlare. L' amor, che ho per voi, è arrivato all' eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini, e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essete indiscreto, incivile, e quel, ch'è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della Famiglia. Che dirà di me mio Fratello? che dirà egli, quando saprà, che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eugenia. Oh oh, ecco qui, ecco qui, d' onde derivano le smanie del Signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza d' onore. Ha detto una parola torta alla diletta sua Cognata. Ha commesso un' error grandissimo. Si sente morire d' averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre Signora. Volete, che vada io a domandarle scusa per voi?

Flamminia. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al Signore Zio (*ad Eugenia.*) Per l' amor del Cielo, Signor Fulgenzio, non le badate.

Fulgenzio. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Io voglio ridere quanto mi pare.

Fulgenzio. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile dipende, o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eugenia. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Fulgenzio. No, Signora; sapete esser saggia, quando volete.

Eugenia. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Flamminia. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eugenia. Voi non c' entrate, Signora. (*a Flamminia.*)

Flamminia. Meritereste, che tutti vi abbandonassero.

Eugenia. Basta, che non mi abbandoni il Cielo.

Flamminia. Il Cielo non assiste a chi ha massime come le vostre.

Eugenia. Che? sono una bestia io? non merito l' assistenza del Cielo?

Flamminia. L' ingratitude è odiosa agli uomini, e ai Numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affli-

gere le persone innocenti; odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa; calpestate i doni del Cielo; e non arrossite di voi medesima?

Fulgenzio. Via, Signora Flamminia, non l'affligete d'avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei, doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia Cognata; sono stato io l'incauto, il mal'accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eugenia. Io non sono gelosa di vostra Cognata.

Fulgenzio. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita; ma cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo Mondo.

Flamminia. (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch'ella voglia essere così caparbia?)

Eugenia. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata?

(a *Fulgenzio*.)

Fulgenzio. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione, che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eugenia. Sarebbe tempo, che il mio cuor respirasse.

Flamminia. Abbiate giudizio. Se siete in pace sappiateci stare.

Fulgenzio. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eugenia. Non siete voi padrone di comandarmi?

Fulgenzio. Me l'avete da far con buon'animo.

Eugenia. Se non desidero, che compiacervi.

Fulgenzio. Mi avete a permettere, ch'io possa ricondurre mia Cognata alla propria casa.

Eugenia. Se quì l'ha condotta il Signore Zio, perchè non può egli restituirla dove l'ha presa?

Fulgenzio. Il Signor Fabrizio è sdegnato; non si lascia vedere; e poi aspettafi mio Fratello, e non ho piacere che trovi in casa degli sconcerti.

Eugenia, Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure. (dissimulando.)

Ful-

Fulgenzio . Me lo dite di core?

Eugenia . Anzi .

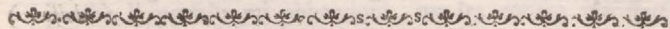
Fulgenzio . Ho paura , che vogliate dissimulare , e che dentro di voi non siate contenta .

Flamminia . Che volete voi sottilizzar d' vantaggio ? è una cosa giusta ; lo conosce , e l' accorda . Fate quest' atto di onestà , di dovere , e poi subito tornate quì . (*a Fulgenzio* .)

Eugenia . Nò , nò , che non s' incomodi a ritornare .

Fulgenzio . La sentite , Signora Flamminia ?

Flamminia . Ho sentito tanto , che basta , e non ne voglio sentire di più . (*Le caccierei la Testa nel muro* , (*parte*)



S C E N A VI .

FULGENZIO , ED EUGENIA .

Fulgenzio . **Q**uesta è la grazia , che avete promesso accordarmi ?

Eugenia . Io non v' impedisco , che la conduciate .

Fulgenzio . Ma con mal animo .

Eugenia . Non dovete badare all' animo mio ; basta , che soddisfacciate al vostro .

Fulgenzio . Io non sono portato per altro , che per l' adempimento del mio dovere .

Eugenia . Adempitelo .

Fulgenzio . Sì , in ogni maniera l' adempirò . Posso tutto sacrificarvi fuor che l' onore di me , e della mia Famiglia .

Se quest' atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell' amor vostro , ne verrà in conseguenza il fine della mia vita , ma non per questo un uomo d' onore dee preferire al decoro la sua passione .

Eugenia . Fatemi almeno un piacere .

Fulgenzio . Oh Cielo ! comandatemi .

Eugenia . Andate , finitela , e non mi tormentate di più .

Fulgenzio . E ho da lasciarvi quì in questo stato ?

Eugenia . Un uomo d' onore non ha da preferire la passione al decoro . Ma che dico io di passione ? andate , andate , che mi sono abbastanza disingannata .

Fulgenzio . Ah nemica della ragione , nemica di me , e di voi medesima .

Eugenia . Avvertite , che insolenze io non ne voglio soffrire .

Fulgenzio. Farò una risoluzione da disperato.



S C E N A VII.

RIDOLFO, E DETTI.

Ridolfo. **A** Mico, una parola.

Fulgenzio. Ah *Ridolfo*, soccorrete mi per carità.

Eugenia. Soccorrete lo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata. (*a Ridolfo.*)

Ridolfo. Perdonatemi, Signora, s'io vi dispiaccio. Mi preme l'onore dell'amico. La Signora *Clorinda* ha risolto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il Cognato.

Eugenia. E perchè non va egli a servirla? E' un'ora, che glie lo dico; ed egli persiste ad importunarmi.

Ridolfo. Via dunque rammentatevi del Fratello, e fate il vostro dovere. (*a Fulgenzio.*)

Eugenia. Più che restate qui, è più mi recate noia. (*a Fulgenzio.*)

Fulgenzio. Andiamo. (*a Ridolfo sdegnoso contro Eugenia.*)

Ridolfo. Ogni onestà lo richiede. (*a Fulgenzio.*)

Fulgenzio. Sì, andiamo. (*smaniato, e incerto.*)

Ridolfo. Ma se ve lo dice ella stessa. (*a Fulgenzio accennando Eugenia.*)

Fulgenzio. Sì, vi dico; andiamo. (*come sopra.*)

Ridolfo. Compatitelo, Signora *Eugenia*.

Fulgenzio. Barbara! (*ad Eugenia fremendo.*)

Eugenia. Sono stanca.

Fulgenzio. Ingrata! (*come sopra.*)

Eugenia. O andate voi, o vado io.

Fulgenzio. Andrò io, maladetta. (*parte correndo.*)

Ridolfo. Compatitelo. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Andate, andate con lui. (*sdegnosa.*)

Ridolfo. Siete sdegnata meco?

Eugenia. Andate, Signor Protettore. (*come sopra.*)

Ridolfo. Protettore di chi?

Eugenia. Della Parentela.

Ridolfo. Vi compatisco, perchè siete una Donna. (*parte.*)

S C E N A VIII.

EUGENIA SOLA.

Eugenia. SIA ringraziato il Cielo, farà finita. E' meglio così. Già se Fulgenzio fosse mio Sposo non avrei un' ora di bene; e s'ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non mi ama. Ed io farei stolidi, se volessi amarlo. Quest'angustia di cuore, che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno non già, perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E farò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No, non fia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

S C E N A IX.

FABRIZIO, ROBERTO, E DETTA.

Fabrizio. C Ospetto di Bacco! Chi sono io in questa casa? sono il Padrone, o sono qualche stivale?

Eugenia. Con chi l'avete, Signore Zio?

Fabrizio. L'ho con voi, Sciocca.

Eugenia. Con me?

Fabrizio. Sì con voi; Io sono il Padrone; e non ci sono in questa casa altri Padroni, che io; e una nipote, che dipende da me, non dee far all'amore, senza, che io lo sappia; e molto meno parlare di maritarsi: Insolente.

Eugenia. (or' ora mi sente con queste sue baggianate.)

Roberto. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. La vede, Signor Conte? Questa è la più stolidi ragazza di questo Mondo. Non sa, che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla; e parla di maritarsi.

Eugenia. (Non vorrei, che mi tirasse a cimento.)

Roberto. Ma voi, Signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto, che non c'è in tutto il mondo una giovane, come lei.

Fabrizio. Mi disdico di quel, che ho detto. E' una sciocca, è una frasca, è un'impertinente.

Eugenia. Signor Conte, siccome non avrete dato fede all'elogio, spero non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

Roberto. Tant'è vero, ch'io non lo credo, che se mai per avventura accadesse di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fabrizio. Come? il Signor Conte sì degnerebbe di sposar mia Nipote?

Roberto. Sì, certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fabrizio. Ah Nipote, questa farebbe per voi una gran Fortuna, e per me una gloria immortale. Il Signor Conte d'Orricoli, Cavaliere sublime, illibato, celebre, devizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della Nobiltà, l'esempio della onoratezza, il Prototipo della vera Cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa. Dice davvero? (al Conte.)

Roberto. Io non ho tutti i pregi, dei quali mi caricate; Ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di core.

Fabrizio. Senta, Signore, la collera fa dire delle pazzie, per altro Eugenia è un portentoso; fa invidia a tutte le Donne, è una gioja, è un'incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo; saggia, morigerata, obbediente: Ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Roberto. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fabrizio. Siete voi impazzita per il Signor Fulgenzio? per quello stolido? per quell'ignorante? uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eugenia. Signore, non vi ricordate voi d'averlo lodato?

Fabrizio. Che lodare! che lodare! io non fo conto di quella sorta di gente; In casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete d'amarlo....

Eugenia. Acchetatevi; che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fabrizio. Oh brava! sente, Signor Conte? Queste si chiamano

mano Donne . Questo è pensar giusto, pensar con prudenza .

Roberto . Signora Eugenia, farebbe per avventura venuto il caso ?

Eugenia . (Ah una vendetta farebbe pure opportuna .)

Fabrizio . Via risolvete . In un momento potete diventare una gran Dama, una gran Signora, una Principessa .

Roberto . Non tanto, Signora . Ma uno stato comodo non vi mancherà . (*ad Eugenia* .)

Eugenia . (Quand'è fatta, è fatta . Può essere che quell'ingrato frema, e si disperi, e si penta, quando mi avrà perduta .)

Fabrizio . Via . Cuor mio, risolvete . (*ad Eugenia* .)

Eugenia . Signore disponete di me . (*a Fabrizio* .)

Fabrizio . Oh bocca d'oro ! l'avete sentita ? (*al Conte* .)

Roberto . Tocca a voi a terminare di consolarmi . (*a Fabrizio* .)

Fabrizio . Per me ve l'accordo subito, in questo momento .

Roberto . Signore, vostra Nipote vale un Tesoro ; ma le convenienze della mia casa esigono qualche Dote . (*piano a Fabrizio* .)

Fabrizio . (Dote !) (*a Roberto con meraviglia* .)

Roberto . La volete maritar senza Dote ?

Fabrizio . (Ho sempre che fare con degli spiantati .)

Eugenia . Signore, la mia Dote ci deve essere . Me l'ha lasciata mio Padre, e lo Zio non la può negare .

Fabrizio . Bisogna vedere, se il Signor Conte la può assicurare .

Eugenia . Un Cavalier così ricco ? (*a Fabrizio* .)

Fabrizio . Ricco ! ricco ! che so io, se sia ricco ?

Roberto . Fareste meglio, Signore, a esaltar meno le persone non conosciute, e a risparmiare gl'insulti ai Cavalieri onorati . Voi mi avete promesso vostra Nipote ; ella v'ha acconsentito : Penserò io a farmi tender giustizia . (*parte* .)

S C E N A X.

FABRIZIO, ED EUGENIA.

Fabrizio. **O**Rsù, io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Ma, Signore...

Fabrizio. Non c'è altro Signore, converrà, ch'io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. (*parte.*)

S C E N A XI.

EUGENIA SOLA.

Eugenia. **P**Overa me! cosa ho fatto? Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che viverò poco, che già a quest'ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere, e delirare. Fremere, e delirare? perchè? Se non ha per me quell'amore ch'io mi credeva, di che ha da fremere, e delirare? stolta ch'io sono, riderà piuttosto, se crederà ch'io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò, che il Conte mi piaccia; imiterò l'indifferenza di quel perfido di quel disumano... Oh Cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista, Sarà meglio ch'io mi allontani. (*in atto di partire.*)

S C E N A XII.

FULGENZIO, E DETTA.

Fulgenzio. **F**ermatevi, Signora Eugenia.

Eugenia. Che pretendete da me? (*con isdegno.*)

Fulgenzio. Ascoltatemi per carità.

Eu-

Eugenia. L' avete servita la Signora Clorinda? (*con ironia.*)

Fulgenzio. Nò, non è ancora partita.

Eugenia. E che fa in casa mia? Perchè non l' accompagnate? (*con isdegno.*)

Fulgenzio. Finito ho l' obbligo di servirla, terminato ho l' incarico d' accompagnarla.

Eugenia. E perchè? (*sostenuta.*)

Fulgenzio. Perchè è giunto in Milano il di lei Conforte.

Eugenia. E' arrivato il Signor Anfelmo? (*meno sostenuta.*)

Fulgenzio. Sì, è arrivato poc' anzi. Non ritrovò in casa la sposa. Seppe dov' era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col Signor Fabrizio, e colla Signora Flamminia. Chiese di voi, le fu risposto che siete in Camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro sposo.

Eugenia. E voi? (*paterica.*)

Fulgenzio, Resterò quì, se mel concedete.

Eugenia. Non volete essere col Fratello a discorrere degli affari vostri?

Fulgenzio. In due parole ho seco lui trattato, e concluso il maggior affare, che mi premesse.

Eugenia. Cioè gli avrete reso conto della custodia, in cui gli teneste la sposa.

Fulgenzio. Nò, ingrata. Gli palesai l' amor mio; gli spiegai la brama di avervi in Moglie; Il mio caro Fratello me l' accorda placidamente; mi esibisce poter condurre la moglie in casa. E' pronto dividere, s' io lo voglio, l' abitazione, e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi, e permettetemi, ch' io lo dica, se il Zio non vi può dar dote, brama, ch' io sia contento, e non avrà per voi meno stima, e meno rispetto.

Eugenia. (Ah incauta! ah ingrata! perchè impegnarmi col Conte?) (*smansiosa e piangente.*)

Fulgenzio. Oh stelle! così accogliete una nuova che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, ch' io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a Lei, non fate a me un sì gran torto. Pure se l' impressione nell' animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eugenia. Povera me! son morta. (*si abbandona sopra una sedia.*)
Ful-

Fulgenzio. Eugenia che cosa è questa?
Eugenia. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi, che avete giusta ragion di farlo.

Fulgenzio. Nò, cara, voglio amarvi teneramente.

Eugenia. Non merito l'amor vostro.

Fulgenzio. Voi sarete la mia cara sposa.

Eugenia. Nò, non deggio esserlo; abbandonatemi.

Fulgenzio. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eugenia. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Fulgenzio. E a chi? (*tremante.*)

Eugenia. Al Conte Roberto.

Fulgenzio. Quando?

Eugenia. Poc' anzi.

Fulgenzio. E perchè?

Eugenia. Per vendetta.

Fulgenzio. Contro di chi vendetta?

Eugenia. Contro di me medesima; contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè mi sento morire. (*si copre col fazzoletto, e resta così.*)

Fulgenzio. Ah perfida! ah disleale! quest'è l'amore? questa è la fedeltà? Nò, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi, le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi; le invettive, e gl'insulti. Godi, o barbara; della mia disperazione; trionfa della mia buona Fede; deridi un misero, che per Te more, ma trema della Giustizia del Cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi timorfi; e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire.*)

Eugenia. (*svenuta cade sopra una sedia vicina.*)

Fulgenzio. (*sentendo strepito si volta.*) Oimè; che è questo?

Eugenia. Eugenia, ajuto, foccorso.



S C E N A XIII.

FLAMMINIA, LISETTA, E DETTI.

Flamminia. CHE cos'è?

Lisetta. Cos'è stato?

Fulgenzio. Soccorretela.

Flamminia. Sorella.

Lisetta. Signora Padrona. *(Palzano, e la rimettono sulla sedia.)*

Fulgenzio. (Ah! se non mi amasse.... Mâ oh Cieli? potrebbe fingere. E perchè fingere, se non mi amasse?)

Lisetta. Via, via è rinvenuta.

Flamminia. Ah, Sorella mia, ve l'ho detto. Siete nemica di voi medesima.

Eugenia. Deh lasciate ch'io mora.

Fulgenzio. Ah nò, vivete. Il Cielo mi vuol infelice. Pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non farete.

Flamminia. E perchè non ha da esser vostra? *(a Fulgenzio.)*

Fulgenzio. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.

Flamminia. Volete dire, perchè ha dato parola al Conte Roberto? *(a Fulgenzio.)*

Fulgenzio. Ah sî, fortunatissimo Conte.

Flamminia. Fortunato voi vi potete chiamare, che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha una Sorella, che l'ama. Il Conte fù da me illuminato. Seppe, che lo faceva per astio; per capriccio, per disperazione. Non è sî pazzo a volerfi nutrire una serpe nel seno; e lascia in libertà la Fanciulla.

Eugenia. Oimè dite il vero? *(alzandosi con tenerezza a Flamminia.)*

Flamminia. Così è, Sorella. Fulgenzio è vostro.

Eugenia. Nò, che non farà mio.

Fulgenzio. Perchè nò, crudele?

Eugenia. Perchè non lo merito.

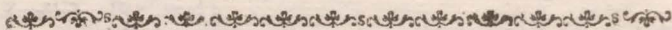
Fulgenzio. Lo conoscete il torto, che mi faceste?

Flamminia. Via non parlate altro. *(a Fulgenzio.)*

Eugenia. Lasciatelo dir, che ha ragione. *(a Flamminia con tenerezza.)*

Ful-

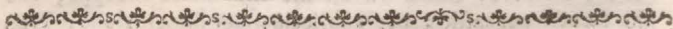
- Fulgenzio*. Abbandonarmi per' così poco! (*ad Eugenia.*)
Flamminia. Ma via, dico. (*a Fulgenzio.*)
Eugenia. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l' amor grande che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità; se vi aggrada, siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d' avervi offeso, e vi domando perdono.
Fulgenzio. Ah non più, Idolo mio.
Eugenia. Sì, perdonatemi.
Flamminia. O che sian benedetti.
Lisetta. Mi fanno piangere.



S C E N A XIV.

FABRIZIO E DETTI.

- Fabrizio*. Cosa fa qui questo temerario?
Flamminia. **C** Abbiatè pazienza, Signore. Questi ha da essere lo sposo di mia Sorella.
Fabrizio. Non è degno d' imparentarsi con me.
Flamminia. Sentite. La sposterà senza Dote.
Fabrizio. Senza Dote? (*a Flamminia.*)
Flamminia. Sì, Signore.
Fabrizio. La prendete voi senza dote? (*a Fulgenzio.*)
Fulgenzio. Non ci ho veruna difficoltà.
Fabrizio. Caro Nipote, il Cielo vi benedica. (*l'abbraccia.*)



S C E N A ULTIMA.

ROBERTO, RIDOLFO, E DETTI.

- Ridolfo*. **E** Cco qui il Signor Conte, il quale persuaso dalle mie ragioni, si contenterà, che il Signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.
Fabrizio. Scusatemi Signor Conte. Il Cielo ha voluto così. Mia Nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il Rè de' galant' uomini; il più bravo giovane di questo Mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile Cittadino di Milano.

Ro.

Roberto . Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del Mondo .

Fabrizio . Viva mille anni il Conte dei Conti, il Cavaliere dei Cavalieri .

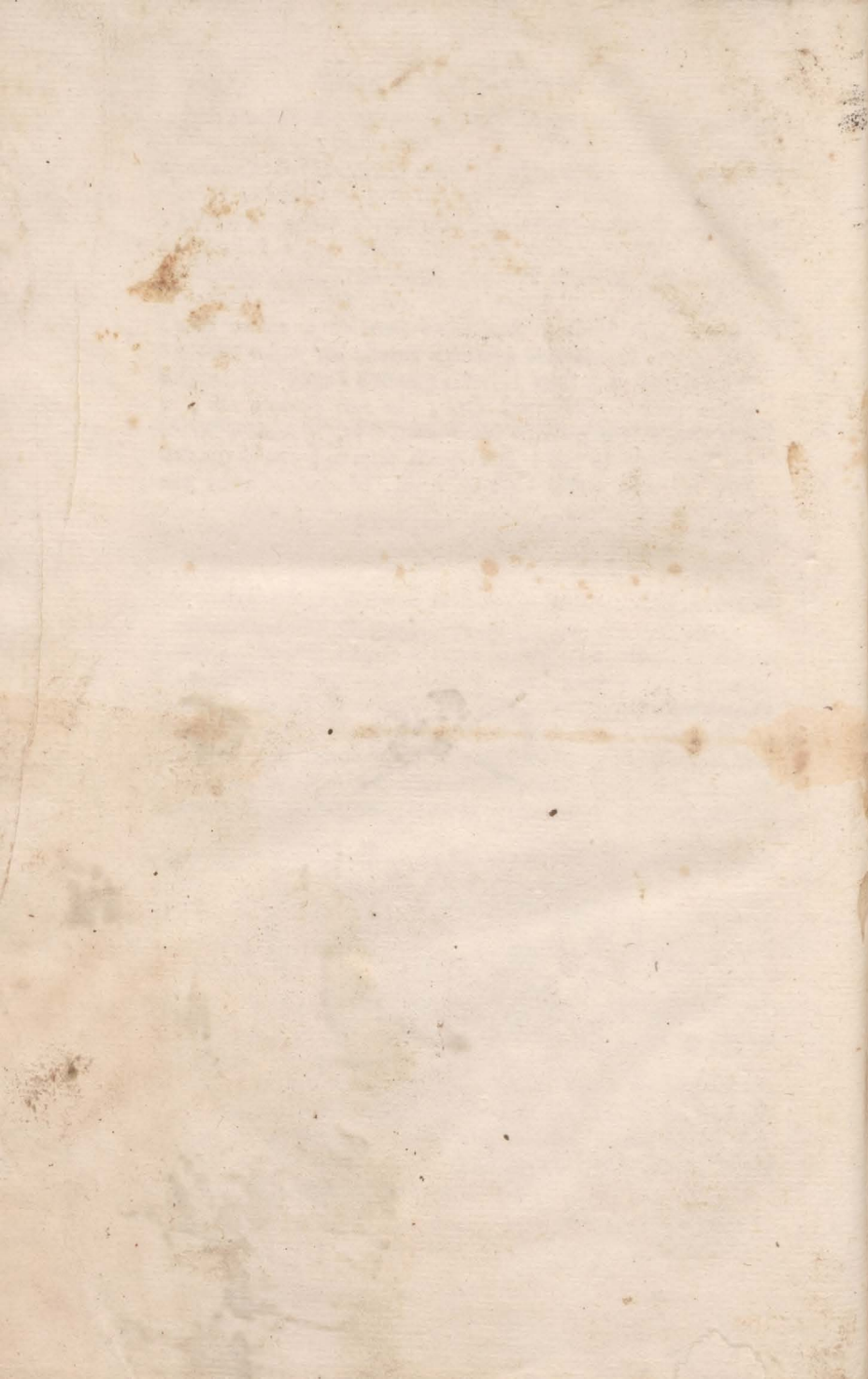
Fulgenzio . Deh concedetemi , che io le porga la destra .
(a *Fabrizio* .)

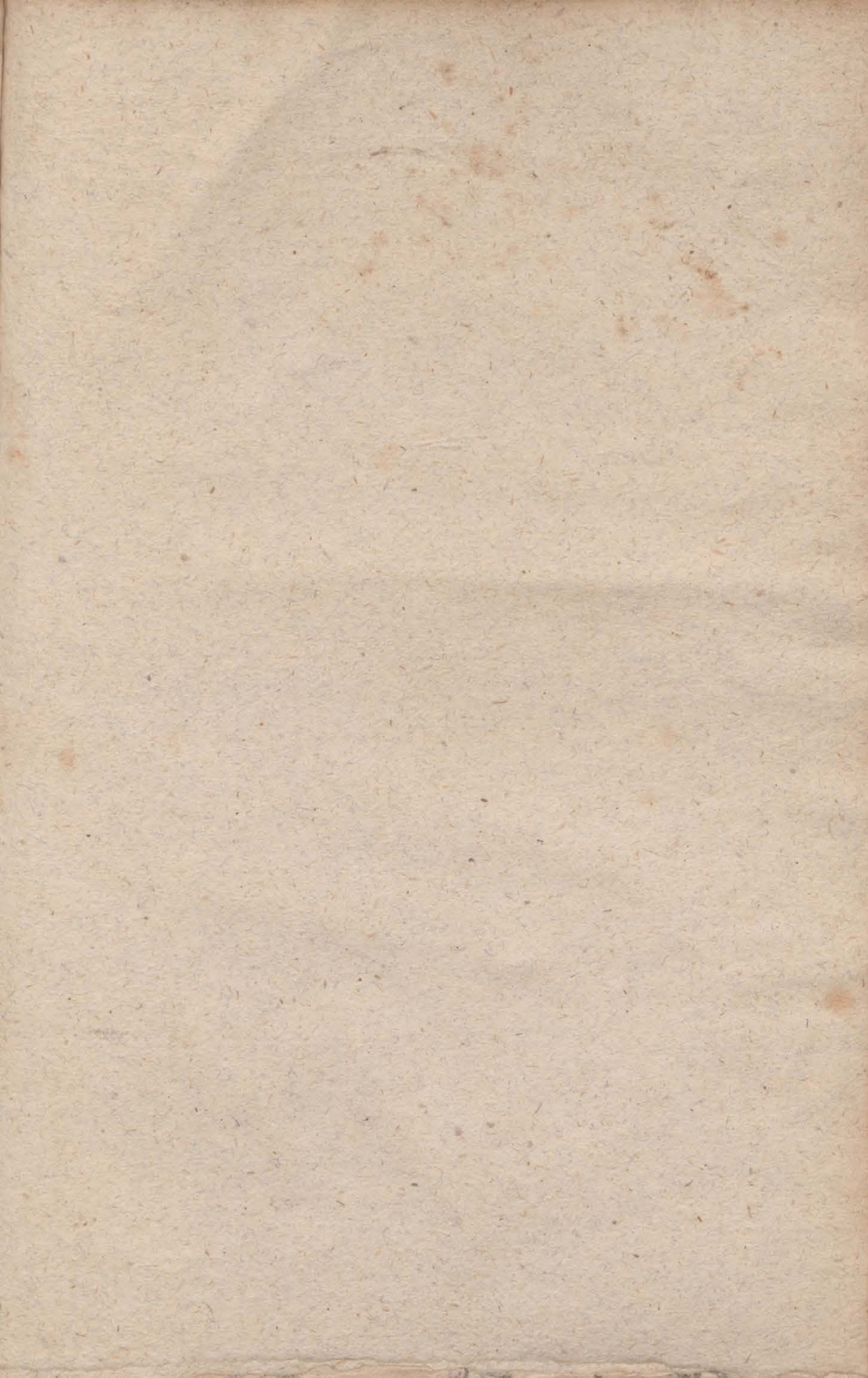
Fabrizio . Sì, generoso Nipote; Eroe del Ticino, gloria del nostro secolo .

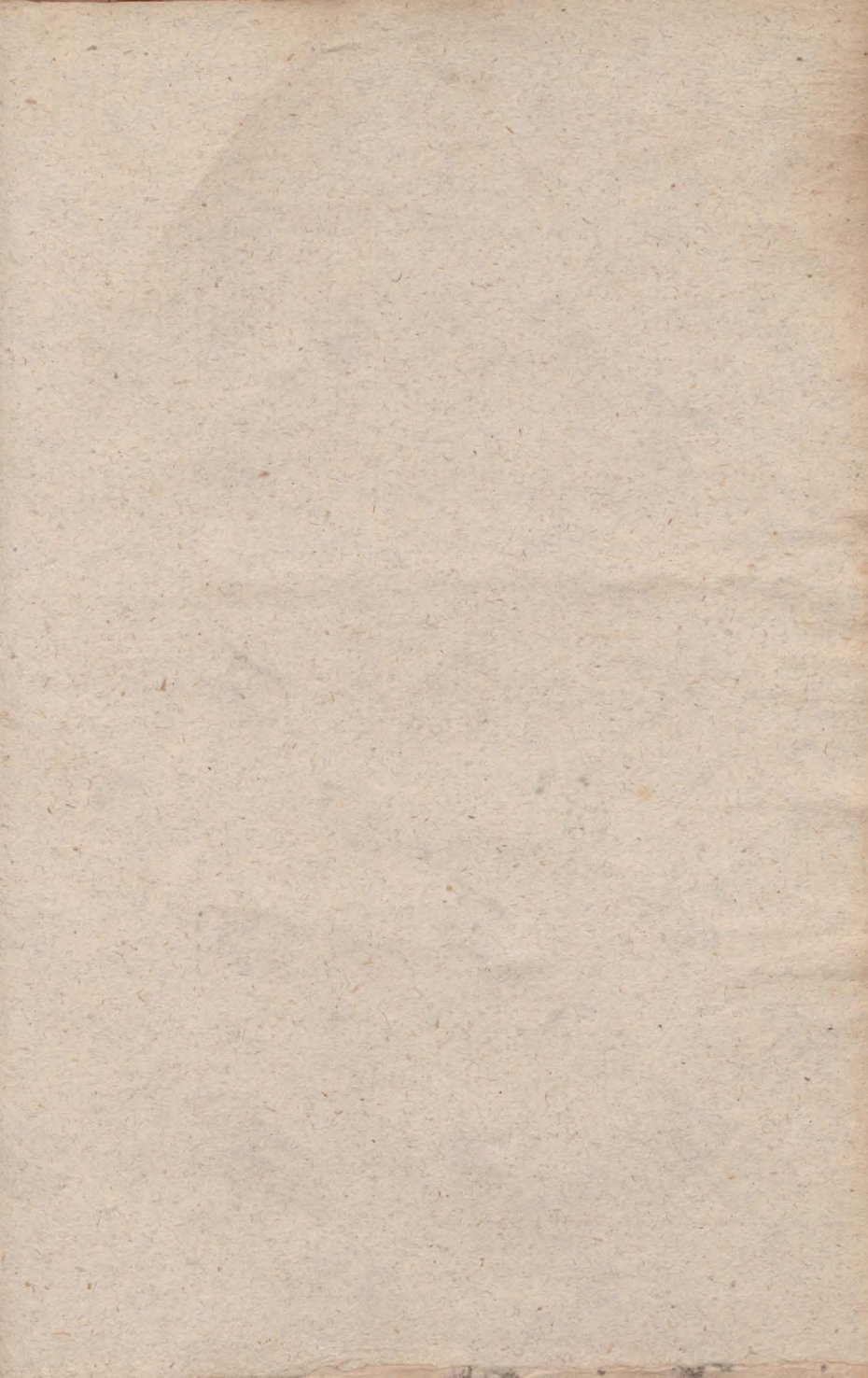
Eugenia . Caro Sposo ; finalmente siete mio, vostra sono .
Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore !
Vicendevoli sono state le nostre gelosie , i nostri affanni , le nostre pene . Chi potrà dire , che non fummo noi , e che non siamo tuttavia innamorati ? Oh quanti si faranno specchiati in noi ! Deh quelli almeno , che si trovassero nel caso nostro alzin le mani , ed applaudiscano alle nostre consolazioni .

Fine della Commedia .











ROTANOX

2014



1240